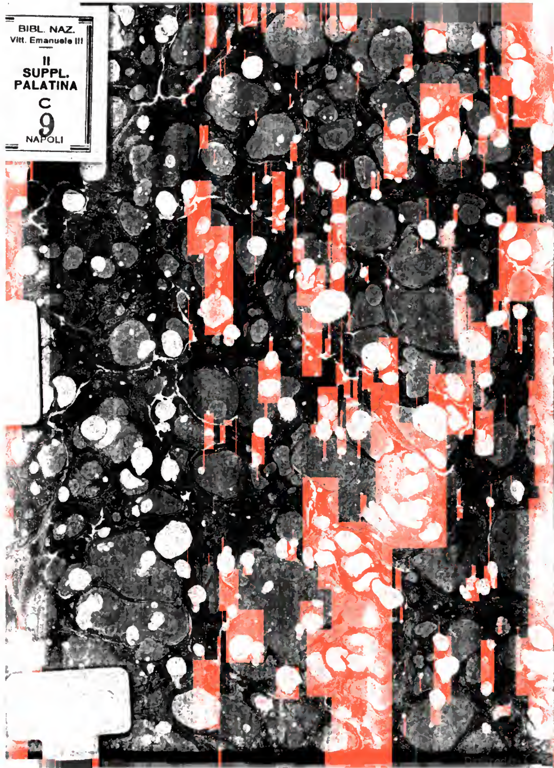
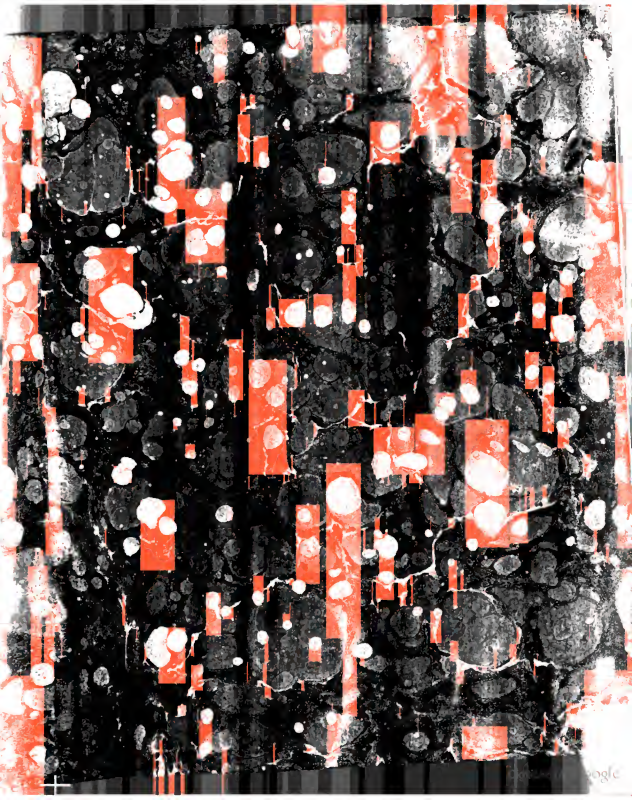






I Suppl. Palat. C 9

POESIE
D' ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE &c.

TRA GLI ARCADI

LICOFONTE TREZENIO

VOLUME PRIMO

I SONETTI ED I CAPITOLI



NAPOLI PRESSO VINCENZO ORSINO

1796

ELOGIO STORICO DEL POETA

ELOGIO STORICO DEL POETA

SCRITTO

DALL' AB. GIOVAMBATISTA PAZIANI.

Antonio di Gennaro, Duca di Belforte, e Cantalupo, Principe di S. Martino, Marchese di S. Massimo ecc. nacque in Napoli ai ventisette di Settembre del mille settecento diciassette da Francesco Andrea di Gennaro, e Marianna Brancaccio del Sedile di Nido. La vecchia nobiltà di sua stirpe sfugge i diritti della cronologia (a). I molti,

(a) Senza valutare le speciose congetture d' un moderno Cronologo, che con un calcolo quanto laborioso, altrettanto bizzarro, assegna in Giano lo stipite di questa Famiglia, basterà consultare le dotte illustrazioni del Panvinio, del Glandorpio, del Volterrano, del Ciacconio, e d' altrettali riputati scrittori, per formarne più giusta contezza. S' appara da queste, che la Famiglia *Januaria*, detta indi corrottamente *Janaria*, di *Jenaro*, e di *Gennaro*, trae origine dalla notissima Romana di questo nome, la quale diffusa successivamente in Napoli, e quivi passata per ogni grado di nobilezza, si novera anche al dì d' oggi tra le antichissime *Aquarie*.

ti, che prefero ad indagarla, viderfi aftretti di cacciare il capo nella caligine de' tempi favolofi, finchè fcontrate nel fecolo terzo fode, e diftinte tracce de' di lei difcendenti, ci adombrarono in ifcorcio la ftoria d'una famiglia, che per luce di virtù, per grandezza d'impieghi, e per ogni maniera di rilevanti fervigj, s'è confervata fino a di noftri ragguardevoliffima. Simili fregj, comechè opportuni alla memoria d'un uomo ordinario, fembreranno forfe meno dicevoli in quella d'un letterato. Giova però ricordarli a rimprovero di coloro, che neghittofi all'ombra d'un qualche cafato, moftranfi indifferenti fulla cultura dello fpirito.

Ebb'egli una di quelle fifonomie, in cui fi dipinge, direi così, a grandi colori l'interno. Dagli anni più teneri, e a traverfo d'un fenforio vivace ed elaftico, annunziò una fantafia delicata, ed attiva, un fino, e fquifito giudizio. Le prime abitudini del corpo, le prime efpreffioni della voce, e del gefto, fono quafi un fecondo linguaggio, che ha il fuo ftile fpeciale, e che denota più o meno il grado dell'anima, donde parte. Non fe gli faccia però un merito delle belle fperanze da lui date in ful crefcere. Troppo fon quefte comuni, e talora abortive in un clima, che dominato da' venti auftrali, e fazio di particelle vulcaniche, fviluppa con anticipata preftezza le macchine adolefcenti, ed offre ancor ne' bambini un' immatura confiftenza d'ingegno. Ma che? le caufe medefime, che fervono ad affrettarla, fervono alcuna volta a fpoffare

ſare la rapida attività di queſt'anime. Il loro fuoco a grado a grado attutiſce, e ſubentra in ſua vece una certa neghittoſa laſſezza, che all'ozio le determina, ed all'inerzia.

Buon per le muſe, che il noſtro Belforte ne venne maturamente ſottratto! Si diviſò di ſpedirlo in uno de'Collegj di Roma, perchè vi compiſſe la ſua educazione. Simili adunanze riguardavanſi tuttora come vivaj d'utili cittadini. Non era qui per anco di moda la nuova maſſima, che altro da quelle non ſi ritragga, ſe non un numero limitato di cognizioni la maggior parte ſterili, e d'abitudini comunemente viziose. Credevaſi anzi, e non a torto, che appartati in eſſe i giovinetti dal ſempre dannoſo ſpirito di famiglia, e dalle tante precauzioni domeſtiche, e nazionali, che ne ammolliſcono il temperamento, ſi poneſſero nella felice neceſſità d'acquiſtarvi que' talenti, e que' coſtumi, di cui volevanſi adorni.

L'eſito giuſtificò il diſegno. Accolto eſſendo nell'età di tre luſtri tra i Convittori del Collegio Clementino, ſi rinvigorì in Antonio quel ſalutare fermento, che dagli anni più verdi agitava il ſuo ſpirito. Quindi battendo via via il gradato ſentiero delle lettere, e cogliendone ſtudioſamente il più bel fiore, s'avvicinò paſſo paſſo a quella maſchia ſolidità di dottrina, che forbiſce, ed abbella i doni della natura. Quantunque l'anima ſua, fatta nata alle grazie, e ſenſibiliſſima ad ogn' idea di bellezza, foſſe principalmente rapita dall'amenità de'

de' piacevoli ſtudj; pure ſi trattenne lungamente nelle ſevere diſcipline, che figlie della ragione alimentano la fantaſia, e ne dirigono a chiaro, e nobil ſegno la forza. La Fiſica, la Metafiſica, la Morale, la Politica, la ſcienza ſublime d' Euclide, la più ſublime della Religione, formarono il ſuo intendimento, e ne perfezionarono le forme. Vide egli, e conobbe la verità nella moltiplice catena de' ſuoi rapporti, finchè applicatoſi a riveſtire le concepite idee del vero co' ridenti attributi del bello, e del perfetto, ſi sentì tocco dalla poetica magìa, e tutto compreſo da quell' indefinibile caldo dell' animo, ch' *eſtro* s' appella.

Roma, già una volta maeſtra di buona poeſia, ſembrava in queſti dì riabilitarſi all' antico ſuo magiſtero. Gli Arcadi tenevano ferme le muſe ſul retto ſentiero riaperto da' padri loro, e ſtretti in una confederazione di ſpiriti, ſoſtenevano vigoroſamente l' introdotta riforma del guſto. Sceveri dalla vota gonfiezza dell' ultima età, e fatti paghi di quel ſegno, oltre cui tutto è vizio, incantavano il reſto d' Italia colla dolce melodia, e caſta eleganza delle loro rime. Guai, ſe qualche ſplendido novatore ſi foſſe allora attentato d' archimiarne l' oro con iſtraniera mondiglia! Il liſcio oltramontano, la filoſofica ſmania, il ſoverchio raffinamento d' una comunque brillante dicitura, deſtati avrebbono ſanti fremiti d' ira in que' cuori gentili, tutti pregni, e inzuppati d' un vapore celeſte. Lorenzini, l' energico, e ſcorrevole Lorenzini, ne

reg-

reggeva lo ſtuolo. Le tinte calde, e vivaci de' ſuoi Sonetti, l'armonica fluidità delle ſue Canzoni, l'evidenza, l'ampiezza, il vigore de' ſuoi Capitoli, erano la pietra del bello in quel Serbatojo, cui non per anco aſſordava una certa romoroſa verſificazione, che *poesia di coſe* s'è poi appellata da molti. Scoſſo il noſtro Belforte dal celebrato valore di tanto maeſtro, cercò, ed ottenne la di lui amicizia, e inſiem con queſta un nuovo gagliardiſſimo incitamento nella poetica carriera. Conoſcendo quell'abile Cuſtode le venturoſe diſpoſizioni del giovine alunno, lo acquiſtò maturamente all' Arcadia col nome di *Licofonte Trezenio*, e lo fece degno d'un piccolo lauro, che grandeggiar poi doveva ſulla ſua fronte. E' noto, come l'avvilimento di ſimili fregj pregiudizioſo rieſca a quel riputato conſeſſo. Quanta canora giovanaglia, ſguſciata pur ora da' Seminarj, e dalle ſcuole, vi ſiede a ſcranna con uomini ſommi, e ne riſtucca le delicate orecchie con inſipide cantilene! Lungi dal ſomigliarla il noſtro candidato, non ad altro più atteſe, che a meglio renderſi degno di ſua deſtinazione. Tutto perciò s'immerſe nella lettura de' padri dell'arte, e bevè a grandi, e piccoli ſorſi in que' fonti di nettare e di ſquiſita dolcezza.

Ne ho io alle mani la prova in un pregiabile ſuo manoſcritto, che in appaleſare gli ſtudj del noſtro Antonio, può inſieme inſieme indirizzare gli altrui. Egli è queſto un giudizioſo ſpoglio delle bellezze de' Claſſici, fatto da lui nel primo iniziarſi alle

alle muſe; e fatto tuttavia con tanto di ſenno, che moſtra d' aſſai quanto quell' anima privilegiata ſi deliziaſſe in guſtarle. Il ricco teſoro, che ne fece in ſe ſteſſo, e l' accorta contribuzione, in cui ſeppe metterle all' uopo, diede poi a' ſuoi verſi quel carattere d' antica lenità, che ſi conoſce da pochi, perchè pochi ſon oggi, e forſe meno de' buoni poeti, i giudici della buona poesia.

Dicaſi almen di paſſaggio: il guſto dell' arte è di bel nuovo pericolante in Italia. Le maniere amabilmente ſemplici, e nudamente leggiadre de' padri noſtri ſon quaſi uſcite di moda. Prevale in lor vece un certo ſorzoſo meccaniſmo di numeri, e di penſieri, che colpiſce talvolta la fantaſia, ſenza mai muovere il cuore. Quindi tutto riſuona d' immagini ſtravolte, d' antiteſi compaſſate, di fraſi idropiche, e tronfie, modellate tra la celtica nebbia, e il ſudor ciſalpino. Per me non veggo dove una tanta licenza andrà finalmente a parare. Si direbbe, che la nuova ſonorità di ſtile, indotta già da Frugoni, ſia l' epoca d'un tal cangiamento. Non è perciò, ch' io ardiſca tacciarne quel veramente iſpirato poeta. Leggo anzi con nauſea le pedanteſche invettive del bilioſo Ariſtarco, che cumulò i delitti della ſua penna con attaccare sì benemerito ingegno. Dico ſolo, che da' più vaghi modelli tiranſi talvolta le più deteſtabili copie. Tullio, e Virgilio furon ſeguiti da Seneca, e da Lucano, e da altrettali corrompitori del guſto. Frugoni brilla d' una luce folgorante, ma pura; e i ſuoi imitatori

ri vibrano invano baleni e razzi, per eguagliarne il chiarore.

Che che di ciò sia, io protesto fin d'ora, che i versi del mio poeta non son fatti per loro. Troppo li disgusterebbe il casto, ed equabile andamento de' suoi pensieri, la franca, e matronale disinvoltura delle sue espressioni. Se, però egli è vero, com'è in sostanza verissimo, che il massimo pregio della poesia nell'invenzione è riposto (ond' è che i Greci, grandi ancora nelle piccole cose, tanto Dio facitore del tutto, quanto uno scrittore di versi chiamarono ποίητην) potrà forse il mio Antonio trovare alcuna grazia anche al lor tribunale. Dico di più, che quantunque in esporre ami esso meglio l'evidenza del dettaglio, che quella dell'energia, fino a parere talvolta triviale, e basso nella giacitura d'alcune voci; tuttavia una tale apparente bassezza, ch'è quasi un'ombra della luce, in cui perdesi, vien poi compensata di molto dalla ridente concatenazione delle immagini, dalla perspicuità, che innamora, e rapisce, e su di tutto dalla costante, nè mai tradita unità del pensiero, che solo avvalora e nobilita l'espressioni, ne ripara il difetto, e sostiene da capo a fondo sì fatti lavori. Che se una tal evidenza di dettaglio sembrasse meno pregevole ai nostri censori, provinsi pur eglino di fare altrettanto. Si studino a rivestire di luce poetica quel numero quasi infinito di circostanze, d'affetti, di voglie, che ombreggia a stento il core, e che s' av-

vede a stento di concepire la mente. Conosceranno in farlo, come ciò sia per loro difficile impresa; e come al contrario agevole riuscisse al nostro scrittore, che tutte seppe versificarle con tanta nettezza, con quanta la turba laboriosa de' metafisici potrebbe appena esprimerle in prosa. Aggiungerò finalmente, ch' essendo la poesia un' immagine della pittura, può ogni poeta, come ogni pittore, aver senza taccia il suo special colorito. Guido, che tratteggia le celestiali forme dell' Arcangelo, è ben diverso da un dipintore Fiammingo, che colora l' idropisìa d' una vecchia, o l' ubriachezza d' un marinajo. L' uno e l' altro però son degni di lode, purchè non s' allontanino dalla verità, e dalla ragione. Sotto un tal punto di vista può il nostro Belforte riguardarsi come l' Albano de' poeti. Facile, e grazioso, ma ragionato ed esatto, se non eguaglia la forza d'un qualche truce Bonarroti, non offende nè meno colla sua stravaganza. Del resto non lascia già egli di comparire, a tempo e luogo, sublime, robusto, *magna sonaturus.* Caldo anzi tal volta d' un felice ardimento, affronta al pari d' ogni altro le idee più astratte, e indomabili, le vince, le assoggetta, le atteggia in cento guise; ed offre allora quadri vigorosi, scene animate, tratti ripieni d' espressione, e calore. Timido però sempre di parer troppo grande a spese del gusto, e sempre nemico di quel gergo ampolloso, che tanto spesso nasconde il mostro immaginato da Orazio,

at-

attenua a grado a grado i suoi voli, impronta tinte più blande, e torna insensibilmente a quella decenza di locuzione, a quella modestia di colorito, a quella naturalezza di verseggiamento, con cui sembra quasi scusarsi della tenuità d' uno stile, spesso meno semplice, che familiare, e non di rado ancora più disadorno, che facile.

E ciò sia detto una volta sul carattere poetico del nostro autore. Intanto i primi tocchi della sua lira annunziarono la mano, che la reggeva. Colpito dalla morte d' una madre a sè cara, sentì rinfiammare la sacra vampa, ond' era investito, e portati i diti alle corde, ne vibrò tre immaginosi Capitoli, ch' empierono d' ammirazione l' Arcadiche selve. Simili componimenti nelle mani de' giovani altro d' ordinario non sono, che uno sciagurato bottino di Dante, di cui più che il nerbo, si rinova in caricatura la ruggine. Legganfi quelli del nostro Antonio, che insiem cogli altri nobilitano il primo volume di questa edizione. Vi si troverà, in tutti egualmente, forza, e dirittura d' argomento, peso di dottrina, squisitezza di lingua, moto opportuno d' affetti, e su d' ogni cosa miracoloso impasto delle gagliarde forme dell' Alighieri colla soavità, e gentilezza dell' affettuoso Cantore di Sorga. Gli Arcadi ne furono in guisa ammaliati, che destinarono da quell' ora i Capitoli di Licofonte a dar pregevole fine alle solenni loro adunanze. E ben ei li soddisfece con quella felicità, che riserbasi a pochi, benchè non restasse poi pago d'

una sola quasi corda di stile. Lui beato, che tutte seppe in appresso maneggiarle a sua voglia; e tutte con sì prodigiosa convenevolezza, che ciascuna potè sembrar la sua propria! Robusto e animoso coi Lirici, sonoro e grave cogli Epici, morbido, facile, e sentenzioso coi Drammatici, affrontò alla rinfusa quanto v'aveva di poetici stili nel bel regno d'Apollo, e la zampogna, la tromba, i flauti, le cetere furono egualmente ministre del suo moltiforme entusiasmo.

Alla poesia accoppiò il Disegno, e la Musica, non già come aggradevoli ridondanze d'una nobile educazione; ma come veramente utili a meglio istruirlo sull'armonia universale della natura. Terminati i suoi studj, restò per alcun tempo in Roma, cercandovi la società de' molti uomini riputati, che allor vi fiorivano, e che cercarono egualmente la sua, ingentilita dal commercio delle muse. Quindi si risolvè di tornare tra i suoi. Ve lo accompagnò una passionata epistola di Lorenzini (a), tenero pegno della dolorosa emozione, onde alla perdita del caro allievo venne tocco il suo cuore. Quest' anime strettamente congiunte, non lasciarono d'amarsi, sebbene lontane. Antonio fu sempre grato a quel meraviglioso esemplare di poetica urbanità, e insiem con lui al classico e fortunato terreno, ov' ebbe in sorte conoscerlo. Quantunque restituito ad una patria, che non permette d'in-

(a) Leggesi tra le Poesie di Lorenzini stampate in Venezia l'anno 1755.

d'invidiare le altrui; pure la bella, la dotta, l'educatrice sua Roma gli restò viva nell'animo. Il perchè onorò constantemente quella metropoli de' buoni ingegni, e ne fu a vicenda onorato. Il vero merito non conosce rivalità di nazione.

Tornò in Napoli nell'età delle passioni, e de' desiderj. Questo delizioso soggiorno, in cui tratto tratto dubiterebbesi d'alcun piacevole incantesimo, non è poi il più acconcio all'attività dello spirito. La natura del clima, ove tutto si direbbe creato per la lusinga de' sensi, combinata con quella degli agenti morali, che ne risultano, v' ispira una certa blandezza di carattere, che passa non di rado in languore. A Dio non piaccia, ch' io sembri diminuire per alcun modo il credito d'una regione, nella cui benefica ospitalità ho sentita per la prima volta impreziosire la vita. Niuno anzi meglio di me conosce quei, che in molta copia qui abbondano, rari modelli d'una sublime energia. Troppo in fatti sarei peregrino nella storia de' talenti, e de' costumi, se non sapessi di che sieno capaci i nobili figli del Vesuvio, quante volte una circostanza felice li chiama al sentimento delle proprie forze. Questa però (convien confessarlo) non è frequente, nè generale a bastanza. La plebe, e quelli ancora, che se ne distinguono, tratti naturalmente da un continuo senso pel grande, e pel bello, invilisccono per mancanza d'oggetti nell' ozio, e nell' inazione. Quindi la noja, la frivolezza, le difficili bagattelle sostituite ai reali bisogni dell'anima, e più, o

meno

meno diffuse in tutti gli ordini de' cittadini. Antonio misurò d' un guardo il vortice periglioso, a cui s' appressava. Che non doveva temerne in quegli anni ancor fervidi, e d' un senno per lo più mal sicuro? D' altronde le circostanze economiche di sua famiglia sembravano stimolarlo a passar qualche tempo negli aviti suoi feudi. Invitato perciò da queste, e fermo ad un tempo nelle saggie abitudini altrove contratte, si tolse allo strepito, e al fumo della popolosa Capitale, e ricovratosi nelle sue Baronìe, vi fissò per ben quattro lustri un volontario soggiorno.

Che non poss' io dipingerlo in quella calma operosa, e tranquilla, tutto avvoltò in sè stesso, e nelle proprie meditazioni! S' è detto a ragione, che l' aere crasso e vaporoso delle grandi metropoli rattrista le fantasie de' poeti, e ne impiccolisce le forme. In fatti quel brio soave, quella schietta gioja vivace, tanto necessaria all' amene produzioni d' ingegno, sembrano rifugiarsi nel cheto silenzio delle campagne. La muta sontuosità della libera natura scuote l'anima d' un favorito d' Apollo, e sbarazzandola in certa guisa da sensi, le dischiude i larghi tesori dell'entusiasmo. E' in allora, che il sacro fuoco s' accende; è in allora, che il cuore ribocca in una piena deliziosa d' affetti; è in allora, che sfumate le immagini, degradate le ombre, avvicinati i rapporti; s' affollano a mille a mille le irrequiete visioni animate, come già affollaronsi ad Anfione le pietre. Che dolce assalto per un genio

ve-

veramente poetico come quello d'Antonio! Se non che la vivacità del suo spirito veniva d'ora in ora temprata dalla sensibilità del suo cuore. Lo spettacolo delle delizie campestri la vinceva talvolta sulla intensità de' suoi studj. Basta leggere le molte lettere, ch'egli scrisse da quel suo beato ritiro. Tutte parlano con trasporto della frescura di quelle valli, dell'amenità di quelle pendici, della dolce orridezza di quelle selve, popolate in qualche modo da lui coi fantasmi della mitologia. La caccia, la pesca, gl'innocenti piaceri, cui non segue il rimorso, ma una salubre fatica accompagna e condisce, l'occupavano in tutte quell'ore, che toglieva alle muse. Niente però gli era più a cuore, della felicità de' suoi vassalli. Esclamò già un antico, che se la virtù si rendesse sensibile a noi, non potrìa non rapirci collo splendore di sua attrattive. La beneficenza del nostro Barone, durante il lungo soggiorno nelle sue terre, si rese per mille guise sensibile. Orfani provveduti, donzelle dotate, famiglie intere sottratte all'indigenza, e al rossore, sono anche al dì d'oggi le memorie, che ne rimangono. Niuno per tal riguardo meritò più di lui le benedizioni de' miserabili, e niuno le ottenne più copiose e più vive.

Si staccò finalmente da quel suo diletto soggiorno: le calde premure de' congiunti, e più ancora il ritorno del fratello Domenico, restituitosi novamente da Roma, ove anch'egli venne educato, lo resero suo malgrado alla Capitale. Questa potè allor giudicarlo

lo, divenuto già forte per l'età, e per lo ſtudio: Quanto v'aveva di buoni ingegni, o di riputato per tale, tutto ſe gli ſtrinſe d'intorno, per eſaminarlo a bell'agio. La ſua caſa divenne una continua accademia: la ſua converſazione un crocchio di begli ſpiriti. Dotto però coi dotti, apparve ben anche un uomo amabile. Più virtuoſo, che auſtero, più ſenſibile, che ſenſuale conversò alternativamente or cogli Epicurei, ed or cogli Stoici, ſenza contrarne gli eccesſi. Posſedeva cioè in ſommo grado quel raro talento, che c'inſegna di torre in preſtito tante forme di ſpirito, e di condotta, per quanti converſan con noi. Quindi non i letterati ſoltanto, ma gl'idioti eziandio, e le donne iſteſſe, le frivole e leggiere donne, diſputaronſi la ſua compagnia. Benchè incolto, anzi che no, nella perſona, ſemplice nelle maniere, e nemico per natura, e per rifleſſione de' piaceri, e de' diſgùſti del matrimonio; pure intrattenevaſi egli dolcisſimamente con queſta cara metà del genere umane. Non ignorava cioè quell'anima diſpoſta alle ſoavi emozioni quai lampi di virtù, e d'entuſiaſmo sfavillino talvolta da due begli occhi; lampi che riverberano poi profondamente ne' cuori ben formati, e gentili.

E' vero, che le donne qui, più che altrove, ſon tali, e colpa la poca delicatezza iſpirata loro dal noſtro ſeſſo, ſcorrono, anzi che paſſeggiare ne' bei regni del ſentimento. Niente diſpoſte alle dolcezze della privazione, e poco ancora a quelle della fantaſia, contan per fole i dolci ſdegni, le placide ripul-

pulse, le sante forme, gli angelici modi, e quanto v'ha di più gemmato ne' poetici scrigni. Ciò non pertanto il docile ingegno del nostro poeta riusciva mirabilmente all' impresa. Piacevoli dialoghetti, leggiadre massime, storielle piccanti erano l'esca, con cui s'attirava que'mobilissimi cuori. Giunse talvolta a segno, che le sovrane bellezze di questa metropoli se ne contrastarono con gelosia la frequenza, anteponendo le semplici grazie della sua conversazione alle stillate maniere de' damerini. Dove son ora que'tristi misogami, che con una severità tante volte affettata s'avventan rabbiosi contro la sfuggevole galanteria d'un uomo di lettere? Imparino dal nostro Antonio, che l'amabilità, e lo scherzo condiscono talora i più illibati caratteri, e che la virtù non sempre si trova nel burbero concentramento, e nella selvaggia durezza.

A misura che moltiplicavansi i rapporti geniali del nostro poeta, cresceva il numero di coloro, che ne mettevano a prova l'ingegno. Cento canore adunanze lo regalarono di lusinghevoli pergamene, invitandolo a prender parte nel loro drappello; ed ei, cortese con tutte, coltivò più dell'altre la celebre del *Pontano*, che rinovata in que'tempi sotto il nome degli *Oziosi* fioriva per buon numero di leggiadri poeti, e che oggidì miseramente decaduta, fa troppo torto ai sempre vivaci amatori di questa metropoli. Alle pubbliche circostanze teneva dietro una folla di private, che la dolcezza del suo carattere non gli permetteva di ri-

 cu-

cusare. Avventure brillanti, feste patriotiche, Sacerdoti iniziati, fanciulle di nuova leva pel talamo, o pel chiostro, quanto in somma avveniva di clamoroso, o d' interessante, tutto chiedeva poetici fiori dalla mai stanca mano d'Antonio; e tutto trovava in lui quell' urbana facilità, che ci rende sì spesso i martiri dell' altrui indiscretezza. La di lui sorella, Donn' Agnese di Gennaro, che forma per cento titoli l' ornamento, e il sostegno di questo Real Monistero di S. Chiara, era un' altra cote, a cui di continuo affilavansi i suoi talenti. Dotata questa d' una soavissima voce, e nella musica arte egregiamente perita, non v' era Candidata di quel suo virginale ritiro, che non festeggiasse con un drammatico canto, scritto a tal uopo dal sempre compiacente fratello. A lei perciò debbesi quel buon numero di *Sacre Cantate*, che leggonsi, alla testa d' altre molte, nel terzo tomo di questa nostra edizione, e d' alcune tra le quali non arrossirebbe lo stesso Sofocle Romano di chiamarsene autore. Non è già questa una lode leggiera. L' estro drammatico è assai discosto dal lirico, e sono ben poche quell' anime favorite, che valgano in ambedue. Lo avvertì da suo pari l' egregio Co: Antonio Cerati nell' Elogio, che scrisse già di Frugoni: *Volle egli* (il Frugoni), *simile ad un conquistatore, che crede tutto sottomesso alla fortuna de' suoi trionfi, impegnarsi nel comporre delle opere drammatiche, che riunendo alle bellezze poetiche le attrattive della musica, e la pompa delle decorazioni, offrono ai sensi*

fensi uno spettacolo incantatore. Non seppe il Lirico animoso vincere in questa circostanza il suo fuoco. Traduttore potè moderare l' impeto, e la ricchezza del suo stile; non così inventando. Le sue arie, e i suoi recitativi spandevano la magnificenza, e il mal celato entusiasmo d' un lirico immaginoso. Dopo i suoi sforzi inutili, rimase ancor senza pari il Poeta de' Cesari, il tenero Metastasio.

Queste tante occasioni di poetare, che una moda mal consigliata ha rese sì comuni in Italia, e che un bello spirito d' oltremonte paragona alla polvere, che si leva in passando sul cammino, e torna tosto a cadere, senza che alcuno l' avverta, son pur troppo una dolorosa tortura pe' i nostri leggiadri scrittori. S' ha un bel protestare col Bettinelli una decisa avversione per le raccolte; s' ha un bel rimostrarne il discredito, la vanità, la svenevolezza. Per amore di pace bisogna scrivere, e ciò ch' è peggio, scrivere senz' Apollo, senza Muse, e talvolta ancora senza soggetto. Antonio ben lo seppe a suo costo. Troppo facile in compor versi per ogni dimanda, fu non di rado la vittima della sua compiacenza. I primi suoi componimenti, e più che tutti i suoi Capitoli, hanno una certa dignitosa virilità, che si cerca in vano negli ultimi. Dicasi anzi a lode del vero: peccano questi in alcuni luoghi di languidezza, e lentore. I critici sapranno esercitarvi l' estremo lor sindacato; ed io saprò soffrirlo senza molto dispiacimento. Tuttavia, se faranno l' analisi de' suoi scritti, anche i meno li-

mati: ſe ne indagheranno di buona fede la circoſtanza: ſe n'eſamineranno la collocazione, e l'effetto; li sfido a trovarne pur uno, che non ſia in qualche modo pregiabile, o per l'armonia de' numeri, o per la ſcelta delle ſentenze, o ſenza dubbio per la ſemplicità, e maeſtrevole condotta dell'invenzione. Che ſe non tutti i tratti ſono ugualmente luminoſi, e fiammanti: ſe alcune tinte minoranſi talvolta, a rilievo maggior di cert'altre: ſe in una parola ai modi riſoluti, e ſpiccati dell'eſtro frammiſchiaſi via via qualche leggiera traſcuranza; egli è queſto il carattere della poetica fecondità, che non s'abbaſſa a miniare ogni coſa, e ch' ha il diritto di farſi riſpettare anche in mezzo ai difetti.

L' epico vanto mancava ancora ad Antonio, reſo già chiaro per la vigoroſa arditezza de' lirici, e pel muſico ingegno de' drammatici. E ben ei ſe ne moſtrò degno col primo tentativo, che fece per acquiſtarlo. Io parlo dell' *Omaggio Poetico*, venuſtiſſimo epitalamio, ſpedito da lui alla Corte di Vienna, e conſecrato alle lodi dell' Arciducheſſa Maria Giuſeppa d' Auſtria, deſtinata in allora Regina di Napoli. Il cielo, volendo quaſi farſene più leggiadro, rapì queſta giovine Principeſſa all' eſpettazione de' nuovi ſudditi. Vive però la di lei memoria nell'accennato canto, che fregia il ſecondo tomo della noſtra raccolta. E' queſta una poeſia ricca, ingegnoſa, pittoreſca, tutta movimento, e calore. La proprietà della favola: la nettezza, ed opportunità della fraſe: la fluida moltiplicità delle im-

immagini: i versi spediti, maschi signoreggianti: e su di tutto non so qual aura deliziosa di scelta moralità, e di peregrina erudizione, onde s'abbella, sparge per ogni dove l'amabile soavità di quell'estro, da cui nello scriverla era compreso, ed infiammato l'autore. Questi però, comechè divisi con pochi, non sono i pregi più grandi di sì fatto lavoro. Niente a me sembra così stimabile in esso, quanto il ridente, ma laborioso dettaglio, con cui il fantastico poeta, presa quasi per mano l'Augusta Sposa, la guida dall'Istro nativo al nuziale Sebeto, indicandole via via sul cammino i luoghi più conti, finchè condottala sull'alto di questa Reggia, dispiega agli occhi suoi la scena incantata del soggetto cratere. Chi sa per prova le difficoltà del mestiero, non potrà non restare colpito dall'esatta evidenza di questo quadro, alternato con opportuni chiaroscuri di pose, di voli, di versi or lenti e sonori, or aspri e veloci, che servono ad esprimere per mirabil guisa colla varietà de' suoni la varietà de' pensieri, e a formare quella canora imitatrice armonia, che già i dotti chiamarono *pittura parlante*, e in cui ogni buon vigore poetico magistralmente riposero.

L'Italia lo accolse con ammirazione, e una felice circostanza lo rese noto anche tra i colti stranieri. Dimorava allora in Parigi D. Carlo Vespasiano, solenne erudito di questa metropoli, ma caustico anzi che no. Sapendo costui molto avanti in fatto d'arti, e di lingue, e pieno altronde d'un generoso spirito nazionale, non poteva inghiottire la

tra-

tracotanza de' semidotti Francesi, che d'ora in ora gli ripetevano all' orecchio l'impertinente domanda del P. Bourhs : *s' il étoit possible , qu' un Italien eût du goût?* In fatti correva allor più che mai in Parigi l'epidemia de' begli spiriti , che fatti fieri sull' autorità di Boileau, da cui erasi già cavallerescamente attribuita a tutta l'Italia *des faux brillants l'éclatante folie* , volgevano in maligno ridicolo quel vago, e gentil modo di pensare poetico, che noi, e non essi, avemmo in prezioso retaggio da' Greci , e da' Latini. S'univa a costoro la folla omai crescente de' filosofanti, che provatisi in vano di riunire la severità delle scienze esatte alla dolcezza dell' arti belle, come già esclusivamente in Italia i Galilei, i Baldi, i Marchetti, i Zannotti, i Manfredi, s'immaginarono di farla da despoti ancor sul Parnaso Italiano. Quindi , portato un piede di ghiaccio su quelle fiorite verzure , studiaronsi di restringerne i liberi abitatori entro i seccaginosi confini di non so qual verità ; rimproverando loro con un fasto impotente l'arditezza delle figure, l'elevatezza dell' espressioni, lo splendore delle metafore, e i tanti dolcissimi sogni degli antichi, così favorevoli alla ricca poesìa . Vedeva bene il Vespasiano, che cercando costoro di sottomettere alla pedanteria della logica ciò, che solo spetta all' immaginativa, e al senso interno, rannicchiavano, e inaridivano il germe dell' arte; onde ponendoli festivamente in novelle sull' esempio di Luciano, li caricava solennemente ne' circoli, e ne' ridotti

ti col notissimo detto d'Ateneo: *O Filosofi! niente v'è di meno filosofo che voi*. Caldo anzi talvolta d'una giusta indignazione, si direbbe, che divenisse indovino: *Il soverchio spirito di raziocinio* (così fin d'allora scriveva) *che rende i Parigini tanto ragionevoli, e per così dire tanto pesati, farà ben presto d'una parte d'Europa ciò, che ne fecero ne' secoli trapassati i Goti, ed i Vandali. Scorgo le arti necessarie neglette, le costumanze più utili alla conservazione della società abolite, e gli sterili principj speculativi preferiti all'evidenza della pratica. In fatti qual è l'oggetto de' filosofi? Lo studio appunto di quelle scienze, che fiaccano il nervo, e disseccano i fonti dell'immaginazione, scienze, che tenendo in una continua tensione la mente, e alterando il calore degli spiriti, vengono ad avvezzarli a pensar freddamente, e metodicamente nelle più leggiadre materie. Andando eglino sempre colla squadra, col livello, col compasso, coll'astrolabio alla mano, e riempiendo la faretra di sillogismi, tengono non di rado per istravaganza il più bello entusiasmo poetico, e per ridicolo, e fuori del naturale quel parlar peregrino, fiorito, pomposo, iperbolico, figurato, in che la poetica bellezza solo consiste. Talpe incontro allo splendore del sole, e incapaci di sentirsi scaldare il petto dal sacro fuoco d'Apollo, battono terra terra le ali, nè vagliono, quali animosi cigni del Meandro, e del Caistro, a sollevarsi ad alto volo, nè ad ammirare cogli occhi*

di

di Nicomaco un quadro d' Apelle, è con quelli d' Orazio i dipinti d' Omero, e di Pindaro.

La bile del Vespasiano erasi maggiormente commossa ad una fresca occasione. Il noto Signor d' Alembert, erettosi in corifeo de' nuovi legislatori di Pindo, avea pur allora stampata una quanto fredda, altrettanto verbosa Poetica Francese, in cui prendendo di mira quel leggiadro Sonetto di Zappi: *Cento vezzosi pargoletti Amori ec.*, s' era studiato di far sentire, come la folla di que' tanti Amorini, volanti qua e là, riuscir dovesse piuttosto ad un quadro grottesco, che ad una brillante immagine poetica. Non rifletteva cioè quel per altro acutissimo ingegno al divario, che corre tra la pittura, e la poesia. Quella rappresenta le produzioni visibili della natura, e talvolta le invisibili ancora, ma sempre con oggetti palpabili, che portano seco opacità; questa le cose visibili, ed invisibili insieme, non già col dar loro alcuna qualità dipendente da' sensi, ma solo col renderle apparenti, e conoscibili all' immaginazione. Una sì facile, e sì comunale avvertenza gli avrebbe pure insegnato, come quel tanto stuolo d' Amori, che dipinti dal Guido, o dall' Albano, avriano forse cagionata confusione nel quadro, disposti dal Poeta su i capelli, sugli occhi, sulle gote, sul seno di Clori, non essendo materiali, non recavano alcun' ombra all' acutissima vista dell' intelletto, e lasciavano goder per intero le descritte bellezze della sua ninfa.

Com-

Comunque ciò sia, piccato il Vespasiano di tal censura, per cui insieme con quella d' uno de' nostri più delicati scrittori, s' avviliva la poetica gloria di tutta la nazione, ne meditava una letteraria vendetta, che servisse ancora a rilevare il credito Italiano presso que' poco discreti estimatori. Scrisse perciò una fervida lettera all' Ab. Carlo Innocenzo Frugoni, che vigoroso ottuagenario fioriva ancora alla Corte di Parma, pregandolo di venir seco in arena, e prender l' armi campione d' Italia (*a*). Quegli però, allegando l' avanzata età sua, ed altri non men giusti riguardi, si scusò modestamente dall'entrare in arringo. Mentre in ciò era il Vespasiano, gli giunse da Napoli l' *Omaggio Poetico*, stampato dal nostro Antonio. Scorsolo da un capo all' altro con quel suo finissimo tatto, che gli faceva gustare le vere bellezze dell'arte, e ch' era in lui maggiormente perfezionato dall' abitudine di paragonare, lo giudicò opportunissimo all' ideato progetto. Fattolo perciò recare in prosa francese da un esperto professore di quella lingua, e insieme illuminato conoscitore delle nostre muse, n' eseguì una nuova edizione in Parigi, corredata dell' anzidetta versione a fronte del testo. V' aggiunse una leggiadra dedicatoria, unita ad un profondo discorso sulla locuzione poetica, che diresse al Signor Diderot; e quindi temendo, che le meglio colorite immagini impallidissero, o che la pompa, la vivacità, l' armonia de'

d ver-

(a) V. Il Giornale Enciclopedico di Napoli nel Luglio del 1785.

versi italiani non a bastanza apparisse, e risaltasse nella dettatura della prosa francese, inviò un'erudita lettera al celebre Ab. Arnaud, in cui rilevansi a parte a parte i pregi di tal lavoro, e più di tutti quell' acconcia onomatopea, della quale a ragione può dirsi perfetto esemplare *(a)*. Ciò fatto, sfidò quanti v'erano d' inzaccherati filosofanti nella fangosa Parigi, invitandoli a riconoscere in un genio ancor vivente l'invidiata sublimità di que' maestri, che saliti con piè fermo, e robusto in sul Parnaso, v' occuparono luminosissimi seggi almen tre secoli prima, che vi giungesse alcun Francese. L' effetto corrispose alla sua espettativa. Reso pubblico il poema divenne la delizia de' bene intenzionati, e la confusione degli emuli. I giornali, e i dotti uomini s'occuparono delle sue lodi. Tra questi si distinse il Signor de la Lande, che dopo averne fatto il più lusinghevole estratto nel suo *Journal des Sçavans*, lo diresse egli stesso all' autore, accompagnandolo con eloquenti attestati di sua giusta ammirazione. Colse anzi questa circostanza per trar profitto dalle cognizioni d' un uomo, che aveva imparato a rispettare. Lo pregò cioè d'esaminare il suo *Voyage d' Italie*, che aveva di fresco stampato, impegnandolo a postillarlo, e corregerlo ove ne bisognasse, affine di purgarlo in una seconda edizione da que' molti difetti, che vi s' incontravano. Antonio lo soddisfece doviziosamente, e nacque così tra loro un interessante carteggio, quanto utile per

(a) V. il riferito Giornale nell' Ottobre dell' anno medesimo.

per l'uno, altrettanto decoroſo per l'altro.

Il ſucceſſo riportato in Parigi dall' *Omaggio Poetico* impegnò il noſtro ſcrittore in una non men grande occaſione. Trovavaſi allora quella Corte, e tutta inſieme la Francia ne' più vivi traſporti di giubilo per gli ſtabiliti ſponſali del ſuo Delfino. V' accorſe Antonio coll'epica tromba, e vi recò il *Cinto di Venere*, novello canto epitalamico, che leggeſi parimenti nel ſecondo tomo della noſtra raccolta, e che Apollo ſteſſo non iſdegnerebbe cantare alle nozze de' Numi.

Il Cinto di Venere

Le bellezze maſchie, originali, ſpontanee, ond' egli è pieno, ſi conoſceranno da que' ſoli, che l' arte conoſcono di ſcrivere. S' apre il gran quadro dal Dio della guerra, che corteggiato orribilmente dallo ſdegno, dallo ſpavento, e dalla morte, drizza il ſuo carro verſo le allora belligeranti campagne della Polonia; mentre la Dea dell' amore, ſtaccataſi novellamente dalle ſue braccia, e ſcortata dai giuochi, e da' riſi, s'incammina alla voluttuoſa Parigi. La mira il Sole, e compiacente al di lei viaggio lento lento tramonta. Quindi cento immagini, reſe più vaghe dagli opportuni contraſti, e tutte per ſe medeſime d' una eſtrema vaghezza. Il brio di quella metropoli; l'origine, e la ſontuoſità di Verſaglies; l' incontro d' Amor colla Madre; i grandi arcani partecipati a queſto da Giove; i due dardi temprati dalla Virtù, e miniſtri del nobile affetto; l'arrivo di Venere alla Corte; le feſte, i balli, gli ſpettacoli, tanto ſplendidamente deſcritti; e ſu

di tutto il ſoave, e divino incanteſimo del Cinto della Dea, con sì ſquiſita morbidezza tratteggiato, e dipinto, annunziano ad ogni paſſo una dovizia ſenza ſazietà, un ingegno ſenza sforzo, uno ſpirito fecondo, ma regolato, che in parte ſpiega, accenna in parte, e in parte ancora naſconde le proprie ricchezze. Giunto in fine della ſua tela, ſi volge il poeta con vigoroſa apoſtrofe al Monarca Benamato, e cacciati gli ſguardi nel ſeno dell'avvenire . . . . . *Heu Vatum ignaræ mentes*! . . . . . . Oh ſe dal freddo albergo delle ſue ceneri rialzar poteſſe in ſull'Europa le ciglia! . . . . Egli sì amico dell'ordine, e de'coſtumi! egli sì attaccato all'Auguſta Famiglia de'Borboni! . . . . . Tranquillo, e ſenſibil uomo, ſiati pur caro quel tuo ſepolcro! Tu vi ſcendeſti in dì più ſereni; e noi reſtammo in una generazione crudele, ſparſa di diffidenza, e di ſangue.

Ma tiriſi un velo eterno ſulla ſcena diſonorevole. Queſto poema, pubblicato ſimilmente in Parigi, e paragrafato in quella lingua, con aggiungervisi la traduzione in proſa di contro a ciaſcuna ſtanza, riſcoſſe il più vivo gradimento dalla Corte, e dagli amatori. Ecco come ſe n'eſpreſſe il citato Signor de la Lande: *Dom Antoine de Gennaro Duc de Belforte, Seigneur Napolitain, eſt l'auteur d'un nouvel epithalame. Il y a répandu tous les treſors d'une imagination ſeconde, & brillante, & toute la ſenſibilité d'un coeur vivement affecté. Cette piece offre des images riantes, des tableaux agréables*

bles, des allégories ingénieuses, des descriptions riches, & variées, quelquefois même des traits hardis, des idées grandes, sublimes, dignes de la majesté de l'Epopée. Les Graces elles-mêmes semblent avoir monté la lyre du Duc de Belforte. E poi degnissimo di riflessione ciò, che al proposito aggiunse: *Les Italiens, qui reçurent des Grecs cet art sublime, que Catulle, & Claudien porterent presque aussi loin que leurs modèles, furent aussi les premiers, qui a la renaissance des lettres, le cultiverent dans le tems, que le reste de l' Europe étoit encore plongé dans la barbarie; & soit que la beauté du climat leur inspire des idees plus agréables; soit que la nature leur ait donné des organes plus sensibles; il semble qu' ils aient mieux saisi le veritable esprit de la poesie nuptiale. Pensez-vous, dit Mr. Vespasiano, l' Editeur de ce pöeme, qu' Apollon, dans l' epithalame des nôces de Thétis & de Pélée, eût rempli son poëme d' événemens tristes, d' idées métaphysiques & de moralités sévères & triviales? Gardez-vous de penser que le Dieu de la lyre fût tombé dans une pareille faute. C' est cependant ce qui arrive tous les jours à nos Poëtes françois, qui, sous prétexte que la philosophie doit dominer dans leurs vers, n' imaginent pas qu' on puisse peindre, pour ainsi parler, les pensées les plus morales. Dans ces siècle, prétendu philosophe, on rencontre des esprits qui, s' éloignant de toutes leurs forces de la maniere des Grecs & des Romains, avec un courage gothique, s' il m' est permis de parler ainsi, se donnent un pouvoir illimité de mettre*

tre au jour des sentimens ajustès & entourés d'expressions metaphysiques, inconnues aux anciens, & de faire paroitre, a la faveur d'une philosophie folle, une morale capricieuse, une mithologie misérable, qui leur ouvre l'abime profond d'un sçavoir obscur, d'ou ils rapportent sans fin des opinions ridicules, aux quelles leur sot orgueil ose donner le nom respectable de la raison.

Non ebbe però il *Cinto di Venere* un'egual sorte in Italia. Gli autori *delle Novelle Letterarie di Firenze*, in renderne conto, ne lodarono bensì la tessitura, la felicità, la ricchezza; ma si protestarono altamente disgustati della qualità del colorito, aggiungendo con poca moderazione, che *qualche verso sparsamente, ed anco le intere ottave facevano adirare contro questo difetto ogni più discret' osservatore.*

Il Cavaliere Felice Ronchi, che insieme col Vespasiano ne aveva diretta l'edizione in Parigi, offeso dall' indiscretezza di quegli scrittori eddomadarj, pubblicò due lettere apologetiche sotto il mentito titolo d' *un Baronetto della Gran Brettagna*, che in essere stimabilissime per la sana critica, e per le giudiziose riflessioni, di cui ridondano, son poi per gli sarcasmi, e per gli amari motteggi, che tratto tratto vi si trovano, un vero modello di poetica irritabilità. Tutto diverso fu il contegno dell'autore. Aveva egli per massima, che quantunque sia lecito ai letterati d'alcuna volta contendere, per assicurarsi maggiormente del bello, e del vero; tutta-

via

via le loro contese debbono sempre tenersi in que' limiti di nobile dignità, che più d'ogni cosa li distingue dal volgo. Avvisato perciò da un suo corrispondente di Firenze della censura colà pubblicata, si contentò di rispondergli con una modestissima lettera, in cui meno che nelle proprie difese, si ferma nelle teorìe generali dell'arte, e sviluppa candidamente le basi, sulle quali ha formato il suo stile. Mi sia permesso di riferirla qui per intero. Interessa troppo alla perfezione del gusto il conoscere i principj, da cui son partiti gli autori, e la storia, ch'eglino stessi ci danno della lor ragione, e metodo nello scrivere. E' questa talvolta una guida, che ci dirige in cammino, e che ci trasporta, bene spesso volando, laddove appena anderemmo tentoni. *Ho finalmente avuto sotto gli occhi* (così egli rispose) *il foglio di codeste Novelle Letterarie, nel quale leggo il giudizio pronunciato sul mio poemetto intitolato il* Cinto di Venere. *Questo fu da me inviato in Parigi unicamente per appagare le ricerche, e la privata curiosità di alcuni miei affettuosi amici. L'idea di stamparlo, e di presentarlo fu tutta ivi formata, ed eseguita colla finta data di Napoli. Se mio disegno fosse stato di offerirlo all' Augusta Sposa, siccome nel detto giudizio par che si noti, si sarebbe ciò fatto in mio nome. Basta leggerne la dedica per rimanere convinto di questa verità. Questo poemetto dunque vien troppo onorato coll' inserirsi nelle dette Novelle Letterarie, e colle lodi che se gli danno. Il dotto Novellista per altro vi desidera*

per

per l'ultima perfezione un miglior colorito, e'l difetto di queſto colorito è tale, ſecondo lui, che farebbe adirare qualunque più diſcret'oſſervatore. Per colorito credo che intender ei voglia lo ſtile, l'eſpreſſione, la fraſe, la maniera di rappreſentare l'idee. Or ſe il naturale amore verſo le proprie produzioni non m'inganna, queſto colorito, che ſi brama vel troverà forſe chi ſi compiacerà rileggere ed eſaminare più dappreſſo il poemetto. Evvi un colorito in poeſia, come in pittura, che colpiſce, ſorprende, abbaglia alla prima colla ſua vivezza, ma poi non regge alla rifleſſione, e va di tratto in tratto perdendo forza; e queſto falſo colore, queſto liſcio eſotico è appunto quello che pur troppo ſi va intromettendo fra le moderne Muſe Italiane, e contro del quale dovrebbero ſollevars'i buon'ingegni patriotici, per arreſtarne il progreſſo. Evvene un altro, che alla prima occhiata par languido, e ſnervato, ma poi ben conſiderato, meglio guſtato, ſi trova corriſpondente all'idea, alla verità, alla natura, e più mirato più piace.

Nella muſica accade lo ſteſſo. Vadaſi in un teatro, ove giovine compoſitore faccia prova del ſuo ingegno, ed armonico ſapere. Vi ſi troverà ſtrepito d'iſtromenti, ſtile figurato, e bizzarro, e per la prima volta ſe ne partirà con ſorpreſa. Ma ci ſi torni; non creſcerà il piacere. Tutto il bello era in viſta. Sia però la Muſica dell'incomparabile Adolfo Haſſe detto comunemente il Saſſone. Nulla vi ſentirete di meraviglioſo, nulla di ſorprendente, nulla di ſtraor-

straordinario; tutto naturale, semplice, adattato. Ma che? Ritornate la seconda, la terza, la decima volta; Voi vi scoprirete sempre nuove, e vere bellezze armoniche non prima avvertite, e voi vi sperimenterete sempre nuovo, e maggior diletto. Or un tal modesto, e sodo colorito fu adoperato ne' secoli felici della poesia. Oggidì il genio oltramontano ha guasto, e stravolto il pensare Italiano, introducendo financo nella poesia un gusto totalmente diverso dall' antica nobile semplicità nazionale, ed una maniera di pennelleggiare, che i men cauti incanta nel tempo stesso, ed inganna, e seduce. Leggete di grazia i versi sciolti di un Poeta, per altro di vivo ingegno, nella raccolta pubblicata in Bergamo nel 1767 per la canonizzazione del Fondatore de' Somaschi: e vi osserverete quel colorito di cui ragiono. Eccovene un saggio. Descrive egli la solenne sacra funzione celebrata secondo il solito nella Basilica Vaticana coi seguenti versi (a).

Per organi, per cetre, e squilli, ed inni
Il tremante aere santo tintinnisce;
Fuman Arabi incensi, e casta intorno
Da i nebbiosi turiboli agitati
Diffusa serpe liquida fragranza.
Flussibil cera da i nevosi torchi
Ne le divote supplici ordinanze
Crepita strutta da la pingue fiamma.

La

(a) Questi versi sono dell' Ex-gesuita Conte Roberti. Niuno è più di me passionato per sì leggiadro scrittore; ma potrei esserlo al segno di non ravvisare la giustezza d' una tal critica?

La Gerarchica eletta Cheresia
Oltra l' usato veste allegri manti
Festevolmente luccicanti tutti
D' oro contesto, e di filata argento.

Indi dopo avere invitato il Cignaroli, il Tiepoletto, il Battoni a dipingere le virtù del Santo, conchiude così

Sebben, se tutte tu ritrar volessi
L' opre stupende, e popolar le tele
Di prodigj, e virtù, sfibrato, e stanco
Cadria il pennel su l' unta tavolozza.

Dipoi passa ad implorare il soccorso della scoltura per formare statua del Miani.

Lascia però che implori ancor l' aita
De la prode Scoltura, sì temuta
Bella nimica del mordace tempo.
Da Carrara petrosa informe marmo
Col cigolar de l' argano forzoso
Si sviscerì, e divelga: esso sia schietto
Di candore mondissimo, che vena
Sottil non corra, o maculetta segni.
Sospeso il piè co l' occhio dentro al sasso
Pensoso lo ricerchi, e lo penetri
Gay, o Munlaiter; poi l' assalga franco,
E immedicabilmente lo martelli,
E lo squarci, e lo scarni, e lo dimembri,
Tal che si lanci d' ogni intorno, e cada

L' as-

L' aspro rottame de le rudi schegge.
Indi il pensiero lentamente incarni
Co lo scalpel di Fidia, e Policleto,
E ben atteggi il portamento, e i panni;
Anni radii, e ritocchi e freghi, e lisci,
E lambisca le vene ritondate,
E i risaltanti muscoli vivaci,
E le solcate rughe penitenti:

Che direbbero il Menzini, il Salvini, il Muratori alla vista di tali caricate pitture? E' pure questo stile divien familiare in Italia. Ma è questo forse quel vistoso, e brillante colorito, che manca al mio poemetto? Oltre di ciò ogni poeta, siccome ogni pittore, o compositore di musica, che non sia servile imitatore, hà il suo stile, e colorito particolare. Nella guisa medesima differente è il gusto ancora degl' intendenti osservatori. Chi della divina Commedia di Dante si compiace, passando alla Gerusalemme del Tasso, vi trova un so che di studiato, di ricercato, di troppo ornato, che lo disgusta; Chi per contrario dalla Gerusalemme passa alla divina Commedia, v' incontra

Una Selva selvaggia, ed aspra, e forte

che gli da noja, e lo sgomenta. Dunque è perciò difettoso o il colorito dell' Alighieri, o quel di Torquato? Ma diciamo di più. Quel colore ch' è proprio per le composizioni liriche, non lo è per l' epiche; e nell' epiche medesime non in tutti i luoghi, e circo-

 stan-

stanze è convenevole la stessa maniera. Se è il poeta, che narra, descrive, riflette, deesi usare un modo; se è alcuno degl' interlocutori, se ne dee usare un altro, che corrisponda al carattere della persona, che si fa parlare. L' Ariosto, maestro in questo genere di poesia, non si solleva or alle nubi, or rade il suolo? Questa varietà non è quella, che diletta, e da risalto alle parti? L' arte finalmente non è più pregevole quando è nascosta? Si lasci adunque all' Imperadore Cinese l' adoperare nel suo poema le forti tinte orientali. Il nostro stile sia pur semplice, e naturale nell' apparenza; ma robusto, e poderoso nel midollo, e nella sostanza, e contenga cose, non parole. Se questa proprietà si trovasse nel mio Poemetto dai più discreti osservatori, *dopo averlo bene esaminato, non mi curerei della mancanza di miglior* colorito. *Del resto sommamente tenuto mi confesso alla gentilezza, e parzialità del Signor Novellista, il quale si è compiaciuto occupare ben due pagine dell' erudite novelle col rapporto del mio poemetto, quando potea assai meglio impiegarle: e lo ringrazio non meno della discretissima censura, che delle non meritate lodi ec.*

Ed ecco qual' era la moderazione d' Antonio. Nè fu già pago di questa. Preso anzi nuovamente in esame il suo *Cinto di Venere*, lo emendò sparsamente in più luoghi, e ne rifuse ben anco le intere ottave. Una tanta docilità, rara generalmente negli uomini di lettere, e rarissima poi ne' poeti, mostra d'assai, che alle grandi qualità dello spiri-

to

to univa Antonio le più grandi del cuore. Simile diligenza praticò ancora colla più parte delle sue produzioni, che troppo immature, e non di rado contro sua voglia avean veduta la luce. Quindi è che i primi esemplari di queste si troveranno qua, e là migliorati nella nostra edizione, regolata fedelmente su d'un manoscritto, ch'egli stesso aveva fatto copiare dai suoi pentimenti, e che disponevasi forse a render pubblico, se l'ozio, e la vita gliene fosser rimasti. Nè io pretendo con ciò, che quanto in questi volumi ritrovasi, sia tutto d'un' egual vigore, e bellezza. No: il loro numero istesso dice a bastanza, che Antonio fu troppo poeta, per esserlo sempre perfettamente. Se però, incominciando da quel grande, tutto quant' è l'immenso stuolo de' vati ha talvolta dormito, perchè non accorderemo, qualche piccolo sonno al buon Licofonte ancora?

Nel resto non ebbe già egli, la disgrazia d'essere un poeta perpetuo, o soltanto un poeta. Coltivò anzi con trasporto tutte quelle sode cognizioni, da cui risulta l'uomo veramente di lettere; e ne trasse ottimo costrutto per uso parco, e giudizioso del poetico stile. *Volete voi sapere*, (scriveva già ad un amico) *da quali principj io parta in fatto di poesia? Io ho sortito dalla natura un animo nè troppo severo, nè troppo molle: sono un filosofo, che partecipa dello Stoico, e dell' Epicureo, e che alterna i sistemi di Democrito, e di Eraclito. Quindi mi piace il solido, il grave, il vero, senza di*

dispiacermi il delicato, il leggiero, e l' immaginario. Quella preponderanza, che ha l' oro sopra gli altri metalli, l' ha la solidità, la gravità, la verità sopra la delicatezza, la leggerezza, e l' immaginazione. Se io vi dirò, che più mi occupano le prime cose, che le seconde, io non vi dirò cosa, che vada a fissare una soverchia severità di mio genio, o di mio temperamento, ma una cosa sibbene, che mostra una mia ragionata propensione al più pregevole. Quindi io sento per qualche breve spazio di tempo Anacreonte a scherzare sulle rose, a parlare alle cicale, a sospirare per Batillo, a ballare fra le donne; ma allora io sono Esopo, che giuoca alle noci coi ragazzi per sollievo; perchè parmi, che dopo qualche tempo Cicerone mi dica all' orecchio: nulla solida utilitas, sed puerilis tantum quaedam delectatio. *Ma se io leggo Omero, che fra la favola, e l' oscurità mi segna tracce di storia, mi palesa stratagemmi militari, e mi manifesta i principj politici de' popoli, e de' governi di quel tempo, io non mi sazio mai di leggere, o mi fa vedere alla lettura la sola fralezza del mio individuo. Questa inclinazione al grande è quella, che mi fa piacere di gustare ad un tempo la giocondità del verso mista coll' utilità della materia. Gode allora il mio orecchio, e gode insieme il mio spirito. Quando dunque leggo Lucrezio, sento Epicuro a parlarmi de' suoi atomi, del suo fato, e del suo caso, come parlerebbe Apollo, se avesse fantasia di far da filosofo; ecco, che io mi diverto, e m' istruisco. Nè mi cale, che molte del-*

delle opinioni di Epicuro siено o false, o erronee, o disusate. La storia de' suoi pensieri mi è sempre giovevole, ed istruttiva. Lascio, che non vi è scuola di filosofi, che non abbia avuto de' principj veri, e solidi in mezzo ad altri, che sono l' opposto; ed i veri, e i solidi non si sentono mai ripetere abbastanza. Ma i falsi, e gl' insussistenti ancora mi mostrano il traviamento della mente umana. Quindi nasce in me una riflessione, che mi avverte di non inciampare in una simile maniera, e sorge insieme una compiacenza di vedere ora i tempi, la religione, e me medesimo superiori a tutti quelli e tempi, e religioni, e uomini, che produssero, o professarono simili assurdità. E bene, che vi sia comunque un deposito de' pensieri degli uomini, e v' abbia pure una storia degli errori de' filosofi; e l' aversi e l' uno, e l' altra in un poema, sarà sempre un doppio invito agli studiosi per profittarne. La curiosità dell' uomo è per sè portata a sapere cosa i suoi maggiori abbiano pensato, ed operato avanti di lui; e l' inclinazione al piacere innata all' uomo, ed inerente all' armonia del verso, sarà una seconda ragione per secondare l' enunciata curiosità. Quindi con quello stesso piacere (detratta la maggiore, o minore intensione, che nasce dalla maggiore, o minore eleganza, e merito de' versi) con cui si è sempre letto il poema di Lucrezio, si leggeranno sempre ancora in avvenire i poemi filosofici di Polignac, e di Stay, benchè cangeranno di moda i sistemi di Cartesio, e di Newton, su quali questi s' aggirano. Un Naturalista, ed

un

un Georgofilo risentirà un doppio piacere leggendo il poema del riso, della canapa, dell' anice, della fragola, e d' altre cose tali, perchè oltre la solidità della materia vi troverà le grazie, e la venustà del linguaggio poetico. I graziosi episodj siccome temperano, e compensano la monotonia della descrizione, e dello stile didascalico ne' poemi filosofici; così ne' poemi d' immaginazione, e di giocosità l' intrecciamento di alcuni pensieri filosofici dovrebbe compensare il poco interesse, e la picciolezza delle grazie, degli amori, e della bizzarria. Quanto più volentieri io riderei con un moderno Anacreonte, se in vece di affacciarmi le tanto ribadite similitudini del prato, del fonte, dell' auretta, e che so io, mi presentasse una similitudine desunta dal sistema planetario, dall' origine de' fonti, dalla cagion fisica de' venti, o da altre cose simili! Quanto più volentieri io mi tratterrei con Milton, se il furore della sua immaginazione non l' avesse portato fuori quasi sempre dal ragionare aggiustato, e dal natural parlare! La poesia di Pope alterna con più giudizio la vivacità delle Muse colla Logica ragionata di Locke. Si concluda (se sono vere le premesse), che se i temi filosofici hanno bisogno del sussidio delle grazie, e dell' immaginazione per piacere sul Parnaso, anche i temi amorosi, leggieri, ed immaginarj hanno bisogno d' un qualche condimento filosofico, o questo si desuma dai fonti della moral filosofia, che debb' essere il principale ingrediente de' poeti, o pur si ricavi dalla fisica, piena sempre di dignità, di nobiltà, e d' interesse, per piacere ne' Licei.

Nè

Nè questi furono in Antonio sterili princìpj speculativi. Seppe ben egli ridurli alla pratica, e acquistarsi con essi un tatto fino, dilicato, universale in ogni genere di letteratura. Fu quindi eminente erudito, illuminato politico, fisico giudizioso. L'erudizione sembra quasi concessa privativamente agli scienziati di questa metropoli. Un regno, in cui la natura magnifica per sè stessa, venne sì profusamente abbellita dall'arti greche, e romane: un dovizioso cratere, ove i signori del mondo, e i voluttuosi eredi del lusso, e del raffinamento Asiatico, portavansi altre volte a dar prova di squisitezza, e di gusto, offre a tutt' i passi preziose reliquie di nobile curiosità. I monumenti d'Ercolano, di Pompei, di Stabbia, di Pesto sono il più raro serbatojo dell'antica eleganza, e gli amatori, che v' accorrono avidamente da' sette colli, sembrano dubitare di ciò, che udirono colà intonarsi:

. . . . Possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Non è già ch' io voglia accreditare con questo i tanti paradossi, che un bello, e seducente amor della patria ha fatti qui stabilire. Lo dirò anzi con onesta franchezza. L'Apollo, l'Antinoo, il Laocoonte, e gli altri prodigj dell'arte, restano ancor senza eguali nel Vaticano. Le sole pitture di Zeusi, di Parrasio, d'Apelle potriano in un altro genere bilanciarne il confronto; mentre le qui trovate finora, nè debbonsi a greco pennello, nè sem-

 bra-

brano più speciose di quelle, di cui Roma abbonda nelle sue nozze Aldobrandine, nel Sepolcro de' Nasoni, e più di fresco nelle Terme di Tito. I bronzi bensì, segnatamente gli utensili, i vasi, le patere, i simpuli ec. (giacchè quanto alle statue di tal materia, non ne veggo alcuna, che prevalga al Marco Aurelio del Campidoglio, e al Settimio Severo de' Barberini, benchè l'una, e l'altra molto inferiori all' opere di marmo, e piene entrambe della mediocrità de' tempi) sia per la finezza, sia per la copia, formano un ragguardevole tesoro, che i colti stranieri disperano di trovare altrove. Se a questo aggiungansi le tante rarità del Regio Museo: i preziosi MSS. Farnesiani: le pitture, o cavate dall' antico Palazzo de' Cesari in Roma, o eseguite da' più accreditati pennelli nel risorgimento dell' arte: le gemme, gl' intagli, i camei, le infinite medaglie greche, e romane, dalla cui sola ispezione confessò il dotto Winckelman d'aver tratti più lumi, che da tutti insieme i gabinetti antiquarj d'Europa: e finalmente gl' importantissimi Codici greci, e latini, raccolti dal Sannazzaro, dal Parrasio, dal Seripando, e salvati, benchè in piccolo numero, dall' autorizzata rapacità degli stranieri; dovrà senza passione convenirsi, che Napoli gareggia con poche, e non cede assolutamente ad alcuna delle più riputate capitali per la raccolta del pregevole antico.

Tante patrie ricchezze aguzzavano l' erudite voglie del nostro Belforte. Aggirandosi curioso tra queste, formava avidamente l' occhio, e lo spirito

ad

ad ogni genere di venustà. I papiri d' Ercolano meritarono in modo distinto le sue applicazioni. Ognun conosce la poca giustizia resa qui in principio a sì stimabili avanzi. Non mancarono nazionali, che impazienti del lungo stento in isvolgerli, ricorsero al barbaro ripiego di tagliarli per mezzo; come, non mancarono stranieri, che nauseati dalle tante lacune, e difetti, che vi si trovano, usurparono in loro proposito la vecchia lagnanza di Fedro:

Carbonem pro thesauro invenimus.

Antonio prese parte allo scandalo, per ciò eccitato ne' veri conoscitori. Quindi strettosi in amichevole confidenza col valente meccanico Antonio Piaggi, ne ricavò lumi, e cognizioni a' suoi studj. Frutto di questi furono poi i dotti comentarj, che tra i molti suoi scritti ho io rinvenuti, e che sembrano da lui compilati a privata istruzione. Versano eglino sulla materia, ed umbilico de' papiri medesimi, sulla forma, e qualità de' caratteri, e principalmente sullo strumento, di cui a guisa di penna si serviron gli antichi.

Compagno, ed eccitatore nell' erudita carriera ebb' egli il famoso Jacopo Martorelli, gran filologo, e grecista, ma insieme insieme grandissimo visionario. Il bisbetico umore di costui, e le ciniche sue stravaganze non permettevano al nostro autore d' esser seco in una dolce abitudine di vita, come avrebbe voluto. Erasi perciò stabilito tra loro, che

senza vedersi, dovessero in ciascuna mattina comunicarsi per iscritto le giornaliere osservazioni, e così istruirsi a vicenda sul progresso delle loro ricerche. Martorelli tenne saldo all' impegno, e un sì bizzarro carteggio divenne quasi un prontuario d'erudizione. Le materie, che vi si discussero, son tutte d'un massimo interesse per la patria antichità. Quali s'aggirano sulla famosa lapida Lautrechiana, di cui il Muratori, il Burmanno, ed altri non men grandi lapidarj d' Europa diedero sì falso giudizio; quali sulla vecchia statua del Nilo, che forma un quanto prezioso, altrettanto inosservato ornamento di quel Sedile: quali sulle restituite iscrizioni della Cappella del Pontano, giacenti prima del Martorelli guaste, e neglette, a grave torto di quel soave imitatore di Catullo: e la più parte finalmente sull' esatta corografia, e celebrati ruderi di Baja, Cuma, Pozzuoli, Miseno, ed altrettali memorande adiacenze di Napoli, su di cui s'impressero, e pubblicarono tante buassaggini, niente compensate dal lusso de' rami, nè dall' eleganza dell' edizioni.

Mentre però Antonio stretto in società di talenti col Martorelli, ne venerava, e promoveva l' erudizione, non era già ligio de' suoi paradossi. Furono questi in sì gran numero, che nel secolo de' sofisti avrebb' egli primeggiato tra loro. Tutti conoscono quei molti che pubblicò in un grosso volume d' ottocento, e più pagine su d'un antico calamaio del Museo di Portici, ove tra gli altri insigni farfalloni non dubitò di spacciare che

i pa-

i papiri d'Ercolano altro non erano, che contratti, e diplomi, e che gli antichi non usarono, che libri quadrati. Oltracciò professava costui una bile giovenaliana contro chiunque appartavasi da' suoi sentimenti. Quindi è, che latrò in cagnesco contro il Tiraboschi per alcune sue letterarie opinioni, e odiò con odio vatiniano il veramente grande Genovesi, perchè scherzosamente s'era lasciato sfuggire non so in qual luogo, *che stimava più quattro stanze del Berni, che tutte insieme le bellezze d'Omero*. L'idolatria per questo sommo poeta giunse nel Martorelli ad un grado di vera mattezza. Ricco d'ingegno, ma d'un ingegno intemperante, e direi quasi morboso, ne abusò stranamente pel suo oggetto. Come Uezio vedeva da per tutto Mosè, così egli da per tutto vedeva Omero. Non contento di venerare in lui solo quanta quant'è la massa dell'umano sapere, lo invocava religiosamente ne' propri bisogni, e giungeva ad assicurare, che in breve si sarebbe adorato in sugli altari. Perdoninsi questi dolci delirj alla memoria d'un uomo, cui la sua stessa stranezza rese sommamente benemerito delle antiche cose. Le di lui ricerche sugli Euboici, comechè dirette a provare, che i Napolitani sono nipoti d'Omero, ridondano però di criterio, e di peregrine notizie. E ben egli si provò di contare tra i suoi proseliti anche il nostro poeta, cui ripeteva di giorno in giorno, che lasciato una volta da banda ogni altro studio, si seppellisse generosamente con lui nelle omeriche anticaglie: *Io non seguirò mai i vostri con-*

consigli, rispondeva Belforte. *Lodo la dotta curiosità, quando è ristretta ne' giusti suoi limiti; ma la condanno, come follia, se diventa passione. Voi pretendereste, che tutti divenissero antiquarj? Guai per le famiglie, e per la civile società, se ciò accadesse! Noi viviamo meno per disotterrare il mondo, che non è più, che per godere di quello, che abbiamo dinanzi agli occhi, e che ha con noi relazione. Chi non istima, che i morti, spesso è deriso dai vivi. Un uomo, che al par di voi illustra la sua patria, merita l' omaggio de' contemporanei per quella vanità, che quasi tutti abbiamo ereditata da' vostri Greci di nobilitare la propria origine. Questo però è ben altro, che pescare sillabe corrose, cui d' ordinario si dà quel significato che si vuole: e che mentre alimentano la vanagloria di pochi, niente contribuiscono al bene universale, come fanno le arti, e le scienze.* Tanto buon senso non bastò a preservarlo dal contagio. Per compiacere all'amico dovè scrivere non so quante dissertazioni su d'Omero, e su le antichità, che lo riguardano. Passatele in di lui mani, cercò in vano ogni mezzo di ricuperarle. Quando però seppe, ch' egli, il Martorelli, era agli estremi di sua vita, pregò con un suo biglietto il Duca Vargas Macciucca, nella di cui casa trovavasi l' infermo, perchè cercasse d' assicurarsene. Chi crederebbe l' imponente strambotto, che n' ebbe in risposta? *Martorelli è immortale*, gli rescrisse il citato Duca, *essendosi in lui trasfusa l'anima d'Omero. Non vi prendete perciò pena, nè per la sua vita, nè per le vostre carte. Egli stes-*

ſteſſo ve le renderà, quando ſiaſi riavuto da queſta apparente malattia. Morì in queſto tra pochiſſimi giorni l' uomo *immortale*, e le diſſertazioni paſſarono in mano de'rivenduglioli, cui largamente le diſtribuì un immeritevole erede. Tanto è vero, che il commercio de' claſſici, e diſtintamente d' Omero, come ha fatto in ogni tempo eruditi ſublimi, così ha fatto ancora ſublimi fanatici!

Diſſi inoltre, che fu Antonio un illuminato politico. Gli uſi, le vicende, le leggi delle antiche, e delle moderne nazioni, com'erano il più dolce paſcolo de'ſuoi ſtudj, così divenivano il più familiare oggetto de'ſuoi diſcorſi. Appariva bene da queſti quanto profondamente egli conoſceſſe i diritti de'Principi, i doveri de'popoli, e gl' intereſſi d'entrambi. Rallegravaſi perciò di vivere in un ſecolo, in cui diſtrutto lo ſpirito diffidente de' già ſcorſi, s'eran chiamate dolci, e benefiche ſpeculazioni all'ombra de'troni; avvicinando in certa guiſa la bella età di Platone, in cui o governaſſero i filoſofi, o filoſofaſſero i governanti. Quindi è che abborriva lo zelo maniconoſo, ed opaco di que'tali, che tutta ripongono lor ſaviezza nel cenſurare i moderni. Confeſſava anzi di buona voglia, che il commercio, le arti, gli umaniſſimi ſtabilimenti di queſta noſtra età, aſſicuravanle a preferenza d'ogni altra il titolo di veggente, e beata. Lodava l'introdotta ſoavità delle pene, l'abolito ſervaggio, i repreſſi capricci de' prepotenti ottimati. Compiacevaſi ancora delle indolcite maniere, e fe-

festevole approssimazione di tutti gli ordini, per cui i Principi stessi, già una volta di sì difficile accesso, meschiavansi alla folla del popolo, e scendevano dagli scaglioni de' loro palazzi, filantropi anch' essi, e cittadini. Avveduto però, com' egli era, e pieno di giusto sospetto per sì bello apparato, non dissimulava in parlando le proprie dubbiezze. Fin d'allora ei temeva, che le introdotte riforme, di cui menavasi tanto romor glorioso, altro in sostanza non fossero, che politica ipocrisia. Quindi è, che inculcava sovente, non doversi vibrar sì di taglio la filosofica scure nella così detta foresta de' pregiudizj; mentre, insieme colle nocive, svellevansi tante piante giovevoli, o pe' i loro frutti, o almeno per l' ombra loro. Ripeteva, che i trombati diritti del popolo imbizzarrivano soverchiamente la costui feccia, pronta a sollevare delle Sparte chimeriche sulle reali rovine di Corinto, e d' Atene. Osservava, che meglio giovano i sudditi ragionevoli de' sudditi ragionatori: che nulla è in essi tanto funesto, quanto l' amor dell' indipendenza, e il dispregio dell'ordine: e finalmente, che alcune verità, perchè troppo a lei superiori, debbonsi velare agli occhi della plebe, come già i misteri d' Iside a quelli de' profani.

La dolorosa sperienza, e l' umiliante confusione, con cui una gran parte d' Europa ha dovuto oggi ricredersi delle ricevute teorìe, mostrano a bastanza quanto ragionevoli fossero le politiche riflessioni d' Antonio. Tuttavia, in mezzo a queste, rispettò, ed ammirò, a meno de' loro errori, quegl' in-

ingegni sublimi, che scrissero a benefizio, e vantaggio di sua nazione. Quindi è che si mostrò studiosissimo del Palmieri, del Genovesi, ed ebbe familiari, e stretti rapporti coll' utile, e illuminato Autore della *Scienza della Legislazione*, emulo glorioso di Platone, e di Montesquieu. E' memorabile ciò, che in di lui proposito egli scrisse ad un letterato suo amico, che trovati in quell' opera alcuni nei, e propostosi di rivelarli, ne lo richiese per consiglio. *Anch' io son nemico*, rispose, *delle novità speciose, e difficili. Amo però la riforma degli abusi, l' estirpazione de' pregiudizj, la civilizzazione de' costumi, la moderazione delle pene, e la riduzione d' alcune verità a portata de' popoli. Nausea, è vero, talvolta ne' nostri scrittori quel soverchio spirito d' umanità, che degenera in una effeminatezza, o in una sensibilità fittizia; ma in fine preferisco queste depravazioni di dolce umanità agli eccessi d' una forte ferocia, e d' un atrabilare rigorismo. E' bene che gl' uomini conoscano sè stessi, e che i legislatori s' odano intuonare da' filosofi i loro doveri. Tutti gli scrittori di legislazione, anzi tutti gli scrittori di genio sono soggetti a cadere in qualche contradizione, od apparenza di contradizione; siccome i legislatori medesimi sono caduti in qualche antinomia. Ogni principio, per quanto generalmente sia vero, patisce in qualche caso eccezione, ed è talvolta distrutto da un contrario principio. Non sempre il grande scrittore è avvertito in rimarcare tali eccezioni, perchè il caldo della immaginazione, e la*

forza d' un' appresa verità lo fa entusiasta, eloquente, anzi esuberante nell' argomento che ha per mano. Quindi s' appella agl' illuminati leggitori, ed agl' incorrotti giudici della sua opera, e lascia loro a supplire ciò ch' egli ommette per forza di fantasia, e di persuasione, e ch' essi a sangue freddo, e per una nuova filiazione d' idee in sè stessi prodotta, debbono riflettere, e insieme conciliare, facendo uso opportuno di criterio, e di discrezione. L' immortale Montesquieu è stato pure accusato di queste contradizioni, come di tante macchie, che oscurino la sua grand' opera; ma le critiche de' suoi censori sono già obliate da tutti, mentre l' opera vive, e viverà sempre nel più luminoso credito, e sarà in tutt' i secoli il Codice dell' universale Legislazione. Altrettanto cred' io debba dirsi del nostro Filangieri. Siasi pur trasfusa nell' opera sua qualche contradizione apparente, o relativa di principj. Malgrado questi nei, o precarj, o supposti noi dobbiamo gloriarci d' un sì benemerito patriota. I vostri talenti, le vostre cognizioni, la vostra penna saranno perciò meglio impiegati in un' opera classica ed originale; giacchè i grandi ingegni amano più d' edificare, che di distruggere, oppure non distruggono gli errori, se non col mezzo di edificare le verità, ch' è lo stesso che comporre opere di getto. Che se pure v' avete fitto nel capo d' acquistarvi alcuna celebrità colla confutazione di Filangieri, attenetevi almeno al mio consiglio. Lasciate i piccoli difetti, che danno anzi maggior risalto alle magistrali bellezze, di cui abbonda l' autore. Prendete piuttosto di

mira

mira l' universalità di sue massime: quel tanto spirito di raziocinio, per cui preferisce spesso le più sterili teorie all' evidenza della prattica: e più ancora quell' indiscreta smania di screditare alcuni autorizati principj, che meglio gioverebbe di rispettare, o di coprire almeno con un' ombra discreta. I prudenti d' Israello nascondevano una parte della loro dottrina agl' idioti, per tema che ne abusassero. Quando sarà, che i nostri filosofi ne imitino la moderazione, e l' avvedutezza!

Accennai finalmente, che fu egli ancora un fisico giudizioso, e un saggio estimatore de' naturali fenomeni. Questa scienza altresì sembra in qualche modo riserbata agli abitatori di questo suolo felice. Un mare, curioso se altri ve n' ha, e ricco de' più bizzarri prodotti: una terra, dipinta colle più vaghe scene, che mai formasse natura a pittoresco esemplare: un cielo, che narra a preferenza d' ogni altro le glorie del creatore, e in cui si succedono spesse fiate in un giorno le più disparate meteore, eccita le rozze ancora, non che le culte persone all' investigazione, e allo studio.

Che se ogni altr' oggetto mancasse, basterebbe per tutti il solo Vesuvio, questo meraviglioso laboratorio della natura, in cui compensando, direi così, le sue aberrazioni, provvede opportunamente alla perpetuità di quell' equilibrio, che solo conserva l'armonia dell' universo. L' imponente spettacolo, che, in ciò facendo, presentaci, risveglia superiormente la curiosità de' dotti, e l' osservazione ocu-

oculare di tanta varietà d' accidenti dovrà in fine far sorgere in qualche mente privilegiata un acconcio sistema, che cangisi pure una volta in fisica verità. L' undulazione d' alcune lampadi somministrò al Galileo la teorìa dell' oscillazione de'pendoli, e la caduta d' un pomo eccitò nel gran Newton l' idea della forza centripeta. Ma non ci è dato di giugnere al vero, se non per la via degli errori. In fatti mentre qui l' ignorante agghiaccia di spavento ad ogni eruzione: mentre il declamatore spigolistro intuona l' ira del cielo: mentre il cristiano illuminato, e sensibile adora in silenzio le tracce d' una provvidenza regolatrice, che còlla perdita di pochi opera la salvezza del restante degli uomini; cento filosofiche vespe metton qua, e là un confuso ronzio, pubblicando a lor voglia i più stravaganti rapporti, senza che sieno di molta luce le analisi, e i saggi d' alcuni veri naturalisti, che disgraziatamente non sono mai sì poco evidenti, e naturali, quanto allor quando ci parlano d' evidenza, e di natura.

L' eruzione del 1779 come superò tutte nella grandiosità del fenomeno, così venne accompagnata da maggior numero di fisiche relazioni. Tutti scrissero, e descrissero in quella circostanza, e mentre il restante d' Italia, con tutta seco l' Europa curiosa, non sapea che pensarsi di tali annunzj, la più parte contraditorj, s' udì la voce d' un poeta filosofo, che sola valse a diradarne le tenebre. Trovavasi allora Antonio nella sua diletta

Mer-

Mergellina, e rapito dalla magnifica visione, così in poche ma esatte pennellate, la delineò all'amico Amaduzzi: *O caro amico, quale spettacolo, quale scena teatrale nella sera degli* 8. *del corrente agosto io godei da questa riviera di Mergellina! Spettacolo, e scena degni di aver presenti tutti i Filosofi studiosi delle maraviglie della natura. Vi diedi notizia dell' eruzione del Vesuvio, che si mantenne dal giovedì* 5. *stante su d'un piede moderato. Ma da questo giorno in poi l'incendio è stato de' più gagliardi. Il nostro P. Bertola era quì meco giovedì, nel qual giorno passai in questa abitazione marittima. Ho una loggia spaziosa, che si stende sul mare, dalla quale si gode il prospetto del monte ignivomo. Vedemmo la cima di questo eruttante volumi densissimi di fumo, che mostravano essere misti di cenere. Si seppe poi, ch' erasi aperta una bocca verso il lato della montagna a noi opposto, ed avea dato sfogo a tanta caligine. Il fumo sparso sopra Ottajano era così denso, che in dieci palmi di distanza non si discernevano gli oggetti, ed era insieme puzzolente a guisa di cammino acceso; fenomeno insolito in quelle parti. I contadini furono obbligati a lasciare il lavoro, e a ritirarsi nell' abitato, e le donne, sortite ad attinger acqua, fecero lo stesso. Nel lato settentrionale piovè cenere, e verso Somma una polvere palpabile del colore del tabacco di Spagna. Nel venerdì* 6. *Ottajano stette quasi in calma, perchè il getto delle pietre fu verso Portici. Nella sera del sabato* 7. *corrente ricominciò la cima superiore a gittar fiamme, la quale*

le erasi quasi spenta, mentre eruttava la bocca inferiore: locchè (infermiccio come sono) mi fece riflettere al buon effetto, che cagionano i salassi, o i vescicatori nel corpo umano, derivando gli umori dalla parte attaccata. Perciò dopo le quattro ore, e mezza di notte piovè, dopo molto strepito, e fracasso, arena nell' abitato, ma in poca quantità. Verso la cima del monte però caddero pietre grandi infocate, che ne' luoghi coltivati accesero fuoco. Alle ore otto si rinovò il getto delle pietre, e quelle sparsamente cadute in Ottajano sono della grandezza, che formerebbesi da due noci insieme unite. Qualche persona ne rimase ferita. Nel giorno di domenica 8. del corrente sembrava tutto calma, e quiete: poco fumo, e nessuna apparenza di sdegno, e così seguitò tutta la giornata. Ma che? Al un' ora, e mezza di notte si aprì la grandiosa scena, che durò mezz' ora, o poco più. Eccone la descrizione. Dalla cima si alzava una fontana di fuoco, che inclinò verso Ottajano, e che perpendicolarmente saliva ad una altezza sorprendente. Questa era composta di roventi pietre, e rapilli, che andavano a cadere in grande distanza per l' intorno, e che impedirono la fuga agli abitanti delle prime case. Figuratevi quelle fontane, che veggonsi ne' fuochi artificiali, ma in una smisurata altezza, e latitudine. Il cielo tutto ardente: muggiti, e colpi. Ma quello, che mi sorprese, e che avea letto, ma non mai veduto, furono le saette, che di qua, e di là dentro a quella fornace di fuoco, ed anche fuori a cielo oscuro si accendevano, e guizzavano a fog-

foggia de' razzi matti, che col colore della materia elettrica facevano un risalto presso al fuoco della montagna. Queste saette sembravano prodotte dalle pietre, che scoppiavano per aria, mentre le pietre, che scoppiavano in terra, davano fuori come una bracia di fuoco. Il fuoco pioveva per l'estensione di un miglio, e mezzo, potendosi considerare la Taverna del passo, come il mezzo di questa estensione. Verso Somma furono quasi tutte pietre; verso l'opposta parte pietre, arene, e rapilli. Le pietre diedero fuoco a quasi tutte le cose combustibili, che incontrarono, e la mancanza di vento salvò le case. Che avrebbe fatto in Germania un simile diluvio? Il caldo quindi era estremo, e la puzza intollerabile. Poichè il getto non era, che di pietre, e rapilli, perciò non formava lave. Per altro anche la sola pioggia di queste pietre ha cagionato in Ottajano un danno grandissimo; perchè sentonsi devastati, e bruciati casamenti di campagna, pagliaj, selve, vigne, castagneti; nè minore fu quello dell'acqua bolluta; così chiamano quella pioggia, che sopraviene al fumo, ed alle ceneri, perchè distrugge, ed inaridisce le piante, e i frutti. Ma dopo mezz'ora, o poco più tutto cessò, e tutto fu quieto, nè vi si vedeva altro segno di fuoco, che le pietre roventi cadute quà, e là. O caro Amaduzzi, ripeto, se vi foste trovato qui, quante volte avreste esclamato: o spettacolo magnifico, e terribile! Immaginatevi il timore de' popoli, che abitano sotto del monte, Portici, Resina, Torre del Greco, a' progenitori de' quali simili eruzioni di pie-

tre,

vre, e rapilli furono cotanto funeste! Chi fuggì da una parte, chi dall' altra. Il rumore maggiore fu in Napoli. Il vento portò il fumo fino in città, e l'unione di tanti oggetti minaccianti spaventò assaissimo il popolo minuto, che fece le sue solite stravaganze miste di tumulto, e di divozione, quali da voi medesimo potete ben figurarvi. Lunedì 9. all' ore, 14. cominciò il monte a muggire, a tirar colpi, a mandar fuori volumi densi di fumo bituminoso con grande minaccia di rinovellare la scena precedente; ma il turbine si volse altrove a cagione de' venti occidentali, che spiravano, e verso le ore 21. andò a dileguarsi. Però tutti gli abitanti di Ottajano se ne fuggirono. Martedì 10. il monte continuò nella sua calma, nè diede alcun segno di nuova eruzione nella notte seguente. Ma mercoledì 11. fu più spaventoso di tutti gli altri giorni per lo strepito, e scosse terribili, che minacciavano una totale rovina. Il nuvolone però, che cagionava questi fracassi, si allontanò, e si andò a disperdere. Così tutto cessò all' ore 23. Il detto nuvolone da vicino era nerissimo, in lontananza rosso, o quasi tutto igneo. Ciò potrebbe spiegarsi o dicendo provenire dalla situazione del nuvolone rispetto al sole, o dall' imbrunirsi della notte, o dal diradamento delle minute ceneri, che coprivano le arene, e i rapilli accesi. Ma se nel martedì Ottajano non soffrì pioggia di pietre, soffrì quella dell' acqua, che cagionò a' suoi terreni danno maggiore, come di sopra vi accennai, giacchè fortunatamente erano rimasti illesi dalle pietre. I rapilli, le

e ... *are-*

arene, e le ceneri cadute ne' tenimenti di Ottajano, Somma, e d' altri luoghi sono dell' altezza di un palmo; onde quelle terre sono perdute per molti anni. In tanta rivoluzione di cose un solo bambino, mentre il padre lo portava in braccio, cercando salvare la testa sua, e quella del figlio dalla grandine, fu ferito da una pietra nella spina, e dopo due giorni morì. Altri ne riportarono ferite, ma sono assicurati della guarigione. Questa relazione è in seguito del giro fatto da un' amico ne' contorni Vesuviani per appurare il vero. Alcuni mi dicono, che pietre di grossa mole hanno l' impressione de' corpi, sopra de' quali caddero, come di foglie d' alberi, e simili: cose facili a capirsi. Diciamo ora qualche cosa del meccanismo delle ceneri, ed arene, che vanno di qua, e di là piovendo in lontani paesi. I nominati nugoloni, che escono dal Vesuvio, ne sono gravidi, e spezzandosi in nugoloni più piccioli vengono questi trasportati a gara dai venti. Uno di questi passò sulle colline vicino a Benevento, scagliando scintille, e mugghiando: Ivi scaricò porzione delle sue ceneri, e bitumi, e corse avanti verso la Puglia; sembrando da lungi, che si fermasse sopra la città d' Andria, lontana quattro giornate da Napoli. Onde se Eolo così avesse disposto, poteva un tal regalo pervenire anche a voi altri Signori Romani, come un saggio delle prodezze Vesuviane. Frattanto io rifletto, che questa straordinaria, e copiosa eruzione, posta una sotterranea comunicazione, potrebbe giovare alla scossa Bologna. Se era fuoco racchiuso sotto di

 lei,

lei, che l' agitava, e minacciava, dallo sfogo del nostro Vesuvio non difficilmente potrebb' essere stato distolto detto fuoco da quel sito, e attirato verso queste parti. Io desidero, che il nostro Vulcano abbia fatto un tal beneficio alla città altrice delle lettere, e delle bell' arti. Se rimarrà quieta, il mio raziocinio prenderà l' aria di verisimiglianza. Il monte ora continua nella sua tranquillità, e soltanto pippa di tanto in tanto un pò di foglia levantina. Nell' interno però suppongo fermento. Questo è un malato: non sappiamo cosa si operi nelle di lui viscere. I naturalisti tentano indovinare, come i medici; ma non hanno trovato finora veruno specifico per riparare i disastri, e per rimettere in equilibrio gli umori scompaginati Vesuviani ec. Conobbe l' Amaduzzi tutto il pregio di tal descrizione, e ne fece tosto regalo alla dotta curiosità pubblicandola nella Romana Antologia. Diffusa quindi rapidamente sugli altri giornali d' Italia giovò senza pari ad istruire i lontani sulle vere circostanze dell' accaduto fenomeno, e a vendicare il povero Vesuvio dalle tante calunnie indossategli: *Non si vuol differire un momento* (scrisse l' eruditissimo Cardinale Riminaldi all' Amaduzzi) *di ringraziare il Vesuvio, perchè nel foglio odierno ha seppellito nelle sue lave le tante stravaganze, che avevano funestata per diverse settimane la gradita lettura dell' antologia. La vaghissima lettera del Signor Duca di Belforte, che unisce i vezzi poetici all' esattezza filosofica, è parto d' un uomo, che sa vedere, e sa scrivere, e determina finalmente*

te

te i noſtri giudizj per queſto rapporto. A quelli del Riminaldi fecero eco gli applauſi del celebre Conſiglier Bianconi, che faceva allora il giro d' Italia, e che ſcriſſe ſimilmente all' Amaduzzi : *Vi ringrazio del bel regalo, che veggo da voi fatto ai noſtri fogli romani. La lettera del Duca di Belforte è un pezzo di prima bellezza, e Dio voleſſe, che qualche Duca Bologneſe ci aveſſe mandato alcuna coſa di ſimile ſul terremoto! Que' Petronj mi hanno deſcritto il numero delle torce donate alla Madonna di S. Luca, e il formolario del voto, perchè ſi ſtampaſſe nell' antologia. Oh poveri Manfredi, Stancari, Zannotti, Beccari, dove ſiete!*

I terremoti, di cui qui parla il Bianconi, furono appunto quelli, che quaſi contemporanei alla riferita eruzione, ſcorſero d' una maniera orrenda e memorabile la lunga catena degli apennini. Manifeſtatiſi ne' colli Bologneſi, indi ſtriſciando per quelli di Romagna e di Toſcana, e dilatati per gli altri di Monte-Feltro, dell' Umbria, del Lazio, e del Sannio, vennero finalmente ad urtare ne' be' monti della Calabria, e non riſpettando i termini del continente, comunicaronſi anche ai fondi del mare, ed attaccarono una delle più celebri città dell' Iſola vicina. Piacque pure una volta alla natura di livellarſi, o ſia che l' elettricità terreſtre ſi equilibraſſe coll' atmosferica, o ſia che le accenſioni de' zolfi, e de' bitumi foſſero eſtinte, e le fermentazioni ſotterranee ſvaporate, e diſperſe. Nè perciò ceſſarono gli ſpaventoſi ſucceſſi. Una ſpeſſa ſtraordinaria caligine,

accompagnata dalle imponenti apparenze d' una luna ſanguigna, d'un ſole languido ed offuſcato, e da un grave puzzo fosforico, che agiva violentemente ſul capo, e ſu i polmoni, addoppiò i timori del volgo, e impegnò maggiormente le ricerche de' fiſici. Steſa queſta non ſolo in Italia, ma lungo ancora le coſte mediterranee della Francia, e della Spagna, ſi reſe diſtintamente ſenſibile nel bel cratere di Napoli giacchè limitandone, direi quaſi, l'orizzonte, furò per lungo tempo a' ſuoi abitatori la delizioſa viſta delle adiacenti colline. Mentre la plebe atterrita ſi preſagiva vicino qualche novello diſaſtro, impiegavano gli ſcienziati ogni cura per indagarne l'origine. Un oſſervatore Ingleſe s'avviſò bizzarramente di darne colpa ad una cometa. Alcuni la ripeterono da una macchia maggiore del ſolito nel diſco ſolare, ſituata diſgraziatamente incontro l'Europa, come già ad una ſiffatta macchia venne attribuito l'ecceſſivo freddo del 1709. Il più volte nominato Signor de la Lande era alla teſta di coloro, che la riferivane alle dirotte pioggie ſuccedute ai lunghi ſeccori della terra, quaſi a quelle che inſinuate nelle di lei viſcere, e quindi ſollevate dai fermenti del caldo, e dall'attrazione del ſole, ſi convertiſſero nella indicata caligine. Specioſa però su di ogni altra parve la ſpiegazione addottane dal rinomato P. Jacquier, che nell' influſſo della luna, ſeparato da quello del ſole, credè di rinvenire la cauſa d'una tal nebbia. Infatti oſſervò, che nel decorſo di queſta l' azione lunare era nel maſſimo grado, e che

che il solstizio estivo, il perigèo, le zizzigie ne aumentavano considerevolmente la forza. Attratta così (a dire di quel valentuomo) la riferita nebbia, nè mai addensatasi al segno di sciogliersi in acqua, doveva rara, e sottile notare nell' atmosfera. Ne invigorì le prove, adottando il ciclo lunare promosso a' nostri giorni, e accreditato dal Signor Toaldo di Padova, che riconduce le stesse posizioni della luna nel corso di anni 18., o sia di 223 lunazioni; onde risalendo con esso all' indietro per tre di questi periodi, mostrò nelle tavole meteorologiche registrato un eguale fenomeno.

Per quanto però ciascun sistema vantasse di partigiani, e per quanto quest' ultimo singolarmente si conciliasse d' ammiratori, attesi i profondi teoremi fisici, e le ingegnose viste generali, cui s' appoggiava, niuno ancora serviva concludentemente all'assunto. Mentre dunque i fisici avevano sotto i piedi la causa dell' indicato fenomeno, e a guisa di Talete la cercavano in cielo, Antonio condotto dalla giustezza delle sue riflessioni diede prima d' ogni altro nel vero. S' avvisò cioè tutto naturalmente di ripetere la causa della descritta caligine dai precedenti terremoti, ben congetturando, che le tante materie galleggianti nel cielo altro in sostanza non fossero, che zolfi, bitumi, sali, ed arie diversamente combinate nel grandioso sconvolgimento delle terre, e de' mari. Diresse perciò una seconda lettera al memorato Amaduzzi, in cui dopo aver presentata la nuova scena, che offriva allora la natura, con quel-

le vigorose tinte, che non convengono nè al solo poeta, nè al solo filosofo, e che sono un impasto felice dell' arte insieme e della scienza, aggiunse quasi di passaggio la sua congettura, ed espose coi più modesti colori la propria opinione: *Non voglio defraudare*, egli scrisse, *la vostra letteraria curiosità della descrizione di un fenomeno meteorologico, che qui accade. In tutto il decorso mese di maggio, ed in buona parte del corrente giugno questa nostra atmosfera ha sofferto continue alterazioni, e vicende or di caldo, or di freddo, senza che giorno mai sia scorso perfettamente, ed egualmente sereno, e tranquillo. Si scorgeva sempre nell' aere disseminata un esalazione estranea, che ne turbava la calma, e la salubrità; quindi molte malattie ne sonderivate, dalle quali io non ho potuto andare esente, quell' io, che in tale stagione ho in questa Vesuviana riviera ritrovato ognora il mio ristoro, e ristabilimento dalle invernali catarrali mie vessazioni. Quest' atmosfera dunque da molti giorni presenta ai nostri sguardi il seguente periodico spettacolo. Sottilissima caligine occupa il cielo, di un' eguale tessitura, e senza alcuno di que' volumi, che nubi chiamiamo. Questo velo ci toglie la chiara faccia del maggior pianeta, il di cui raggio matutino passando a traverso del detto velo acquista un colore croceo carico. All' ora del mezzodì si destano venti occidentali più rigidi di quello, che la stagione esigerebbe, al soffio de' quali il velo si va diradando, ma non a segno di lasciare il sole totalmente sgombro, e la volta del cie-*

cielo sereno. Il velo diviene frattanto più denso verso l' occaso; e quì è il punto più bello dello spettacolo. Il sole declina, e a proporzione che s' inoltra nella più stretta caligine, va spogliandosi della sua sempre abbagliante, benchè velata luce; cosicchè ad un' ora prima del tramontare, il suo disco tutto nudo di raggi, anzi vestito di roseo colore, diviene un oggetto di maraviglia, e di piacere alle nostre pupille, che impunemente in lui si fissano. Qual vista incantatrice per uno spettatore filosofo il mirare quel globo animatore dell' universo, perfettamente rotondo, ardente sì, ma non saettante, in campo denso, o piuttosto fosco, librato in aria, e somigliantissimo alla piena luna, quando sorge dall' orizzonte! A me sembra un monarca temuto da' regi stessi, che' deposto il luminoso diadema, e l' aria, e il fasto di regnante, gode trattenersi privatamente tra suoi domestici, e amici, rallegrandoli colla ilarità, e sincerità del suo ridente aspetto. Ma questo principe de' pianeti quasi immediatamente ne priva di sua presenza, ed immergendosi nella folta caligine, come se entrando in un gabinetto ne chiudesse la portiera, invisibil tramonta.

Non è questa scena peraltro quì nuova, ma tutte le volte, che il Vesuvio ha eruttato fuoco, e lave, ed in fine pioggia di sottilissimo cenere, che si è sparso per l' aere, ha il sole fatta una eguale comparsa. Quindi dobbiamo per giusta analoga conseguenza concludere, essere l' attuale vapore tutto di minerali straordinarie emanazioni composto, poichè l' esalazioni, e va-

e vapori comuni della terra, e delle acque non trasformano la luce solare nella divisata maniera: al che si aggiunga per ultima prova l'odore sulfureo, che la sparsa caligine accompagna. Ma d'onde sgorga tanto bitume? forse dal vicino Vesuvio? Non già: mentre rare volte, ed in poca quantità ha questo mandato fuori i suoi fiumi. Io lo credo proveniente piuttosto dalle Calabrie. Le accensioni sotterranee, e continue, lo sconvolgimento della superficie terrestre, le fenditure, le voragini esalanti fiumi bituminosi a segno di temersi la prossima esplosione di un qualche vulcano, ci fanno facilmente conoscere, come tali continuate esalazioni si vadano dal cielo delle Calabrie dilatando di passo in passo alle contigue, ed anche alle più rimote provincie. Speriamo vederle dissipate, e rarefatte prima, che condensandosi maggiormente non siena tra noi di qualche sinistro avvenimento cagione, s'egli è vero, che gli scotimenti d'aria sono non meno funesti talora di que' di terra ec.

La congettura d'Antonio fu quasi una voce benefica dissipatrice d'incanto. Pubblicata sulla Romana Antologia, scosse l'avvertenza de' fisici, e si meritò il loro consentimento. L'evaporazioni sotterranee divennero di moda in tutti i Giornali, in tutte le Accademie. Il Signor Giovanni Lapi, Professore di Botanica, e direttore del Giardino de' Georgofili di Firenze, ne menò il primo romore in un dotto discorso, pronunziato in quell'adunanza: e dopo di lui il Professore Hinckmann in una sua lettera ai Giornalisti di Bouillon. Amplificatene con que-

questa, e sminuzzatene le prove, fissò in quello del nostro autore il sentimento generale di tutti gli osservatori sul riferito fenomeno.

La vastità de' suoi lumi, e la finezza del suo giudizio gli assicurarono intanto la pubblica opinione. I suoi concittadini lo riguardavano come un prezioso ornamento della loro patria. Animati questi nel 1779 dalle tante scientifiche istituzioni, che nel breve giro di questo secolo erano sorte, o ripristinate in Italia, divisarono lo stabilimento della nuova *Reale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere*, col disegno di richiamare in queste contrade quel primato d'ogni genere di letteratura, di cui ne' be' giorni del Panormita, e del Telesio avevano esclusivamente goduto. I principj dell'utile divisamento indussero certa lusinga, che la nuova Accademia dovesse rapidamente consolidarsi, e grandeggiare tra poco colle più rinomate oltremonti. Tanto cioè sembravano promettere e il sovrano favore, da cui veniva animata, e l'attiva vivacità de' sudditi, che sull'orme del Vico, del Capasso, de' Martini, del Lama, dell'Orlandi, del Genovesi eransi riaddestrati a calcare con sicurezza le vie del sapere. Il nostro Belforte vi fu prescelto tra' primi, col grado di *Socio onorario della terza classe*; cui si destinò per oggetto la critica illustrazione dell'alta antichità di questi regni. Una tale destinazione riuscì ad esso carissima, come a colui, che amava passionatamente il letterario decoro di sua nazione. Scrisse bensì fin d'allora ad un suo ami-

co: *M' hanno nominato socio onorario della nuova Accademia. Io riguardo come una luminosa provvidenza dell' ottimo Sovrano, che ci governa, questo saggio stabilimento. Lo vorrei però dipendente da un solo. L'autorità divisa fra tanti può essere motivo di dispareri, e quindi di prossima decadenza. Le lettere debbono trattarsi come il commercio. Prendendo entrambi vigore, e incremento dal genio, dall' ardire, e dalla sagacità, meglio è, che sieno immuni da un troppo peso autorevole. Oltracciò è desiderabile, che s' accrescano le gratificazioni de' Pensionarj. Ov' è quell' uomo di merito, che possa, e voglia applicarsi, mentre manca di quelle cose, quibus doleat natura negatis?* Così temeva il nuovo Accademico, e parve, che profetasse temendo. I suoi timori però non lo resero meno impegnato all'assunto. Troppo era cara al suo cuore la civile letteratura, perchè lasciasse occasioni di promoverla, e incoraggirla. Quindi è, che quanto v' aveva di giovani iniziati alle lettere, o di già provetti nella loro cultura, tutti trovavano in lui eccitamento, e sostegno. I suoi discorsi erano d' un vigoroso stimolo a chiunque toccava in sorte d' udirli. Il celebre Saverio Mattei m'ha più d' una volta assicurato, che a questi appunto doveva le sue prime mosse nell' erudita carriera. In fatti Antonio s' interessò sempre alla di lui gloria; benchè non sapesse mai perdonargli quelle tante sue bibliche nimietà, e principalmente quel suo Davidde abbigliato alla Metastasiana. Ebbe ancora i più stretti rapporti coll'egregio Marchese di Laiano

no D. Vincenzo Imperiali, uomo d'attico gusto, e maniere, e non meno pe' i letterarj, che per gli politici, e militari talenti riputatissimo. Pregiabile testimonio della loro amicizia resta a noi l'elegante *Faoniade*, che l'Imperiali volle dedicata ad Antonio, e in cui supponendo bizzarramente alcuni papiri, trovati nell'antica Lecuado presso la sepoltura di Saffo, rinovò per ingegnosa maniera le dolci nenie di quella lamentevole Poetessa, come già rinovato aveva Mably con simile ritrovato la saviezza di Focione. Quanto vorrei, che in quella leggiadra operetta non si trovassero, per colpa di chi doveva correggerli, sì frequenti errori nella citazione degli originali frammenti! Nè il favore d'Antonio per gli uomini d'ingegno limitavasi a solo letterario interesse. Li soccorreva ancora all'occasione con quanti mezzi la sua fortuna, e il suo cuore potevano suggerirgli. L'ardente, e passionato Zacchiroli erasi qui ridotto a pericolose estremità nell'indiscreto trasporto d'una vendetta galante. Antonio, che ne commendava i talenti, senza però autorizarne la soverchia vivezza, fu il suo più impegnato protettore in quella critica circostanza. Non pago d'impiegare per lui e forza di prieghi, e calore di patrocinio, lo avvertì ancora delicatamente su quella sua tanta sensibilità, che gli suscitava sì sovente disgusti. E' degna di risapersi la bizzarra maniera, con cui quell'amenissimo ingegno cercava giustificarsene. *Che non le debbo, mio Signor Duca?* (così scriveva dalle carceri, ov'era de-

 te-

tenuto) : io sarò presto libero colla sua protezione, e forse saggio co' suoi consigli . Ma oh dio! come prometterle di rinunziare al bel sesso? come non amar nella donna il più bel dono fatto dalla natura all'altra metà della specie? Se l'amore è una debolezza io ho de' compagni troppo illustri, per doverne arrossire. Garcilasso ci assicura, che nel Perù i filosofi si chiamano col nome di amanti. Io son dunque filosofo nel senso de' Peruviani . . . . Nella mia disgrazia m'è pur riuscito d'interessare in mio favore molte anime generose come la sua. Ma per destare in loro quest' interesse necessario, e prezioso: per trasportarle dal tumulto della Corte, e dalla folla de' piaceri negli squallori d'un carcere: per risvegliare in esse quel fremito, con cui i cuori sensibili rendono un tributo alla oppressa umanità; io doveva fare una pittura eloquente, e toccante della trista mia situazione. Se dunque in questo affare io ho scritto con anima, e con entusiasmo; se sono giunto ad infondere ne' miei protettori quel calore, e quel fuoco, che tanto m'era necessario; se le mie rimostranze hanno scosso il fiore della nazione; di tutto ciò son io debitore alla dolce consuetudine, avuta in addietro di persuadere il bel sesso. Dopo tutto questo come vuole il Signor Duca, che io sfugga il loro commercio, o che almeno le tratti con cautela, e circospezione? Io non potrò farlo giammai, e se lo facessi, sarei il più ingrato di tutti gl'uomini

Ah

Ah se mi vede
Con questo in volto infame segno impresso,
D'abborrirmi ha ragion Belforte istesso.

Così quel vivace scrittore, la di cui libertà, e tranquilla situazione fu sempre l'oggetto delle più vive premure dell'illustre suo amico. Maggiori ancora le dimostrò pel tenero Bertola, ingegno, se altri ve n'ebbe mai, delicato, e gentile, e quindi soggetto a sorprese, a cambiamenti, a vicende. Nel bollore di queste egli trovò un dolce conforto nell'amicizia, e nella consuetudine d'Antonio. Talvolta soccorrendolo colla sua efficacia, distraendolo talvolta colle veglie, e collo studio, lo preservò dalle afflizioni permanenti del pentimento, e conservò agl'interessi delle lettere un cuore ingenuo, un'indole tranquilla, un estro amabile, e seducente, degnissimo dell'amore, e della stima degli equi, e discreti conoscitori del merito.

Per quanto però egli amasse le lettere, e i letterati, non ne adulava i difetti, e li notava anzi all'occasione con saggia ed urbana critica. Ad un amico, che lo chiese del suo parere sulle note lettere Celsiane. *Parmi*, scrisse, *che il vostro giudizio s'accordi col mio, quando mi dite, che quelle lettere v'hanno in qualche parte fatto dormire. Esse abbondano più di gaio, che di solido. L'amenità deve formare il condimento, non il principale ingrediente d'un lavoro erudito. Le metafore, e le grazie debbono esservi giudiziosamente sparse, non prodiga-*
li-

lizate senza economia. *Il nostro autore può piacere dal principio sino alla fine alle vane Licori, o agli oziosi Adoni; non così ai filosofi severi.* *Io leggo volentieri un qualche suo squarcio, che mi ricrei, senza stancarmi; non però un lungo componimento, la cui monotonia, per quanto galante, mi secca, come mi seccano i graziosi nulla, e le argute bagatelle.* Ad un altro, che lo consultò su d'una certa traduzione d'Omero, che un letterato, per altro di prim'ordine, aveva accompagnata con bizzarrissime note: *Le piccole ecclissi*, rispose, *de' grand' uomini ci vendicano in qualche guisa della loro superiorità. Newton dopo aver fissato il calcolo delle forze centrali, discese a commentare stravagantemente l'Apocalisse. Così è. Il nostro amico è un talento sublime, e appunto perciò dice sublimi spropositi. Ho letto il suo Omero più tradito, che tradotto. Per verità non saprei dire quanto lo gusteranno i dotti. A me non pare di trovarci per entro il sapore omerico, prevalendo la licenza, e l'affettazione. Niente poi dico delle stravaganti annotazioni, di cui ci ha regalati. Chi ragiona in tal guisa è un vigile sognatore. Egli mi ha scritto, che ama d'esser lasciato nel dolce piacere di sognare; ed io gli ho risposto, che non cerco distornelo, ma che solo pretendo di non essere obbligato a sognare con lui.*

Una tanta venustà, e giustezza di spirito rendeva amabilissima la sua conversazione. Non solo i suoi patrioti, ma quanti qui giunsero colti stranieri, tutti cercarono d'intervenirvi, contando tra le cose sti-

stimabili di questa capitale la società del Duca di Belforte. Immenso poi, ed interessantissimo era il suo carteggio. Scriveva rapidissimamente: la sua prima maniera era anche l'ultima: niun pentimento: niuna correzione: uno stile fluido, ma vigoroso, ed egualmente lontano dagli stentati fiorentinismi, che da quella locuzione concisa, e serrata, che tanto al dì d'oggi prevale, e che può chiamarsi l'algebra dell'eloquenza. Il numero de' suoi corrispondenti eruditi era presso che innumerabile. Tutti i primi nomi d'Italia ne componevano la lista. Risapeva da loro i progetti, gli aneddoti, le vicende delle lettere, e de' letterati. Talora li consultava sulle proprie produzioni, e ne attendeva con tutta docilità il giudizio. Il dotto Gaetano Migliore n'ebbe una volta in regalo il veramente greco Idillio su la neonata bambina Maria Bianca Doria, che trovasi nel terzo tomo della nostra raccolta, e in cui non sapria dirsi, se sia maggiore la Pindarica robustezza, o l'Anacreontica facilità. Colpito quell' abile Filologo da un pezzo di tanta bellezza, così gliene scrisse, facendo una saporitissima analisi delle venustà, che vi si trovano: *Ita porro te superi amare pergant, ac rei litterariae diutissime commodent, dic age, mi suavissime Antoni, nataene puellae laudes, an tuas posteritati consignasti Mihi vero tibi potius, quam illi consuluisse videris. Nam quae nova haec scribendi venustas! quae admiranda in inveniendo facilitas! quis elegans verborum cultus! In eo vero palmam praeripuisse videris, quod res duas*

usu

usu, consortioque difficillimas, ac veluti compugnantes, Anacreontis nempe veneres, & Pindaricam gravitatem ita feliciter temperasti, ut cum nulli desint, pro eo ac infantulae par erat, lepores, potius tamen dignitatem gravissime sustineas. Quid porro suavius fingi potest, quam cum candidulae puellae oscula in orbem dividunt Musae, nunc labra, nunc oculos, nunc vultum suavissime mordentes? Quid venustius, quam ubi conlatos ab Euterpe ex Parnaso lepidissimos flores Urania concamerato veluti opere circa infantulam adtexit? quid elegantius, quam cum Regina Calliope pupae naviculam suis ipsa manibus nutricis in morem levissime urget? Dicam vero, quod sentio; mihi ille praeter omnes locus ridet, ubi Amor tenellas agitans alas, aestatem puellae defendit, ac levissimum leniter impellens zephyrum, placidulum somnum invitat. Nempe ut omnia ad maximam venustatem conspirarent, una deesse videbatur Camaena, quae infantulae jamjam dormiturae mellitum aliquod acroama pro more caneret. Ecce autem Clio, adrepta praeter exspectationem cithara, nunc gravem, nunc acutum resonat, & modo summa voce, modo ima, mille leporibus, facetiisque refertum carmen profert. Macte, Vir lepidissime: sume superbiam quaesitam meritis, teque cum summis Poëtis, vel invidia rem comprobante, immisceas. Qua quidem de re, tuae gratulor familiae, cui longe majorem splendorem reddis, quam inde acceperis: gratulor Patriae, quae pacis artes inter Patritios Viros tam bene florescere laetatur; mihi denique gratulor, qui tanti Vi-

ri

ri familiaritate utor. Et cum gratulor, tum vero, quibus verbis tibi gratias agam, non reperio, quod tantum Idyllion, mihi dono miseris: nisi forte tum gratias me tibi egisse credideris, cum beneficium memoria retinebo immortali ec. Di tali epistole potriano formarsene interi volumi. Tra tutte però meriterebbono un luogo distinto quelle dell' Ab. Cristofano Amaduzzi, celebre professore di greche lettere in Roma. Quest' uomo, dotato d' altronde di grandi qualità morali, e d' una immensa cognizione storica, unita al vero possesso delle lingue dotte, che professava da filosofo, e non da pedante, ebbe poi la disgrazia (comune con molti) d' essere preso in sospetto tra i seguaci d' un certo partito, non men opposto alle massime di quella Sede, che agl' interessi di quella Corte. Alle volte fingonsi colà i nemici, per avere occasione di ferirli. I di lui talenti, che lo avrebbono fatto brillare in Porto Reale, lo resero meno accetto tra i Teologi Giureconsulti di Roma. Nel bollore delle sue opposizioni ebb' egli un regolato commercio epistolare di più anni col nostro Antonio. Le tante vicende ecclesiastiche di questo secolo formano la materia d' un tal carteggio. Quanto traspare in esso la franca impetuosità dell' Amaduzzi; altrettanto risalta la soave lenità d' Antonio, che memore della sua prima educazione Romana, si studia d' addolcirne la critica. Peccato, che degni riguardi non mi permettano di render pubbliche l' une, e l' altre lettere! S' avrebbe da esse una ragionata, e saporosa storia ecclesiastica de' nostri tempi.

k Ben-

Benchè tanto meditasse, e scrivesse, non però contrasse il nostro autore quell'orgoglio sì comune a' letterati, per cui riguardano con cert'aria d'affettata distrazione tutto ciò, che non è letteratura. Attivo anzi di suo genio, e nemico di quella desolante indifferenza, che c'insegna a riconcentrare in noi soli ogni pensiero, toglievasi non di rado a' suoi libri, e passava di buon cuore alle ispezioni domestiche, per quindi far ritorno a quelli, niente perciò nauseato, od inquieto. Inoltre quantunque abborrisse a tutto potere gli accidenti brillanti de' pubblici impieghi, che rendono sì luminosa, e insieme insieme sì infelice la vita, non perciò si tolse a loro, quante volte il voler del Sovrano, o la fiducia de' suoi cittadini gliene fece invito. Destinato Eletto della sua patria, ne sostenne l'incarico con sì lodevole assiduità, che anche al dì d'oggi se ne conserva per altrui esempio la memoria. All'occasione, che gli Augusti Carlo III e Maria Amalia dovevano lasciar questi regni, e passare al governo delle Spagne, si divisò dal corpo degli Ottimati di scegliere abile persona, che arringasse nel gran congedo gl'illustri Viaggiatori. Cadde la scelta su d'Antonio, come quegli, che più di tutti sosteneva la pubblica opinione. Parlò egli in fatti, e parlò con tale incanto di patetica eloquenza, che comunicatane rapidamente la forza nel petto degli ascoltanti, s'udì levare all'intorno un dolce bisbiglio di tenerezza, e scender si videro in ampia copia le lacrime-

me. Un tal effetto è assai straordinario in simili arringhe, per lo più convenute, e studiate. Meglio che ai nostri costumi sembra appartenere a que' primi d'Atene, e di Roma. Meno vistosa, ma non men utile, e sicuramente di maggior travaglio fu l'incumbenza, che ricevè dall'adorato Erede di questi regni il nostro autore. Il Collegio, già detto *della Nunziatella*, ed oggi dall'Augusto di lui nome *Fernandiano*, benchè da lui riguardato con ispezieltà di premure, pure non rispondeva pienamente alle sovrane intenzioni, per mancanza di governo, e d'acconci stabilimenti. Piacque pertanto al Re di nominare una deputazione di scelti Patrizj, perchè presine in esame i difetti, suggerisse gli opportuni spedienti per ripararvi. Antonio ne fu posto alla testa. Riguardando egli colla gelosia, che conviene, un tale incarico, credè non potervi meglio riuscire, che formando per intero un nuovo piano d'educazione, analogo alle mire del Sovrano, e all'indole de' suoi nazionali, che modificata diversamente da quella degli altri popoli, esigeva principj, ed istituzioni diverse. Si diede perciò la tediosissima pena di stenderne minutamente gli articoli, rilevando, e disponendo con infaticabile esattezza quanto alla Religione, alla società, alle scienze, e a quegli esercizj ancora, che diconsi cavallereschi, si convenisse. Pubblicato il nuovo piano, e sottoposto all'alto Reale Intendimento, n'ebbe la più lusinghevole approvazione. Chi conosce lo stento di simili minutezze, e quanto

 in-

increſca ad un uomo di genio d'applicarvi sè steſ- ſo, conoſcerà ben anco il valore del tacito ſacrifi- zio fatto dal noſtro Belforte in tal circoſtanza, nè dubiterà di preferirlo a quelle tante romoroſe ap- parenze di pubbliche cure, che ſono bene ſpeſſo il riſultato d' uno ſcaltrito egoiſmo.

Tuttavia ſi direbbe, ch' egli era in un cielo non ſuo, quando non era in ſeno alle lettere. Già narrai, come viſſe gli anni più floridi nel ritiro de' feudi, e come non ebbe per quattro luſtri più geniale dimora d' una ſolitudine ſtudioſa. I tumul- ti della città glie ne reſero più ſenſibile la priva- zione. Togliendoviſi, quante più volte potea, ſi ricovrava tutto giulivo in qualche vicina campa- gna, per ridonarſi ai ſuoi ſtudj. Sull'eſempio di C. Plinio aveva egli in coſtume di variare le vil- le a miſura delle ſtagioni, e delle abitudini del ſuo cuore. Ne poſſedeva una aſſai leggiadra in Ca- podimonte, donde ſignoreggianſi per interminabile ampiezza le beate campagne della Terra di Lavo- ro, e s' offre all' occhio una ſcena infinitamente dilettevole per ameniſſima diverſità. Talvolta pre- feriva i ridenti contorni di Portici, o di Reſina, e l' aura vitale del ſovraſtante Veſuvio. Ma la ſua permanenza più cara era nell' incantata riviera di Mergellina, e nel vaſto gentilizio palazzo, eret- tovi da' ſuoi maggiori ſu quel ſuolo medeſimo, che Federico d' Aragona donò già al Sannazaro. Que- ſto ſoggiorno ſembra deſtinato eſcluſivamente a poe- ti. Virgilio, e Sincero vi cantarono dolciſſimi verſi, e le immaginazioni più groſſolane ſentono in

in qualche modo assottigliarsi, nell'abitarlo. Giace alle falde del pittoresco Posilipo. Dall' un lato domina la bella Napoli, che quasi languida donna orientale in voluttuoso sofà, si stende morbidamente per declive collina. Ha dall'altro l' Isoletta di Capri, sì famosa pel ritiro di Tiberio, e per gli scogli delle Sirene. Tutt' all' incontro lunga catena di monti, che con rozza bizzaria formano un vago chiaroscuro alle contrapposte delizie, e intermedio tra essi il più bel golfo dell' universo, unito come uno specchio, e carco sempre di vele, e d' operosi battelli. L' aere non è altrove più dolce, non più pure le notti, non più splendidi i giorni. Quivi il nostro Saggio passar soleva l' intera estate, dividendo il suo tempo tra l' arti, e la natura. E' dolce d' udire com' egli stesso vi si dipinge ad un amico, che si mostrava sollecito per qualche cura economica: *Nella mia Mergellina* (egli dice) *io mi figuro diviso dal resto de' viventi, e sembro a me medesimo quel* microcosmo, *che Platone definì essere ogni uomo. La state, che affiige tanti, e tanti, e che ha perciò sì grandi avversari, tratta me così discretamente, che io le sono il più parziale amico. La serenità del cielo diverte il mio occhio, ed esilara il mio spirito; il calore del sole promuove il mio traspiro, mi sbarazza dai sieri, che in me abbondano sopra la massa sanguigna, e fa più elastiche le mie fibre; la mondezza delle strade mi mantiene in quella pulita eleganza, che tanto mi piace,*

ce , e mi rende più piacevole il passeggio ; e la lunghezza delle giornate mi somministra ampio campo al riposo del corpo , all' adempimento de' miei offici , al pascolo del mio spirito con qualche studio geniale , al soddisfacimento di varie gradevoli attenzioni d' amicizia , ed anche al godimento di qualche onesto piacere . Quindi la siccità de' campi , e la mancanza de' fieni , che spaventano la vostra e la pubblica economia , sono oggetti , che si allontanano tanto dalla mia sensibilità , quant' io mi allontanano dall' obbligo di simili ispezioni . Quant' è più bella , e quant' è più tranquilla perciò la vita del filosofo sopra quella del pubblicista! Io sono sempre più contento di quel cristiano fatalismo , che lasciando alla Divinità la cura di conservare l'equilibrio degli elementi , e l' alternativa delle stagioni , poco si occupa de' piccioli incomodi , che provengono dalla stranezza di qualche anno creduto climaterico. L' apparizione d'una cometa mi fa alzare gli occhi al cielo per ammirare un prodotto non sempre visibile dell' eterna creazione , ed una nuova specie di corpi celesti . Una scossa di terremoto mi avvisa , che il fuoco elettrico domanda d' equilibrarsi con un moto di succussione ; come i fenomeni d' un temporale sono un' altra occasione di questo necessario equilibrio . Quella riflessione , che forma la prudenza , e la prudenza stessa che crea in noi il supposto istinto , o sia la sperimental cura di nostra conservazione , è poi quella , che ci dà sufficienti mezzi , onde premunirci dai cattivi ef-

effetti di questi fenomeni, e ricomprarci da quelli, che per necessaria combinazione, o per inavvertenza ci sia convenuto incontrare. Vedete, ch' esposizione di filosofico tranquillo sistema m' abbia fatto sviluppare il vostro economico timore sui correnti naturali fenomeni! Se fossi un membro di qualche corpo diplomatico, come sono un privato filosofo, mi vorrei ardire a sviluppare qualch' altro sistema politico, egualmente facile, e placido, ed insieme attivo, ed utile; ma oltrecchè vestirei un saio, che non mi converebbe, entrerei in un aringo vano per me, e forse ridicolo agli occhi di quelli, cui ne suggerissi l' idea. Oh il lungo sproloquio in che io m' inoltro! I miei desiderj non sono che sogni, ma sogni gradevoli, e che al pari de' veri sogni mostrano la buona inclinazione di chi li forma ec.

Così scriveva Antonio, e così in fatti pensava. Non vi fu alcuno il di cui carattere letterario meglio s' uniformasse al morale. Dopo ciò, vano sarebbe l'intrattenersi a lungo de' suoi costumi. Quell' amabile candore, che non sempre accompagna le grandi qualità, ma che abbellisce ancor le più piccole, ne formava la base. Chi lo conobbe familiarmente, mi disse di lui, che aveva tutta la fermezza d' un uomo provetto, e tutta insieme l' ingenuità d' un fanciullo. Saggio, ed onesto, ma sincero ed aperto, odiava qualunque pompa di morale fattizia. Mentre un senso retto; ed esteso lo spingeva alla verità con un certo istin-

to

to felice, un cuore sensibile, e buono lo determinava alla virtù con una specie di simpatia.

Amava con trasporto i Sovrani, la patria, la nazione. Interessato alla di lei gloria, non poteva soffrire gl'ingiuriosi sarcasmi, con cui veniva trattata oltremonti. *Gl'ingegni Italiani*, scriveva, *bisognano di soccorso per divenire fecondi, come il sole bisogna delle comete al suo centro, per ristorarne i dispendj. Questo soccorso è in oggi reso più raro dalla difficoltà de' tempi. Quindi è, che quei di oltremonte c'insultano, senza riflettere, ch'essi debbono all'arte, e all'educazione ciò, che noi alla natura ed al clima. La loro letteratura non ha per altro di che umiliarci finora. Più del sodo, e dell'utile vi si cerca il leggiero, e il piacevole. Le scienze sublimi non vi son meglio trattate. Il globo aereo, e l'arte magnetica ridotta a misteriosa ciarlataneria, ne sono un novissimo saggio. In una parola il diamante oltremontano è di sole venti grana; ma ripulito, e brillante. L'Italiano è di quaranta, e posto alla rota peserà sempre trenta; ma chi ve lo pone?*

La sua sensibilità diffondevasi principalmente in seno agli amici. I più virtuosi erano i più accetti; ma non per questo esigeva da tutti un'egual tempera di virtù. Quindi è, che n'ebbe talvolta de' meno degni, e seppe o corregerli all'occasione, o schermirsene destramente. Benchè però li allontanasse dal suo cuore, continuava a dividere con essi generosamente e la casa, e la mensa. Poteva dir-

dirſi di queſta, come già di quella di Plinio il giovine: *Ben ſi può cenare altrove con più di lautezza; in neſſun luogo con più di libertà*. Le urbane facezie, con cui la condiva, n'erano il trattamento migliore. Benchè non mancaſſe d'ora in ora di quella dolce melanconia, ch'è quaſi eſſenziale all'anime delicate, e ſublimi, e ch'è ordinaria compagna dell'uomo di lettere; pure l'abituale ſuo temperamento era lepido, e vivace. Guſtava perciò le ſocietà, i teatri, ed anche le partite di giuoco, ſeparate però da quegli oggetti, e da que' motivi diſonorevoli, che ne hanno tanto diſcreditato lo ſpirito. Obbligato dalla ſua condizione a trovarſi ſpeſſo tra i Grandi, ſapeva moſtrarſi uomo di ſtato, e inſieme amico del vero; uomo di corte, ſenza l'umiliante neceſſità d'adulare altrui; uomo di ſpirito in ſomma, e uomo dabbene. Collerico per macchina, s'accendeva facilmente di sdegno; *tamen ut placabilis eſſet*. Chi aveva meritate le ſue riprenſioni, era ſicuro di toſto riceverne le beneficenze. Queſte anzi diffondevanſi ad ogni ſpecie di biſognoſi. Sembrava un apoſtolo conſolatore degli afflitti, cui la natura aveſſe ſpecialmente intimato:

Vade ad domum luctus.

Ma il teatro più bello delle ſue virtù eran le domeſtiche mura. Privato degli altri fratelli, viſſe per quindeci anni coll'ultimo nato Domenico, odierno Duca di Cantalupo. Ed oh qual vita viſſe! degna d'una coppia sì unanime, e sì virtuoſa. La

loro unione sembrava piuttosto una scelta di genio che una necessità di natura. Rispettarsi, e piacersi a vicenda: studiar le rispettive voglie, e prevenirle: obbedirsi reciprocamente, ed essere reciprocamente padroni, formava il dolce commovente spettacolo di questa rara concordia fraterna. Quando ebbe Antonio l'avviso de' luminosi impieghi conferiti al suo cadetto dalla munificenza Sovrana: *oh dio!* scrisse di lui, *lo rubano al mio cuore, e a' suoi pacifici studj. Entrì però in quel vortice, e s' accorgerà ben presto d' esservi straniero. Egli conosce poco la riserva, ed ha una passione quasi imprudente per la verità. Saprà meglio servire, che piacere. Io temo per lui le soverchierie degli emuli, ed i terribili discorsi de' cortigiani oziosi.*

Alle naturali unì Antonio le virtù più depurate della religione. Lontano egualmente dalla fanatica santocchierìa, che dall'orgoglioso filosofismo, cercò di conciliare la luce della ragione colla sublime oscurità della fede. Ebbe perciò familiarissima la Bibbia, nè si coricò alcuna notte senz' averne meditati uno, o più capi. Quindi trasse una pietà solida e illuminata, ma tutto insieme tenera, e affettuosa, niente nemica di quelle pratiche minute, che gli uomini di lettere affettano sì volentieri di lasciare agl'idioti. Conobbe anche in ciò il pregio, da tanti ignorato, d' una riputazione netta, ed illibata nè s' arrossì di conservarla. La sua vita, che toccò quasi il decimoquinto lustro, somigliò un giorno puro, e tranquillo, esente dal soffio delle passioni, e dalla tempesta de' rimorsi. Una placida equabilità ne

ne ſegnò tutte l'ore , e tutti i momenti . Negli ultimi anni ſoffrì qualche inſulto apopletico, oltre un gagliardo ſconcerto d'umori. Obbligato perciò a vivere medicamente, non dimiſe l'ilarità del ſuo ſpirito, nè la ſua paſſione allo ſtudio . Conſultava tra tutti il veramente dotto Cotunnio , la cui inſinuante eloquenza è di tanto conforto in un'arte meramente congetturale, e luſinga per sì dolce maniera la fantaſia de' malati. Si portò per di lui conſiglio alle ſtuſe d'Agnano, che i Greci chiamerebbono *thermae*. Non ne traſſe, come non ne ſperava alcun frutto. Quindi ſi diſpoſe alla morte con tutto il coraggio d'un filoſofo, e la fiducia d'un criſtiano. In vederla venire si congedò dall'amato fratello, raccomandandogli vivamente gli amici, i vaſſalli, i domeſtici. La ſua perdita ſeguì ai ventuno di Gennajo del mille ſettecento novantuno. Le qualità del ſuo cuore vennero encomiate dal deſiderio di tutti gli ordini, e principalmente da quello del popolo più piccolo, ch'è d'ordinario il miglior giudice degli uomini più grandi . Quelle del ſuo ſpirito meritarono un'adunanza poetica , tenuta nella Caſa del Principe della Roccella , e quindi reſa pubblica colle ſtampe. Così in quella raccolta meno che alla mole, ſi foſſe avuto riguardo alla ſcelta de' componimenti! Toltine alcuni pochi, ſono i reſtanti degniſſimi della circoſtanza , e ſomigliano i più bei fiori d'amaranto, ſparſi ſulla tomba d'Antonio.

SONETTI

I.

Augurale in Arcadia.

Nuovo d'Arcadia pastorello io sono,
E deggio Licofonte esser chiamato:
Di piccol sì; ma non ignobil prato
Filacida (a) gentil fece a me dono;
Filacida, che spesso in abbandono
Lascia il confin, ch' ai pensier nostri è dato,
E de' suoi carmi, ch' hanno il dorso armato
D'eterne penne, al ciel solleva il suono.
Ei vuole, che talor l'incolto, e roco
Mio canto anch' io quì sciolga, ei ch' è Custode
Di questo sacro, avventuroso loco.
Sciolgasi dunque; ma tra voi chi m'ode,
Arcadi sa, che mio dir basso, e fioco
Non fia mai segno della vostra lode.

II.

ONd'è, ninfa gentil, tanto rigore?
(Alla ritrosa Nice Amor favella.)
Se bella sei, sol per Amor sei bella,
Fu di tue grazie, e vezzi il fabbro Amore.
Quegli occhi pieni d'animato ardore
Io de' raggi formai, ch' ornan mia stella,
Io tolsi alla vermiglia alba novella,
Per tingerti le gote, il bel colore.
Quel core, ingrata, in cui mi neghi ingresso,
Quel cor, che senza me non è felice,
Fabbricai per mia reggia, e trono io stesso.
E un benefico nume odiar poi lice?
E tanti doni t' avrò invan concesso?
Quì tace Amor; che gli rispondi o Nice?

(a) Nome Arcadico di Lorenzini.

III.

Per l'Accademia delle belle Arti tenuta nel Campidoglio coll' intervento del Principe Reale di Polonia.

Questo è il gran colle, sì temuto un giorno
Fino in sponda del nilo, e dell' eufrate,
Che altero della sua nuova beltate
All' antico splendor fa invidia, e scorno;
Quegli è Clemente, che lo fè sì adorno
Che tal nol vagheggiò la prisca etate:
Deh come tutte d' aurea gonna ornate
Fangli corona le bell' arti intorno!
Questo giovine eroe, ch' arde nel ciglio
Di dolce altera maestà reale,
E' del Sarmata Re l' augusto figlio:
Oh lieto dì! la tua grandezza, o Roma,
E la tua gioja non fu a questa eguale,
Quando tornò Pompeo dall' Asia doma.

IV.

Beato l' uom, che basse voglie impure,
Saggio schernendo, e ogn' ingannevol arte!
Le dolci della vita ore secure
Libero mena in solitaria parte.
Soavi dì, candide notti, e pure
Tranquillo alterna, o nasce il sole, o parte,
Nè il suon lo fere d' inquiete cure,
Nè il roco squillo di sanguigno marte.
La nota greggia, il fido can, lo schietto
Rio, che feconda la gentil campagna,
D' innocente piacer gli empiono il petto:
E, o rida il cielo, o tuoni in suo furore,
Ragion lo guida, ed ha virtù compagna,
Nè il volto imbianca per servil timore.

A 2 V.

V.

Per le Commedie di Plauto rappresentate in Arcadia sotto il magistero di Lorenzini :

QUanto vorrei, che dal beato elisi
Plauto tornasse! egli vedrìa tra noi
Così in alto salire i versi suoi,
Che nuova gioja gli arderebbe in viso.
Anzi il vedrei dubbiar pensoso, e fiso
Se questa è l' età sua; ma scorta poi
De' prischi attori arte più grande in voi
Il suo inganno mostrar con un sorriso:
E chi è costui, gridar, che move, e regge
Il volto, gli atti, le parole, e il mio
Pensiero al par di me comprende, e legge?
Su queste scene altrui sì mi scolpìo,
Ch' io non so, se m' avanzi, o mi paregge;
So che m' alletta, e che m' inganno anch' io.

VI.

ROse d' invidia degne, oh qual vantaggio
Fu il vostro, da spinoso umil terreno
Passando a ornar della mia Nice il seno,
Che chiude un cor così gentile, e saggio!
So, che del vago volto al vivo raggio
La porpora nativa in voi vien meno;
Ma so, che poi vi ricompensa appieno
Un dolce sguardo del felice oltraggio.
Ah se ascoltar volesse i prieghi miei
Quel mago onnipossente, il cui valore
Trasforma in varie guise uomini e Dei:
In bel fior, gli direi, cangiami Amore;
Forse così qualche speranza avrei
Di star vicino a quell'amabil core.

VII.

VII.

SCorsi i foschi pianeti, e le spirali
Fasce del dì, che le stagion conduce,
Onde quella virtude impenna l'ali,
Che il tutto di quaggiù move, e produce;
Poi vidi andar per l'ampie strade ovali
Delle comete la straniera luce,
E mille, e mille soli al nostro eguali,
Ciascun d'un nuovo mondo e centro, e duce;
Delle cose mortali alfin varcai
L'estreme sponde, e nell'eterne entrando
Svanir dagli occhi miei comete, e stelle:
Oh immensa eternitade! allor gridai:
Ora comprendo, come un sol comando
A Dio costasser tante cose belle!

VIII.

Per Monaca.

NOn sei tu quel superbo audace Amore,
Che trai vinti gli Alcidi al carro appreso,
Che tutto credi al tuo voler sommesso,
Che del mondo ti vanti il reggitore?
Quel non sei tu, che un dì feristi il core
Ad Annibale in questo loco istesso,
E ne' tuoi ceppi deridesti oppresso
Dell'aquile romane il domatore?
Come all'aspetto or di gentil donzella,
Cui già trarre in trionfo eriti accinto,
Perdi il moto, l'ardire, e la favella!
Come in mirar le tronche chiome, e il cinto
Sacrato vel, gitti al suo piè quadrella,
Arco, faretra, e gridi: hai vinto, hai vinto!

IX.

IX.

Forte città della Giudea reina,
Cadesti alfin dal minacciato soglio:
Te chiama la vittrice oste latina,
E l'odioso carro in Campidoglio.
Io regno ancor, benchè dimessa, e china
(Tu mi rispondi coll' antico orgoglio)
Usa a cadere, dalla mia ruina
Sorger più altera, e più terribil soglio;
Ma se invano l'Assiro, ed il Caldeo
D'abbatterti tentaro, e il forte in guerra
Inevitabil brando di Pompeo;
Il fianco, oppresso dal valor di Tito,
Or più non leverai, folle, da terra,
E mostreratti il passeggiero a dito.

X.

Quando sto lunge dalla Donna mia,
Che indelebile porto nella mente,
Sì me l'offre l'accesa fantasia,
Che ragiono con lei, come presente:
L'anima innamorata quale sia
L'angoscia sua le narra vivamente,
E parle allor, ch'ella cortese, e pia
Risponda; onde sua fiamma avanzar sente.
Misero! oh qual diverso è poi l'aspetto
Vero di lei! e oh qual mi reca affanno
Quell'usato suo fasto, e quel dispetto!
Ah maligno d'Amor crudele inganno!
Per cui fra l'odio ondeggio, e fra il diletto,
Qual chi conosce, e pure ama il suo danno.

XI.

XLI

Per S. Vincenzo Ferrerio.

CAldo d' un Nume il cor, caldo la fronte
Scende Ferrerio minacciofo in campo:
Gli sfolgora ful ciglio il divin lampo,
Ch'avea Mosè, quando tornò dal monte.
Il vizio affal, delude infidie, ed onte,
E vincitor d' ogni nemico inciampo
Preme il fellon, ch' altro non ha più fcampo,
Nè a quell' ira, a quel tuon può ftare a fronte.
L' urta, l' incalza, e in fuo vigor più grave
Lo rifofpinge degli abiffi al fondo,
In feno alle dannate anime prave.
Al trionfo immortal s' allegra il mondo,
E s' ode un dolce armonizzar foave
Per le liquide vie del ciel profondo.

XII.

TIrannico è d' Amor l' ingiufto impero,
Il comando difpotico, affoluto;
Offequio non lo placa, e non tributo,
Sempre ugualmente inefórabil fero:
Ingrato al merto, nel punir fevero
Loquace al biafmo, al lodar tardo, e muto,
Incontentabil, difdegnofo, aftuto,
Difprezzatore d' ogni cor fincero:
Di fofpiri foltanto, e di fciagure,
Di gemiti, e di pianti ei fi compiace,
E del fuon di catene indegne, e dure;
Folle chi da lui fede afpetta, o pace;
Eppur fi cerca, eppur fi ferve, eppure
L' insofferibil giogo a tutti piace!

XIII.

XIII.

Per il giudizio di Paride dipinto da illustre Dama.

DA candida, gentil, maestra mano
Dipinto io veggo il gran giudizio in Ida:
Ecco le Dee, che alla fatal disfida
Scesero innanzi al pastorel Trojano;
Invan sapere, invan ricchezza, invano
Se gli offerse destin, che sempre arrida;
Vinse molle beltade, ancorchè infida..
Tanto ha forza il piacer sul petto umano!
Ma s'opra così bella, e in lei sè stesso
Veduto avesse, ed all'età di poi
Sì vivamente il suo giudizio espresso;
Pari più saggio allor ne' pensier suoi,
O mercè vostra a Pallade concesso,
O avrìa quel pomo riserbato a voi.

XIV.

A valente Pastore Arcade.

TItiro forse alla bell'ombra amena
Sciolse rime soavi al par di queste,
Onde or empie l'arcadiche foreste
La dolce vostra pastorale avena;
E sebben io vi riconosca appena
Di boschereccia avvolto irsuta veste,
So pur qual sotto d'umil manto agreste
S'asconda di saper feconda vena.
Così Titiro in man la tromba presa,
E la siringa vil deposta alquanto,
Del pio Trojano celebrò l'impresa:
E Apollo stesso a' pastorali accenti
Adattò i labbri, avvezzi al divin canto,
Quando d'Admeto governò gli armenti.

XV.

SCherzo udite d'Amor. Per suo diletto
Mascherossi da Sdegno il nume arciero,
E d'Amarilli al fervido pensiero
Si presentò sotto il mentito aspetto.
Dell' inganno non ebbe alcun sospetto
L'incauta ninfa, e Sdegno il credè vero;
Anzi le parve d'implacabil, fiero
Odio già tutto avere ingombro il petto.
Ma Pietate, che annida in alma amante,
La tolse alfin dal tormentoso intrico,
E scoprendo d'Amore il bel sembiante:
Ecco mira, le disse, il tuo nemico.
Ella il guatò, sorrise, e in quell'istante
Tornò il suo core al dolce stato antico.

XVI.

MIro il sole, le stelle, e di natura
Le geometriche leggo ignote carte,
E le altamente impresse in ogni parte
Impronte dell' eterna architettura.
Indi di vago fior la tessitura
A contemplar m'affiso a parte a parte,
E non minor vi riconosco l'arte
Di lui, che a' cieli dà legge, e misura.
Fors' entro le minute particelle
Della materia un nuovo mondo è chiuso
D'altri soli fregiato, e d'altre stelle;
Se ciò, che sembra al mortal guardo mio
Piccolo, od infinito ora quaggiuso,
Egual diventa, e un nulla innanzi a Dio.

XVII.

XVII.

A valente Poeta.

LE vostre or gravi, or amorose rime
Di tal soavità m'empion la mente,
Che al suon di quelle parmi esser presente
Al biondo Dio sulle castalie cime;
E udirlo, o allor che svela in tuon sublime
Arcani sensi alla profana gente,
O allor che sospiroso dolcemente
L' antico amor sull' aurea cetra esprime;
Tal che se nella nostra amena, e colta
Arcadia fosse il vostro canto inteso,
Quando i suoi cighi in sul Patrasio ascolta,
Ogni pastor dall' armonia sorpreso:
Ecco direbbe il Nume, un' altra volta
Tra le foreste ad albergar disceso.

XVIII.

Nel giorno di Natale.

QUal talor per gran tratto in ciel s'accende
Vapore ignoto, e aurora rassomiglia
In fosca notte, e la fiamma vermiglia
Seguendo suo alimento si distende.
La gente vana, ove lassù risplende
La portentosa luce, alza le ciglia:
Bisbigliando l' addita, e meraviglia
Ne trae; che la cagion non ne comprende;
Tale in questo bel dì, per man d' amore,
M' arde foco novello, che ristretto
Non può restarmi entro il confin del core;
Onde attonito resta chi 'l mio aspetto
Vede brillar d' insolito splendore,
Nè sa qual fiamma mi riscalda il petto.

XIX.

L' aria di Pozzuoli creduta malefica.

FRa i sterpi, i dumi, e la bruciata arena
Cerco Pozzuoli, sì famosa un giorno,
E mentre giro le pupille intorno,
Ne scorgo i segni rovinosi appena;
Eppur di ville fu la spiaggia piena,
Fu di palagi il vicin monte adorno,
Diede alle scienze, ed al bel dir soggiorno,
Circo ebbe, e terme, anfiteatro, e scena.
Quì, del cesareo allor scinti la chioma
Lieti sedean gli Augusti, e quì solea
Tutto adunarsi lo splendor di Roma.
Eh quest' aria or si crede infausta, e rea!
Così le cose istesse esalta, o doma
Più del tempo il variar di nostra idea.

XX.

A dotta Dama nell' inviarle alcuni versi.

QUesti del rozzo mio povero ingegno
Informi frutti a voi, gran Donna, invio,
A voi, che assisa tra Calliope, e Clio
Fregio aggiungete all' apollineo regno.
Non sono, è ver, nobile oggetto e degno
De' vostri puri sguardi, il veggo anch' io;
Ma il costume gentil, ch' è in voi natio,
Mi dice pur, che non li avrete a sdegno.
Forse avverrà, che agli occhi vostri innante
Tanta beltà la musa mia ne involе,
Che del lume non suo s' orni, e s' ammante;
Come oscuro vapor talvolta suole
In lucido apparir vago sembiante,
Qualor l' investe de' suoi raggi il sole.

XXI.

HAi di Barbara il nome, e dolcemente
Barbari sono, e feri i tuoi begli occhi;
Donde lucide frecce, e acute scocchi,
I nostri petti ad impiagar non lente:
Barbaro è il cor, che a tanto mal consente,
E vuol, che ogni alma a piedi tuoi trabocchi,
Senza che pietà poi lo mova, o tocchi,
Anzi diletto, e vanità ne sente:
E' barbara l'orecchia ai sospir sorda:
Barbaro il labbro alle repulse avvezzo;
Barbara in somma sei, quanto vezzosa.
Ma più barbaro è Amor, che ciò t'accorda:
Che te ugualmente di ferir non osa:
Che par, che goda del crudel disprezzo.

XXII.

Per S. Gaetano di Tiene.

PEr aspro mar, tra folta nebbia impura
Combattuto nocchier da ria procella,
Che in notte gelidissima, ed oscura
Raggio non vide di propizia stella,
Se, mentre aspetta l'ultima sciagura,
Vede da lungi balenar facella,
Che del vicino porto il rassicura,
Lieto fa core, e volge il corso a quella.
L'umana incerta vita è un mare infido,
D' altri perigli, e di naufragi pieno,
Che lungi ha troppo, e mal sicuro il lido;
Deh tu, che il sai, tu additane il sereno
Lume, che scorge a stabil porto, e fido
D' un' amorosa providenza in seno.

XXIII.

A Poeta viaggiatore.

Vedesti, o Tirsi, il vago lido ameno,
Ove Napoli mia distende il fianco,
Il colle, che l' abbraccia, il ciel sereno,
E 'l chiuso mar fra il destro corno, e il manco:
Vedesti il monte, che bitumi in seno
Aduna ognor, nè di versarne è stanco:
Vedesti il felicissimo terreno,
Che non fu ingrato al buon cultore unquanco:
Dell' antico saper l'opre ammirande,
Statue, pitture, anco ammirasti, al giorno
Da Genio richiamate illustre, e grande;
Eppur fu oggetto il più gradito, e adorno
Per te, che cingi le febèe ghirlande,
Di Maro, e d' Azzio il sepolcral soggiorno.

XXIV.

Amor per lungo tempo a scherno ho preso,
E passeggiando innanzi a lui sicuro:
Fanciullo, gli dicea, quell' arco teso,
E il decantato tuo valor non curo.
Tutti allora a mio mal del nume offeso
I pensieri, e gli aguati intenti furo,
E quando alfine ebbe il mio cor sorpreso:
Or mi conoscerai, disse, e lo giuro.
Fatal minaccia! che da quel momento
Non fè provarmi, che miseria, e duolo,
Aspre catene, inutil pentimento:
E quell' Amor, che in ogni tempo, e suolo
Non mantenne mai fede, o giuramento,
Vuol non esser spergiuro or per me solo.

XXV.

Per le invasioni Prussiane.

ALlor che sospirando il Dio dell' ore
Pose l'acceso carro al figlio in mano:
Modera, disse, il giovenil furore,
E serba il mezzo ognor; ma il disse invano;
Vistosi appena in sua balìa, che fuore
Dal prescritto sentiero errò l'insano;
Arse la terra, e nell' antico orrore
Non parve il cielo a ritornar lontano.
Ma poi, che un Dio fulminator l'audace
Auriga scosse, si calmò natura,
E ritornaro gli elementi in pace.
Mira il nuovo Fetonte, Austriaco Giove:
Ah chiede Europa nella sua sciagura
Della folgore tua l'usate prove.

XXVI.

Per lo stesso argomento.

TOrrente io veggo impetuoso, e fero
D'acque spumanti, e quinci, e quindi accolte
Le vicine assalir campagne, e altero
Strascinar coi pastor le greggie avvolte.
Che non tenta, e non può? s'apre il sentiero
Tra le spiche abbattute, e le raccolte,
E debole al suo sdegno argin leggiero
Son vecchi sassi, o dense selve, e folte.
Verrà, lo so, verrà quel raggio estivo,
Che privandolo alfin d'altrui soccorso,
Il ridurrà nel letto suo nativo;
Ma ohimè, che rimarran del gran trascorso
Indelebili i danni, e acerbo, e vivo
Per lunghe etadi il memorabil corso!

XXVII.

XXVII.

OCchi sovra il mortal uso sereni,
Ogni vate gentil di voi favella,
Chi l'onestà n'esalta, e chi la bella
Vivace fiamma, onde voi siete pieni:
Chi feritori de' più alpestri seni,
Chi rapitori d'ogni cor v'appella,
E a ingelosir la mattutina stella,
Non manca chi tra gli astri anco vi meni.
Dunque che dir potrà debil pastore,
Avvezzo a celebrar co' carmi suoi
Una ninfa, un ruscello, un fonte, un fiore?
Ei sol vi chiede un dolce sguardo, e poi
Scosso, e animato da novello ardore,
Cose dirà non dette ancor di voi.

XXVIII.

In morte di Crateo P. A.

UPupe, e gufi a queste selve intorno
A torme a torme svolazzar vid'io,
Indi nel cupo del vallon s'udio
Terribil suon di boschereccio corno.
Della candida luna il raggio adorno
Vapor sanguigno ad offuscar sallo,
E schivando l'erbette il gregge mio,
Fece digiuno al mest'ovil ritorno.
Elpin, che sveli le più arcane cose,
Che fu? che avvenne? Il saggio Elpino allora
Dopo un lungo sospir così rispose:
Ahi che morte crudel giammai non feo
Più trista Arcadia; eh tu l'ignori ancora?
Nè sai, che l'empia ci rapì Crateo?

XXIX.

EH qual nube importuna il bel fulgore
Turba, Amarilli mia, del vago viso?
Perchè non scherza il dolce usato riso
Sul labbro, ove le grazie accoglie Amore?
Ma tu mel neghi? ah che 'l natìo candore
Porti della bell' alma in fronte inciso,
Nè il labbro in te fu mai dal cor diviso,
Nè mai dal volto fu diverso il core.
L'arte del simular da te s' ignora;
Dunque il vapor, che le tue luci adombra
Nasce da un cor, che non è in calma ancora.
Deh torna in pace, i rei sospetti sgombra;
E vedrem tosto anco il sembiante allora
Farsi sereno, e dileguarsi ogni ombra.

XXX.

DIssi a Natura un dì: perchè una mente
Avida di spiar gli arcani tuoi
Concedi all' uomo, e quei nascondi poi
Al suo desir così gelosamente?
Perchè lo spingi impetuosamente
A scoprir ciò, che a lui svelar non vuoi?
Se neghi i fonti del sapere a noi,
Perchè accenderne in cor sete sì ardente?
Ella guatommi, come genitrice
Fa con bambino indocil e restio;
Poi disse: oh pensator folle, infelice!
Eh ti sembra non grande il dono mio,
Se ricercando sol ciò, che a te lice,
Giungi a scoprire un Creatore, un Dio?

XXXI.

Per l' Accademia de' Placidi adunata in Mergellina presso il Sepolcro di Sannazaro.

QUesta è l' urna, che il sacro accoglie in seno
Cener dell' immortal nostro Sincero,
Su questo colle, suo soggiorno ameno
Cantò l' augusto virginal mistero;
Queste chiar' onde, e quest' aere sereno
S' arrestar de' suoi carmi al suono altero:
Dalla tomba vicina udillo, e pieno
Di stupor surse il mantovano Omero.
A idee sì belle oh qual si desta foco
Placidi in voi! L'estro seguite ardente:
Sol taccia il plettro mio discorde, e roco.
Tutto v' invita al canto: il ciel lucente,
Il genio, l' ora, la stagione, il loco,
E la grand' ombra a noi forse presente.

XXXII.

Per Nozze.

OLmo, che all' aure i verdi rami stende,
E largamente il campo signoreggia,
Sotto l' ombra ospital copre, e difende
Dall' estivo calor più d' una greggia.
Ma altero più feconda vite il rende,
Che intorno al tronco suo stretta serpeggia,
E mentre a lui s' affida, in alto ascende
Sì, che l' eccelsa cima alfin pareggia.
Tale ampiemente i pregi suoi dispiega
Vostra gloria, Signor; ma oh qual diviene
Or che sì nobil vite a lei si lega!
Cantando assiso alla bell' ombra Amore
Di frutto non lontan la dolce spene,
Se stesso vanta, che ne fu cultore.

XXXIII.

XXXIII.

Nella pace d' Europa all' Imperatrice Maria Teresa.

SE gli eserciti ostili, e i condottieri
Vinti gemesser fra le tue ritorte,
E se al tuo piede, Augusta Donna, e forte
Giacesser debellati i regni interi:
Fora tua gloria, il so; ma i tuoi guerrieri
Sprezzatori de' rischi, e della morte,
Ma i saggi duci, e fin la cieca sorte
Sarìano a parte de' trionfi alteri.
Ceder però, quando temer men dei
Degli amici al riposo, ed all' onore
I proprj acquisti, ed obliar qual sei;
Questa è gloria maggior; l' altrui valore,
O la fortuna non han dritto in lei:
Sol n' è capace di Teresa il core.

XXXIV.

Per la stessa Pace.

DOpo un sangue sì largo, e tante offese
Ove le palme sono ove gli allori,
Se misti insieme a' vinti i vincitori
Piangono al par falle funeste imprese?
Chi nuovi acquistò regni, o i vecchi estese?
Chi gli ampj compensò sparsi tesori?
Chi de' guerreschi ambiziosi ardori
Più se, che altrui vittima alfin non rese?
La stessa Pace ohimè! la stessa Pace,
Tutto scopre l' error de' nostri danni,
La tarda in agitar languida face.
Squarciata Europa il sen, lacera i panni
Di scherno oggetto, e di pietà sen giace,
Nè il fianco leverà per correr d' anni.

XXXV.

Agli Accademici della Stadera
nell' aggregarsi tra loro.

SAle talvolta alla region celeste,
Per favore del sol, terreno, impuro
Vapore, ed ivi accolto in globo oscuro
Della luce non sua s' orna, e si veste:
Errar si vede in quelle parti, e in queste
Vano di sua beltà, ma non sicuro;
Dono del sol le sue bellezze furo,
E senza il sole a scolorar son preste.
Quel vapor basso, e tenebroso io sono,
E s' or m' innalzo a lampeggiar tra vui,
Mio valore non è, ma vostro dono;
Il raggio, ond' io vò alteramente adorno,
Tutto mi vien da voi: privo di lui
Nelle tenebre mie farei ritorno.

XXXVI.

Per Monaca.

IL mondo ingannator quando te vide
Sortir dal sacro, virginal recinto:
Che beltà! disse, che innocenza! arride
Tutto a farla mia preda, ho vinto, ho vinto.
Mentisc' ei forma, e tra i piacer s' affide
Di molli rose inghirlandato e cinto:
Un suol verde fiorito, un ciel che ride;
Tutto invita a goder, ma tutto è finto.
L' invitta Grazia, che ti veglia accanto,
Un fero sguardo fulminando allora,
Scovrì quel mostro, e dileguò l' incanto.
Il ciel d' applausi il tuo trionfo onora:
Tu cangi in umil lana il ricco ammanto:
L' empio ti guata, e ne sospira ancora.

XXXVII.

Per le Accademie letterarie erette dall'Imperatrice Maria Teresa.

VEdi l'augusto foglio, e quella vedi
Donna viril, cui regia veste ammanta:
Giace l'elmo tremendo, e giace a piedi
Lo scudo rovesciato, e l'asta infranta.
Intorno a lei co' letterarj arredi
Va un colto stuol: di sempre verde pianta
Essa un ramo lor porge, e i lunghi tedi
Molce de' dotti affanni, e i cuori incanta;
Non la conosci ancor? ella è Teresa,
Tutto pur anche il suo valor conserva,
Pronta di Marte a ogni guerriera impresa;
Ma altrove è armata, e i moti ostili osserva,
Quì sol di pace è alle bell'opre intesa:
Ella è Pallade altrove, e quì Minerva.

XXXVIII.

VAnne carta felice ove colei
Ch' ha in sua possa il mio cor co' dolci raì
Rende l'italo ciel più lieto assai,
Che la Greca beltade i regni achei.
Spiegale a parte a parte i pensier miei
Nella candida man quando sarai,
Dille, che pace, o tregua io non trovai;
Dacchè il destin mi separò da lei:
Dille, che o sorga il sol dall'oriente,
O in mar si tuffi, il suo leggiadro volto
All'egra fantasia sempre è presente:
Dille, che ancora i cari accenti ascolto:
Dille.... ma che più dirle? ahime dolente!
Che giova rammentar ciò, che m'è tolto!

XXXIX.

XLI.

ALma gentile amor non prende a sdegno,
Alma, che sdegna amor non è gentile,
Come il novello fior segno è d'aprile,
Così di gentilezza amore è segno;
Amor non cura un rozzo, e vile ingegno,
E ha spregio amor d'un rozzo ingegno, e vile;
Aurea è la sua catena, e non servile,
Il comando cortese, e dolce il regno.
Quel che armato è di strali, e porta accanto,
Fieri compagni, il gelido timore,
La frode, il fasto, il pentimento, il pianto;
E' cieco istinto, ambizion, furore,
Avara voglia; Ha sol d'amore il manto,
Amor non è, che ingentilisce un core.

XLII.

Per la Concezione.

QUal'è la luce immacolata, e pura,
Che dall'informe nulla uscì primiera,
E al divin cenno rapida, e leggiera
Scorse il tacito sen della natura?
Che separata dall'inerte, oscura
Massa, e dall'ombra turbinosa, e nera,
In ampia poi raccolta immobil spera
I moti di quaggiù regge, e misura?
Quella voi siete, o in ammirabil guisa
Maria, per opra dell'eterno amante,
Dalla gran notte universal divisa;
Voi tutta bella da quel primo istante,
Dell'immenso poter nel centro assisa,
Deh voi reggete il nostro corso errante.

XLIII.

XLIII.

Per la nuova eloquenza del P. Lucchesi celebre predicatore Teatino.

Colei, che in questo basso oscuro esiglio
Copre gli occhi d'un vel, che in una mano
Il calice sostien del grande arcano,
Nell' altra il caro Legno ancor vermiglio,
Quasi seguendo insolito consiglio,
Per soave sentier facile, e piano
Trar vidi al vero l'intelletto umano,
Nuda l' augusta fronte, e nudo il ciglio.
Le fa scorta Ragion fedele ancella,
E le docili Scienze ala, e corona;
Onde più sembra maestosa, e bella:
Chi 'l nuovo calle, io le domando ardito,
T' aperse, e chi fulgor tanto ti dona?
Ella sorride, e voi mi segna a dito.

XLIV.

Nasce Amor nella mente, e dalla mente
A nutricarsi poi scende nel core,
Indi al par dell' età cresce in vigore,
Finchè divien dispotico, e possente,
Ragion, sua guida un dì troppo indulgente;
Usar vorrebbe autorità, rigore;
Ma lo vorrebbe invan: già adulto amore
Ragion non cura, autorità non sente.
Che s' ella gli resiste, ai ceppi il piede
Forza è che porga, e a lui rilasci affatto
L' impero antico, e la real sua fede,
E sospirando dica: ecco ove tratto
M'ha cortesia ver chi non serba fede,
E mio tiranno or per mia colpa è fatto!

XLV.

XLVI.

Per la nascita del Principe Ereditario delle Spagne.

DEll' Iberia l' erede in alta reggia
Nasce, e tra gli ori, e tra le gemme è accolto;
Nasce un vil pastorel presso la greggia
Sotto umil tetto, e in rozze lane è involto.
Un doppio mondo a quel natal festeggia;
Questo in tacit' obblio riman sepolto;
Là di applausi, e di voti il cielo echeggia;
Quì il belar dell' agnelle appena ascolto.
Pur qual de' due fia più felice un giorno?
So ch' è tranquillo più chi men si vede
Di vano fasto, e di grandezza intorno;
Ma il merto sollevar, premiar la fede,
Sparger tesori, e versar grazie intorno,
Ah ch' è un piacer, ch' ogni piacere eccede!

XLVI.

Per vaghissima Dama mascherata alla Polacca, e alla Greca.

DEh scendi Amor dalla materna stella,
E fra noi vieni a contemplar costei,
Costei, che sembra oltre l' usato bella
Sotto sarmato vello, o fregi achei;
Vieni, e dì se alla prisca, o alla novella
Età mostraro egual portento i Dei.
Senza fasto beltà, dolce favella,
Real costume, e cor sincero in lei.
Vieni . . . ma tu negli occhi almi, ed onesti
Amor soggiorni? Ah veggo ben che i tuoi
Astri più cari, ed a ragion son questi.
Cedasi pur, Barbari, e Greci a voi
L' onor del ricco arnese; il vanto resti
Di sua virtù, di sua bellezza a noi.

XLVII.

Per l'Imperatore Giuseppe II. che incognito scorreva l'Europa.

DI folte nubi il luminoso, e bello
Tuo volto invan ricopri, o Dio di Delo;
Quando ignoto tu credi errar nel cielo,
Ognun t'addita, e dice: il Sole è quello.
Presso al Tessalo Re da pastorello
Guidasti, è ver l'armento al caldo, al gelo;
Ma il divino poter sotto quel velo
Ogni pianta sentiva, ogni ruscello.
Mira un Eroe, che te somiglia, o Nume,
E asconder vuole lo splendor vetusto;
Ma il suo cor lo tradisce, e'l suo costume:
Non può, non può dentro confine angusto
Restare occulto un folgorante lume,
Un grande, un glorioso, un genio augusto.

XLVIII.

A Donna Eleonora Fonseca Pimentel valente Poetessa.

ELeonora, che nel verde aprile
Degli anni vostri pel sentier non trito
Di Minerva movete il passo ardito,
Nè dumo, o sasso arresta il piè gentile,
E i donneschi trastulli avendo a vile,
E'l d'amori, e piacer calle fiorito,
Seguite delle muse il dolce invito
Col già maturo, e dilicato stile;
Il variar di stato, e di stagione
Deh non rallenti quel vigor secondo,
Quel di saper desìo, che v'è di sprone,
E un dì voi sola mostrerete al mondo,
Che nel giugner di gloria alle corone
L'ingegno femminil non è secondo.

XLIX.

Per bella Dama, che disse all' autore:
Io non m' accendo.

Fille tu non t' accendi? ardono, il sai,
Nel cielo i numi, e sotto l' onda algente,
Ardon le fiere, i tronchi, e il mondo omai
Tutto sì belle fiamme accoglie, e sente.
Sola tu non t' accendi? e sola andrai
Dal foco universal libera, esente?
E mentre scherza Amor ne' tuoi be' rai
Tanta freddezza al vicin cor consente?
Ah se avverrà, che nel tuo petto ancora
Un di quei strali suoi vibri tremendi,
Che per l' alme più schive ei serba ognora;
Allor ti chiederò: Fille t' accendi?
E se sospirerai, dirotti allora:
A non vantar tanto rigore apprendi.

L.

Per la stessa.

Vincesti alfin: trionfa pur, che n' hai
Giusta ragione, o faretrato Amore;
Tua preda è Fille: a quel superbo core,
Che te già disprezzò, legge or tu dai.
Aspettasti, egli è vero, al varco assai
La bella fera, che vantò rigore;
Ma vi giunse, ei provò l' alto valore
Di te, che l' arte di ferir ben sai.
I dolci sguardi, e la gentil favella,
Armi, che seppe adoperar felice
Nel vario soggettar quest' alma, e quella,
Fur l' armi stesse, onde la vincitrice
Vinta rimase, e ti divenne ancella;
Nè d' ignorar le fiamme tue più dice.

LI.

Alla Maestà di Ferdinando IV. per la finta espugnazione di Pompei da lui eseguita nella Real Villa di Portici.

Signor vincesti, e la tua schiera il vanto
Della vittoria riportò primiero;
Cadde Pompei: già tuo vessillo altero
Vi spiega il giglio formidabil tanto.
Nel finto Marte le diverse intanto
Opre bellische osserva il tuo pensiero,
E s'accostuma ad aver poi nel vero
Sempre il valore, e la prudenza accanto;
Nel vero? . . . ah nò: regni con te la pace
La pietà, la clemenza, e altrove l'empia
Bellona scuota sua funesta face,
Nè di cruento allor s'ornin le tempia,
Ma d'olivo pacifico, e ferace;
E la gloria d'Augusto in te s'adempia.

LII.

Dà alle donne natura e vezzi, ed arte
Per adescar leggiadramente i cori;
Ma insiem valore, e ingegno a lor comparte
I dotti ad ottener sudati allori.
Esse, il pregio miglior posto in disparte,
Nè d'altro vaghe, che di folli amori,
Sdegnan la polve dell'austere carte,
Sedute all'ombra degl'idalj fiori.
Buon per noi, che così tra loro assonne
Quel vivace talento, e che a piacere
Sien volte solo, e ad allettar le donne!
Che se a beltà s'unisse anco il sapere,
Toccherebbero a noi conocchie, e gonne,
Ed esse andrìan d'alto dominio altere.

LIII.

Nell' inviare a dotta Dama le risposte fatte al Petrarca in nome di Madonna Laura
Da Ersilia Pastorella Romana.

Ninfa, che presso le beate cime
Già fregi il crin della contesa fronde:
L' orme seguendo del cantor sublime,
Per cui del Sorga risuonar le sponde:
Leggi, come dal Tebro alle sue rime
La pastorella Ersilia oggi risponde,
E come di colei le voglie esprime,
Che il cor gli avvinse colle trecce bionde.
L' ardir ne loda; e ben di lode è degno:
Non seguirne l' esempio. A schivo prenda
Servil catena il tuo felice ingegno.
Su i proprj vanni ad innalzarsi apprenda:
Libero ei voli, e così sia, che al segno
Ove giunger desìa, rapido ascenda.

LIV.

Per Monaca.

In gabbia aurata, alla gelosa cura
Avvezzo di gentil provida mano
Augel, se torna alla natìa verdura,
Da cui lo tenne il suo destin lontano;
Quasi cangiato istinto abbia, e natura
Piacer tra i novi oggetti ei cerca invano:
Sembrangli amaro il rìo, la selva oscura,
E quel nido, ove nacque, ignoto, e strano:
Odia l' aperto ciel: pace non trova,
Finchè non torni alla prigione antica,
Nè fuor di quella il volo ei più rinova.
Lieta così nella tua cella amica
Vergin ten riedi, ove per lunga prova
Sai come l' alme Amor pasce, e nutrica.

LV.

LV.

Nell' apertura dell' Accademia delle Scienze, e Belle Lettere sotto gli auspicj Sovrani.

PErchè giovine pianta abbia profonde
Radici, e frutta di gentil sapore;
Non bastan vigil cura, aure feconde,
Pingue terreno, ed innaffiante umore;
Ma quel raggio ci vuol, quel raggio, donde
Han le cose quaggiù vita, e vigore:
Perde senza di lui sue prime fronde
La giovin pianta, illanguidisce, e more.
A quest' arbor palladio, o Genj Augusti,
Deh mai non manchi il vostro raggio, e oh come
Di bei frutti vedrem suoi rami onusti!
Ei col vostro crescendo invitto nome,
Del tanto caro ai sommi Regi, e giusti
Serto immortal vi cingerà le chiome.

LVI.

LA bella Nice il primo amai tra quanti
Or veggo adoratori intorno a lei;
Ma folle io tacqui allor, perchè credei,
Che a sdegno avesse (ella il dicea) gli amanti.
Poi divenuta austera men che innanti,
Gli altri avanzar di posto, io lo perdei;
Nè tempo è più, che degli affetti miei
Le narri i casi, o fedeltà le vanti.
Per troppo amarla, oh Dio! fabbro infelice
Fui del mio danno io stesso; or del suo core
S' altri è l' oggetto, a me sperar che lice?
Mostrati almen pietosa al mio dolore,
Se amor mi neghi, e non dispero, o Nice;
Spesso succede alla pietate amore.

LVII.

LVII.

Per nozze d'amico Militare.

Scendi su questa al ciel diletta riva,
Ornato il biondo crin di mirti, e allori;
Scendi o sant' Imeneo: vieni a due cori,
Ch' ardon al par di nobil fiamma, e viva;
Teco ne venga del saper la Diva,
E colei, che presiede ai dolci amori:
Venga, l' armi deposte, e i suoi furori,
Marte in sembianza placida, e giuliva.
E tu bell' Amistade, in mezzo al coro
Assisa delle muse, all' ara accanto
Fa d' augurj suonar tua cetra d' oro.
Non cedan queste alle famose tanto
Tessale nozze; un forte Eroe da loro
Sorga alla gloria, non al sangue, o al pianto.

LVIII.

D' Angela avete il nome, avete il viso;
Ed angelica ancor la voce avete,
E quando al gentil canto la sciogliete
D' esser ci sembra ascesi in paradiso:
Scherzano intorno a voi la gioja, e il riso;
E con Amor le belle grazie liete;
Il vate, che arrestò l' onda di Lete
Vi cede il vanto, ed il pastor d' Anfriso.
Onde chi ascolta l' armonìa soave
Ringrazia il ciel, che fa sentire a noi
Della stellata immortal lira un saggio;
Siccome ancor nell' aer fosco, e grave
Che ne circonda, lampeggiar per voi
Fa dell' eterno lume un vivo raggio.

LIX.

LIX.

Per il giovine e valente Maestro di Cappella Signor Francesco Bianchi.

BIanchi, che scorso un doppio lustro appena
Alla nostra giungesti amena riva,
Ove a te porse la gentil Sirena
La stessa lira sua, che l'aure avviva;
Tu risonar già fai la regia scena
Di melodìa, che dolce all'alme arriva,
Come sugli egri fior limpida vena
Di fresco argento alla stagione estiva.
Segui, e fa cor; nè a te d'ostacol sia
Quella rea, che a virtù s'oppone ognora
Nella dura, che imprendi eccelsa via,
Che a sormontar quel che ti resta ancora,
Partenope maestra d'armonìa
Con ghirlanda di mirti oggi t'onora.

LX.

NEll'ingiusta d'amor rigida corte,
Come in ogni altra, è oppresso un cor sincero,
Piace, e s'avanza un labbro menzognero,
E s'hanno in pregio le parole accorte.
Chi degno è di pietà si danna a morte,
E chi è degno di morte ha gloria, e impero:
Cortesia trova un portamento altero,
L'umil soggiace alla contraria sorte!
Strazi, affanni, disprezzi, aspre catene
L'usata sono al ben servir mercede:
Presente il male, e sempre lungi il bene.
Empio signor, ministri senza fede:
Libertà non si cura, o non s'ottiene.
Miser chi pone in questa corte il piede!

LXI,

LXI.

Per il Signor Domenico Chelli egregio pittore teatrale.

OR luminosa reggia, or carcer fosco,
Ora procelle, ora campagne amene,
Ora tende guerriere, or folto bosco
Offrono al guardo le fuggenti scene.
Credo ciò ver, ch' esser non ver conosco:
Qual grata illusion l' alma trattiene!
Ah dal tuo grande immaginare, o tosco
Pittor, l' inganno, ed il piacer ne viene.
Quando tua dotta man le tele adorna,
Natura hai sempre al pensier tuo presente;
Ond' è che l' arte al primo onor ritorna;
Anzi Natura, in rimirar sovente
Da quel raro pennel la figlia adorna
Qualche invidia secreta in cor ne sente.

LXII.

Per nozze.

POichè dall' arco Amor la doppia sciolse
Freccia, che i vostri cori a piagar corse,
O eccelsi sposi, onde alto applauso sorse
Di lido in lido, e invidia se ne dolse;
Alle insolite grida, e liete ei tolse
La benda agli occhi, e il guardo intorno torse,
Meravigliando poi del vero in forse
Lieto gridò: chi più bel colpo colse?
Tacque, sul carro ascese, e scosso il freno
Di più ferir negava ogni altro core
Quel vanerello d' alterigia pieno.
Ma Virtù sorridendo: ah ben se' cieco
Fanciullo; Io drizzai l' arco: il tuo valore
Qual fora stato, se non era io teco?

LXIII.

Ad egregio Poeta.

L' Estro talora un bel pensier m' appresta,
Ond' io la cetra impugno, e sciolgo il canto;
E soave lusinga in me si desta,
Ch' abbia tra i boschi a risonarne il vanto;
Ma sulle rime tue se poi s' arresta
Stupido il guardo, a quel gentile incanto
Orma più di speranza in me non resta,
E gitto al suol l' inutil plettro infranto.
Pastor così, che al patrio fiume appresso
Siede, vagheggia di quell' onde chiare
Il vivo argento, e si compiace in esso;
Ma quanto, oh Dio, quanto negletto appare
E il fiume, e l' onda, e il vivo argento istesso
A quel pastor, quando ha veduto il mare!

LXIV.

Scosso dal solar raggio, e aperto il seme
A poco, a poco si dispiega, e scioglie;
Gitta radici, e rami, e veste foglie,
Nè i venti più, nè le procelle ei teme.
Così nel petto mio confuso insieme
Amor giacea cogli altri affetti, e voglie,
Quando il destaro i vostri sguardi, e spoglie
Verdi gli dier di lusinghiera speme.
Da lor nudrito ei crebbe, e adulto, e forte,
Turbin non v' è di gelosia, di sdegno
Che il pieghi, o soffio di contraria sorte:
All' ombra di tal pianta il rozzo ingegno
Acquista lena, e tempo sprezza, e morte:
Ah serbar questa pianta è vostro impegno!

LXV.

LXV.

Nell' infermità di nobile e valorosa Poetessa Veneta.

OH tu, che guidi in ciel l'eterna face
Apollo, deh sull' Adria un guardo inchina;
Mira la dotta, la gentil Dorina;
Che su languide piume egra si sface:
Vedi sua lira, che cotanto piace
Per l'armonia dolcissima, divina,
Com' or dolente all'origlier vicina
Trae un suon di morte, che rattrista, e spiace.
Tu de' medici arcani il padre sei;
Dunque discendi, e con pietosa cura
All'antico vigor torna costei:
Costei, che sì bell'opra è di natura;
Eppur seguendo te pe' calli ascrei,
Ogni pregio domestico odia, e trascura.

LXVI.

BElla, e ridente è la vezzosa Flora
Quando su i zefiretti a noi sen viene;
E scioglie i ghiacci, e le campagne amene,
I poggi, i nudi tronchi ammanta, e infiora:
Bella è la fresca, rugiadosa aurora,
Quando aprendo del ciel le vie serene
E rose, e gelsomin versa a man piene,
E di vivaci rai la terra indora:
Bella è la Dea d'amor, quando tra mille
Alati genj e mille, il mar natìo
Scorre, e gira le dolci alme pupille;
Ma quando ti presenti al guardo mio,
Di vaghi fiori inghirlandata, o Fille,
Sol tu bella mi sembri, e l'altre obblìo.

LXVII.

Per l' adunanza Arcadica in morte del Pittore Mengs .

CHe avvenne Arcadia ? a squallid' urna accanto
Minèrva , e le bell' arti in fronte oscura
Veggo starsi dolenti , e versar pianto ,
Che morte inesorabile non cura :
Te vegga intesa a trar flebile il canto ,
Qual chi trafitto ha il cor d' alta sciagura ;
Che leggo , oh Dio ! ... Giace quì Mengs che vanto
D' imitar' ebbe , anzi emular natura :
Mengs tu se' morto ? Ah no : morir non puoi ;
Mercè l' egregio , animator pennello ,
Genio immortal , vivi tu ancor fra noi ;
Vivi , e vivrai , finchè il perfetto , e il bello
Fia caro al mondo , e ne' lavori tuoi
Finchè viva un Correggio , un Raffaello .

LXVIII.

OH quante volte io dico tra me stesso :
Voglio a Nice svelare il mio tormento ;
Ma giunto a lei (chi 'l crederia ?) d' appresso,
Non so voci formar , muto divento ,
Da' rai di sua beltà lo spirto oppresso ,
Tutto per gli occhi è a vagheggiarla intento ;
Nè agli altri sensi è in opra por concesso
L' usata forza in quel crudel momento .
Dunque se non dal labbro , almen da' miei
Loquaci sguardi apprendi , o Nice , il vivo
Foco , di cui bella cagion tu sei ;
Se ciò non basta , ecco su i tronchi io scrivo
Di questa selva , onde passar tu dei :
Che t' amo , e che per te respiro , e vivo .

LXIX.

Per egregia fanciulla immaturamente rapita ad amico Poeta.

Quì giace d' Amarilli il mortal velo,
Di cui più bello non ordì natura,
Albergo d'alma immacolata, e pura,
Scesa per poco a noi dal terzo cielo:
Trafitta il cor dall'amoroso telo,
Vittima di virtude, ahi troppo dura!
Languì, qual langue per estiva arsura
Tenero fior sull' incurvato stelo.
Questi, che sculto siede all' urna accanto,
E' il suo fedele, inconsolabil vate,
Ch' erse l' avello, e l' eternò col canto:
Donne leggiadre, che di quà passate,
Deh se v' arrida Amor, qualche di pianto
Tenera stilla per pietà versate.

LXX.

Muse io credei, che d' Elicona al fonte
Fosse agevole impresa erger le piume,
E della fronde, cara al vostro Nume,
Velar tra gli altri in pochi dì la fronte.
Con voglie allor mi mossi accese, e pronte
(Come giovine etate ha per costume).
Il mio inganno or conosco a miglior lume,
Che alle falde mi trovo ancor del monte.
Nè affaticar più curo ingegno, ed ale.
La gente neghittosa ha volte l' orme
Per la via del piacer limosa, e bruna;
Italia tutta in grembo all' ozio dorme:
Non è in pregio or virtù bella, immortale;
La tiranna de' cori è sol fortuna.

CAPITOLI

I.

Visione prima in morte della madre.

NEl tempo, che rosseggia in ciel l'aurora
Vers' oriente, onde spira l'auretta,
Che gli aggruppati fiori apre, e ristora;

Quando la nostra mente sta soletta,
Da novelli pensieri ancor non presa;
Ma nel suo immaginar tutta è ristretta;

Donna m'apparve di splendore accesa
Tanto, ch'io non potei fermarle in viso
Dal vivo lume la pupilla offesa.

Ma poi che l'occhio in lei quetossi fiso,
Conobbi 'l volto, che m' ascose avante
La soverchia beltà di paradiso:

E vidi lei, per cui sì amare, e tante
Lacrime sparsi, e che lasciommi senza
Speme di rivedere il suo sembiante:

O madre, allor gridai, l'alta frequenza
Dell' aurea luce al debil guardo mio
Alquanto contrastò tua conoscenza.

E sì dicendo, per filial desio
D' abbracciarla tre fiate m' adoprai,
Ma un' ombra vana altrettante strins' io.

Sorrise, e disse: figliuol mio che fai?
Il fragil velo, che lo spirto aggrava
Laggiù deposi, onde piangesti assai;

Ma poi che asceso sei dall'ima, e prava
Aria, soggiunse, in questi eterni giri,
Scuoti la nebbia, in che tua mente errava;

E prega Amore, che così t'aggiri
Colla possente sua mano ogni affetto,
Com'egli fa di tutti i miei desiri.

A tali accenti, tanto nell'aspetto
Di nuovo lampeggiò soave ardore,
Che foco eguale a me s'accese in petto:

Poi gridò dolcemente: o divo Amore
Sbenda gli occhi a costui, s'hai tutti mossi
Al tuo voler gli affetti del suo core.

In un balen quell'aere diradossi,
E vidi cose, che ritrar vorrei,
Se qual era lassùso, or quaggiù fossi.

Luce, che sola di te paga sei,
Perchè il veduto a ben ritrar m'appresti,
Accendi col tuo raggio i pensier miei.

Mentr'io fiso mirava, manifesti
Furmi assai cerchi d'infinita ampiezza
Di stelle innumerabili contesti;

Tal che mia vista a poco a poco avvezza
A quell'abisso di splendor profondo
Battea già l'ali per l'immensa altezza.

Co-

Come pensò Ticone esser del mondo
Centro la terra, e intorno a lei soggetti
Rotar gli altri pianeti a tondo a tondo;

Così poi che alcun tempo in me rifletti,
Vidi quei cerchi, senza far riposo,
Intorno a un centro universal ristretti;

Solo a' miei sguardi torbo e nubiloso
Parea quel punto, intorno a cui s' aggira
Lo stuol degli altri immenso, luminoso.

Nel cerchio poi, che più dappresso gira
Al fosco centro, un cotal Sol si move,
Al cui volto più fiate invan si mira,

E' intorno a lui ravvolgonsi altri nove
Serti di stelle tremole, e ridenti
Per l' alta luce, che da quello piove;

Anzi egli ancor di tutt' i serti ardenti
Le gemme innumerabili, col dono
Del maggior lume suo, rende lucenti;

E nel girar di tante rote un suono
S' ode sì dolce, che a quel suono appresso
Fioche le cetre più soavi sono.

Nel dì, che in croce il gran figliuol fu messo
Mentre sen va del Vaticano all' ara
Il peregrin, per la pietà dimesso,

La simmetria meravigliosa, e rara
Beve coi sguardi delle tante faci,
Onde quel sacro loco si rischiara;

Tal io bevea de' ſpeſſi aſtri vivaci
L'ardor, quando mia ſcorta a dir riprefe;
Io veggo quel desir che tu mi taci:

Or ſappi dunque, che le luci acceſe
Per que' ſtellati circoli; le forti
Anime ſono a tanta gloria aſceſe;

Altri ſoffrir le più ſpietate morti:
Nelle ſelve fuggiro altri, e ne' chioſtri;
Che del mondo infedel si furo accorti.

Ma, tu dagli occhi in lui sì inteſi, moſtri
Gran brama di conoſcere chi ſia,
Quel Sol, che indora tutti i cerchi noſtri;

Or ſappi, figliuol mio; ch' egli è Maria,
La più bell' opra del divin potere,
Di cui niun' altra più s'eſtolle, e india:

Le nove acceſe poi ſtellate sfere,
Che vanle intorno, e le fan feſta, e onore;
I cori ſon dell'angeliche ſchiere:

Odi la melodìa, mira l'ardore
Che sì l'infiamma della lor regina,
A cui li ſcelſe per corona Amore,

E alla cui luí luce altiſſima, divina
Non mai da reo vapore ombrata, o miſta;
E l'erebo, e la terra, e il ciel s' inchina.

Come talor l'eſperto citariſta
Varie intrecciando armonìoſe note,
Velocitade alla ſua mano acquiſta,

Tal

Tal discorreva per l'accese ruote:
La dolce madre mia, per conte farmi
L'altre fiammelle più famose, e note.

Finchè soggiunse: omai ben tempo parmi,
Che ti volga a colei, che quassù impera
E chiegga un raggio, che di forza t'armi.

Per guardare nel centro della spera,
Ch'è fonte eterno d'ogni luce, ond'ei
Per soverchio splendor sì ti si annera;

Ma perchè solo a farlo atto non sei
Io ti son scorta; or tu segui in tuo core
Con alterno pregare i preghi miei.

Così dicendo un più vivace ardore
Le corse in volto, e chiara, e luminosa
Mostrò la vampa del materno amore.

Poi, come l'infinita armoniosa
Sfera de' cerchi ardenti, tutta insieme
Al canto, ed al girar fatto ebbe posa:

Vergine, disse, per cui nostro seme
Sterile pria, tant' alto hà germogliato
Che più la rea corruzion non teme,

Questo mio figlio, cui poggiar fu dato
In così eccelsa fortunata sede
Per difficil sentiero, altrui negato,

Poichè all'infermo, e mal sicuro piede
Mostrai le tracce dell'uman periglio
Seguendo il raggio, che da te procede

E poi

E poi che senza me nel tristo esiglio
Solo il lasciai, salendo a questo regno,
Per aita a te corse, e per consiglio.

Tu, di Dio madre, non avesti a sdegno
Esser sua madre, e farti condottiera
All'inesperto suo giovine ingegno.

Deh s'or ricorre a te, s'or da te spera
Che impetri tanta forza agli occhi suoi
Che alzar li possa all'alta luce vera;

Non sien lenti i tuoi preghi: eh come puoi
O abisso di pietà, far che sien lenti,
S'egli ten prega, e ten preghiamo noi?

Al terminar degli amorosi accenti
Un lampo, un foco, un misto suon concorde
Diero que' cerchi in loro giri ardenti.

Oh menti umane ambiziose, e sorde!
Quinci apprendete per altrui giovare
Quai suonan pronte quell'eterne corde!

E già seguendo il fervido pregare
Impallidir vedeva; e farsi fioco
Ogni astro, e il suo fulgor più e più scemare;

E sentiva anco, che un interno foco
Ricercandomi il cor nel più riposto,
Tutto mi trasformava a poco a poco;

Come il vermetto, che si sta nascosto
E raggruppato in sulla bassa foglia,
Poichè dopo alcun tempo ha l'ali posto,

Fat-

Fatto ſicuro della nuova ſpoglia
Librafi all'aere, e intorno al caro lume
Vola e rivola, che di sè l'invoglia

Tal poichè avvalorato fu l'acume
Del veder mio, ſol'uſo a pochi rai,
Sicchè ſovra sè ſteſſo alzò le piume,

Nel nebuloſo punto io l'inoltrai,
Ed un Triangol fiammeggiar là addentro
Di luce incorrutibile mirai,

Che mentre inſieme abbraccia, e chiude dentro
Di sè que' giri, che a lui intorno vanno,
Di ciaſcun di que' giri inſieme è centro.

Delli tre raggi, che i tre lati fanno
Ognuno tra di loro ſi pareggia,
Nè ſi muovon giammai, ma immoti ſtanno;

E benchè un lato accogliere ſi veggia
Dall'altro il lume, e 'l terzo da ambedui
Pur ciaſcun d'eſſi egualmente lampeggia.

O luce immenſa, che ti celi a nui
Da per te ſteſſa, deh perdona s'io
Troppo nell'internarmi ardito fui

Il folle curìoſo uman deſìo
Tentò ſcoprirti; ma il veder mi tolſe
Un folgor, che dal gran miſtero uſcìo

In lietiſſime grida allor ſi ſciolſe
L'eterna corte, e più di dolce lira
Dolce ſonando a circolar ſi volſe.

Quan-

Quando lo spazio destinato spira
All' oriol, snodandosi le ruote
Rapidamente l' una l' altra tira;

E 'l tintinnar sì celere percuote
E con tal forza l' aere d' ogn' intorno,
Che il sopito pensier dal sonno scuote;

Così quel canto, e quel girarmi intorno
Degl' infiniti cerchi fu cagione
Che l' alma fesse al carcer suo ritorno;

Perchè sì forte fu l' impressione
Che mi percosse allor la fantasia,
Che disparve la bella visione
E mi rapì la dolce madre mia.

II.

Visione seconda.

Io discendo dal ciel, donde gran cose
Reco incognite a tutti, e l'intelletto
Per altrui disvelarle in sè le ascose.

O menti eterne, da voi forza aspetto,
Per mostrar quanto vidi, ed ascoltai,
Con lingua, che obbedisca al mio concetto.

Non so chi mi conduſſe, o come mai
Giunsi per me medesmo a tant' altezza;
So che dentro una selva i' mi trovai.

Come colui, a cui sonno si spezza,
Portai le luci curiose attorno,
Per quella ch' hanno di scoprir vaghezza;

L'ampia foresta s' indorava intorno
Del sol, già pochi gradi in ciel sublime,
Ma non vi saettava addentro il giorno.

E come quì tra noi coll'ore prime
Si move un venticello appena noto,
Che fa tremare agli alberi le cime,

Perchè i vapori, che per l' aere a nuoto
Galleggiano, al venir de' rai cadendo,
Scuotono l' aure deste al piccol moto;

Così il dolce fiato discorrendo,
Fa sì, che un mormorìo vi si raccoglie,
Che per le piante va lieve fremendo.

L'albero veste sempre verdi spoglie,
Nè vede mai cadere alcuna a terra
Per diversa stagion delle sue foglie,

Onde sicuro il fiore si disserra
Sotto l'ombra ospitale, e il suol ne avviva
Da per tutto senz'arte, e senza guerra.

La foresta, che variamente oliva;
L'aura soave, e 'l vago stuol pennato
Già mia voglia rendean pronta, e giuliva;

Quando venni ad uscir su verde prato,
Che d'ogn'intorno al guardo mio s'aprìa,
Dalla nera foresta inghirlandato.

Nel mezzo un fiumicel ratto sen gìa,
E coll'acqua, che il tutto ivi feconda,
Senz'asconderlo, il verde ricoprìa.

Di cedri, e palme si vestìa la sponda,
Che l'agitate cime in giù chinando,
Si specchiavano dentro alla bruna onda.

Per la campagna andava spaziando
Gente vestita a bianco: altra sedea
Intorno al fiume, sue acque gustando.

L'ombra del corpo mio, che discendea
Lungo il prato, per il raggio in me rotto
Del basso sol, che obliquo mi fendea,

Pas-

Passando d' una Donna agli occhi sotto,
Che già cogliendo fiori alla dolcezza
Di sua voce, la fè cessar dal motto;

Sollevò il guardo, e per la contentezza,
Che prese; poi che m' ebbe conosciuto,
Lasciò cadersi l' accolta ricchezza,

E verso me, per meraviglia muto,
Colle braccia distese si sospinse,
Gridando: figliuol mio pur se' venuto.

Il cieco, il qual con gli occhi, che gli avvinse
Natura, non ha mai luce bevuta,
Ma sfera, e cubo al tatto sol distinse,

Se gli è concesso il dì con sua veduta,
Non discerne diversa lor figura,
Se a trovarla la man pria non lo aiuta;

Così feci allor io, perchè la pura
Luce del ciel, che nel suo volto appare,
Dalla primiera idea lo trasfigura.

Ma poi che la conobbi al ragionare
Ch'era mia madre, e scorta in quest' esiglio,
Corsi, e la destra le volli baciare.

Ma ella mi trattenne, e sotto il ciglio
Arse negli occhi santi, e ne sorrise:
Non far, mi disse, ch' io son ombra, o figlio.

Poi mi fè cenno, e innanzi a me si mise,
E al rezzo d' una pianta, che si spazia
Co' ricchi rami, presso me s'assise,

Incominciò: umilmente ringrazia
Lui, che a tal volo per me penne dietti;
E alzotti collo ſpiro di ſua grazia.

Riſposi: io drizzo a lui tutti gli affetti,
Che vorrei foſſer di ſuo foco impreſſi,
Pregoti poi, che dove ſon mi detti;

Ed ella a me: quando in te nacque io leſſi
Tua voglia, anzi che tu dal labbro inteſo
A ragionarmi fuori la traeſsi.

Tu ſe' in una delle ſtelle aſceſo,
Di cui la Croce ingemmaſi, che abbella
Queſt' emisfero, che al voſtro è ſotteſo.

Come nell' altre tre, sì in queſta ſtella
Albergan quei, che Criſto ſeguitaro
Per lo ſentier, cui rara orma ſuggella:

E ſe nel baſſo mondo s' attoſcaro,
Or conoſcono ben qual meſſe coglie
Chi ſparge colaggiùſo un ſeme amaro;

Ma voi correndo dietro a vane voglie
V' allontanate da tal via, che tende,
E ſola guida alle beate ſoglie,

Perchè quel raggio, che da Dio diſcende,
Dagli oggetti creati vien rifleſſo,
E vi produce il ben, che in lor riſplende;

Voſtro volere, da tal lume impreſſo,
Quello che non è ſuo, dando all' oggetto,
Il raggio obblia, e corre dietro ad eſſo.

Ah

Ah ſe divelto l'un, toſto altro affetto
Germoglia in voi, perchè non ne inferite,
Che non è il mondo al gioir voſtro eletto!

Noſtr' alme, che il ſentier calcaro ardite,
Ove le traſſe un amoroſo impero,
Per queſte quattro ſtelle ſon partite:

Quì ci s'infiora in Dio ciaſcun penſiero,
Si brama ſempre, e 'l desir ſempre è pieno;
Nel proprio fonte vagheggiando il vero.

L' acque di queſto fiume a noi dal ſeno
Sgorgan di Dio, e l' alme avventurate
Mondanſi in queſte da ogni rio veleno:

Deh vieni, e guſta dell' onde beate,
Ch' arman d' alta virtù chi al cielo aſpira
Per l' alpeſtro ſentier della pietate.

Sì diſſe: e quale il villanel che mira
Il fiore, che del ſol ſegue il cammino;
Nè ſa, che col ſuo raggio egli lo gira,

Veggendo acceſo il volto ſuo divino,
Seguìala; ma il deſir, che ſempre cruccia
Non appagato, al ſuol teneami chino,

Che come appar ſu carta, che in fin bruccia
Un popol di ſtellucce, e non s' arreſta,
Che ſenza tregua una dall'altra sbuccia,

Così avveniva dentro alla mia teſta,
Ove penſiero ſcoppia da penſiero,
Ed un dubbio ſoppreſſo, altro ſi deſta,

I ſe-

I segni del mio volto accorta fero
Del mio travaglio lei, ond'io guardai
Negli occhi suoi, che mi dissero il vero.

Madre, ripresi, come aperto or m' hai,
Questa è una stella; e s' ogni stella splende
Di sua luce, le fiamme ù son quì mai?

Qual mastro sospirando il guardo intende
Al caro allievo, se nel dir vaneggi,
E ride, perchè sa ch'ei non comprende,

Mirommi, e disse: perchè tu vagheggi
La verità, dinanzi agli occhi tui
Farò che vivamente ella lampeggi,

Da ciò vedrai, quanto laggiuso abbui
Vostro discorso, e quanto umano ingegno
Spesso batta nel fallo i vanni sui.

Voi giudicate, che al celeste regno
Ardan di vero foco queste ruote;
Ma ben non coglie un tal pensar nel segno.

Il lume, che da queste vi percuote,
Non da lor, ma da noi lo ricevete,
E da noi sol laggiù si ripercuote.

Or tu dirai: se la cagion voi siete
Di quella luce, che dagli astri piove,
Perchè sugli occhi miei quì non ardete?

Ma per scoprire lo tuo error, le prove,
Ch' io recherotti, docile assapora;
Meco rifletti chi tu sii, e dove.

Lo

Lo sguardo tuo per sè ugual non fora
A questa luce, ond'ha dal ciel la forza,
Che a sì alta veduta lo avvalora;

Or quanto la pupilla si rinforza
Più nel soffrire luminoso oggetto,
Tanto esso più di suo valore ammorza;

E quinci vien, che nostro stuolo eletto
Non acceso qual è, ma sembra bianco
Al veder tuo, reso dal ciel perfetto;

Ma là nel mondo, dove l'occhio è manco,
Vedi quà sù le stelle tremolanti
Di quell'eterna luce, ond'io m'imbianco.

Son' oscuri per sè gli astri raggianti;
Che nel notturno ciel fanno corona;
Splendono ben gli abitator lor santi.

Mentre la madre mia così ragiona,
La mia mente s'aperse, onde dimesso:
Madre, soggiunsi, il mio dubbiar perdona.

Ed in ciò dir mi ritrovai dappresso
Al fiume, che coll'acqua pura, e monda
M'arrestò il passo, e raddoppiò me stesso;

Ed ella: quì gustar della bell'onda
Convienti; ond'io per ubbidire a lei
Posi i ginocchi al lembo della sponda,

E curvandomi giù, così mi fei
Alla riflessa immagine daccanto,
Che s'appressar que'labbri ai labbri miei.

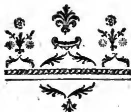
La

La cara madre, che reggeami intanto,
  La testa mi tuffò ne' puri argenti;
  Gridandomi di sopra: santo, santo;

Santo, risposer quell' ombre presenti
  In lung' ordin sul margo, e santo l'ime
  Acque loquaci, ed i loquaci venti:

L'odorifero cedro, e la sublime
  Palma, che ricoprìan la curva sponda
  Piegar de' rami le commosse cime.

Tremò la selva, e del fiume sull' onda
  Novo raggiò fortissimo baleno,
  Che mi tolse a quell' estasi profonda,
E pien di gioia mi lasciò nel seno.



III.

III.

Visione terza.

In uscir dall' oscuro, e folto bosco,
Entro cui de' mortali erra gran parte
Accecati dall' aer tinto, e fosco,

Colla Ragione accanto io giunsi in parte,
Che fè pensoso il gran figliuol d' Alcmena,
Ove il sentiero in due sentier si parte.

Ad erta cima, di perigli piena,
Il destro porta: ed il sinistro calle
In valletta dolcissima, ed amena.

Mentr' io 'l monte or guardava, ed or la valle,
E volgeami a Ragione per consiglio,
Che malaccorta si stringea le spalle;

Ecco mi fere di repente il ciglio
Una Donna leggiadra, e vaga molto,
Tinta le gote di fresco vermiglio.

L' aureo ondoso suo crine al vento è sciolto,
Solo in fronte il rattien vago cerchietto
Di lauro, e olivo gentilmente avvolto.

Al folgorar del maestoso aspetto
Cotanta riverenza in me destossi,
Qual forse il Dittator non ebbe in petto

Allor che al fiume in riva presentossi
Roma a' suoi sguardi, e rattener nol valse
Dal far di civil sangue i campi rossi.

O tu, pres' ella a dire, che le false
Immagini del bene fraudolento
Finor seguisti, onde di te mi calse,

Perchè t' arresti sì dubbioso e lento
Tra le due strade, quasi che non scerna
Dall'immortale il passeggier contento?

Ergi le ciglia, e vedi la superna
Vetta del monte, di raggi vestita,
Ove frondeggia primavera eterna.

L' asprezza non temer della salita;
Lieve ella sembra, e men dura d'assai
Ad una voglia generosa, e ardita.

Ella quì tacque, ed io le replicai:
O Donna, per cui venni all' aere aperto
Dal nero bosco, ove gran tempo errai,

Del doppio ramo all' intrecciato serto
Vi riconosco ben: quella voi siete
Senza di cui uom va ramingo, e incerto;

Bella Virtù, che reggere sapete
Il brando in guerra, e le bilance in pace;
Onde il gemino onor sul crin cingete,

Disgruppate quel nodo, se vi piace,
Che tien così ristretto il mio pensiero,
Che ogni altra voglia, fuor che questa tace.

Quan-

Quand'io quì giunsi, aſpro cotanto e fero
Mi parve il monte, in cima a cui riluce,
Come diceſte, il Bene eterno, e vero:

E sì ameno quel calle che conduce
Nella verde campagna dilettoſa,
Che tra'l ſuo ſmalto tanti fior produce;

Che reſtò la mia mente aſſai dubbioſa
E ſenza il voſtro aiuto, ella fors' anco
Preſa avrebbe la ſtrada inſidioſa.

Ma come peregrin pallido, e bianco,
Che in cieca ſelva allo ſpuntar del giorno
Quaſi ſi trova de' ladroni al fianco,

Fugge, e fa toſto al buon ſentier ritorno;
Così al voſtro apparir veggo il mio errore,
Ed ho del dubbio mio vergogna, e ſcorno,

Perchè voſtra bellezza ha deſto amore
Sì forte in me, che ogni altro amore ammorza;
E m' aſtringe a ſeguir tanto ſplendore.

Come quando in la sfera di ſua forza
Robuſta calamita il ferro accoglie,
Rapidamente a sè lo tira, e sforza.

Dunque, ſe il voſtro ardor l'umane voglie
Tutte a sè tira sì, che gire altrove
Dopo voi viſta, o Donna, a noi ſi toglie,

E ſe dal voſtro volto ognora piove
Dell' eterna beltà luce sì pura,
Che come ruota i noſtri affetti move;

Per-

Perchè la costa discoscesa, e dura
Vegg' io sì sola, e tanti per contrario
Correr nella mollissima pianura?

Forse ha concesso il ciel diverso, e vario
Core a' mortali, onde ne avvenga poi
Che fido l'un vi sia, l'altro contrario?

Rise allora Virtù negli occhi suoi
Di sì dolce splendor, che la mia vista
Cosa più bella non mirò dappoi.

Figliuolo, incominciò, l'eterno artista
L'alme formò d'ugual condizione;
Nè questa buona fece, e quella trista;

Che del suggello suo l'impressione
Simile è in tutti, e se in alcuni infetta
Talor si trova, è vostra la cagione.

Come mossa da Dio per linea retta
Già la materia, e poscia in larga spira
Fu il primo moto a variar costretta;

Così l'alma talor folle s'aggira
Ove stolta vaghezza, e vil desìo
Dall'eterno suo fin lungi l'attira.

Ella, che tutta pura esce da Dio,
Poichè nel fragil suo velo discende;
Sempr' è volta a quel ben, donde partìo;

Quindi ovunque di lui sfavilla, e splende
Alcun raggio, ivi corre per natura,
Che in lei del primo bene amore accende;

Ma

Ma perchè spesso il mal si trasfigura
    In sembianza di bene, e dell' altrui
    Splendor ricopre sua sembianza impura,

La semplicetta, che gli affetti sui
    Non sa reggere ancor, crede, e s' inganna;
    E tutta ponsi a tener dietro a lui.

Se tarda sperienza anco la sganna,
    Non le dà fede, e nel suo cieco amore
    Di desire in desir vieppiù s' affanna.

Come dietro correndo il cacciatore
    All' augellin, che va di ramo in ramo;
    Più, e più s' interna nel selvoso orrore,

E sebbene gridando io la richiamo,
    Ahi, che vane con lei mie grida sono;
    Che la trae seco l' ingannevol amo!

E perchè meglio quel, ch' io ti ragiono,
    O figliuol mio, nella tua mente accoglia;
    Di bella verità farotti dono.

L' alma rinchiusa nell' umana spoglia
    Con lei s' annoda indivisibilmente
    Infinchè morte il forte laccio scioglia;

E da ciò segue, che come si sente
    Risponder la non tocca a tocca corda;
    Per tension, che tremola ugualmente;

Così ai pensier dell' anima s' accorda
    Del corpo il moto, nè del corpo ai moti
    L' alma a risponder col pensiero è sorda,

Che

Che de' ſenſi vicini, e de' remoti
I corporei diverſi movimenti
L'ondeggiare de' nervi a lei fa noti;

Ond'è, che ſe talun frema, o paventi,
Si tinge in volto di vermiglio, e bianco,
E gli occhi moſtra illanguiditi, o ardenti:

E per contrario qualor laſſo, e manco
Nell' afflitte ſue membre uomo addiviene,
L'affannoſo malor l'alma attriſt' anco.

Da queſto nodo, che sì ſtrette tiene
Le due ſoſtanze, ai ſi manifeſta
Come dietro ſi corre a falſo bene.

Se dell' oggetto coll' idea s'inneſta
L'idea del bene, quando l'una ſorge
L'altra, a quella congiunta, anco ſi deſta.

L'alma, che unite le riceve e ſcorge,
Crede buono l'oggetto, e in quello avvampa,
Nè dell'error la ſemplice s'accorge.

Come bambin, che incerta l'orma ſtampa,
Cade, ſe va ſenza la madre accanto,
Che lo ſoſtiene, e da periglio il campa;

Sì l'alma ancor fanciulla, dall' incanto
Vien preſa degli oggetti inſidioſi,
Che poſcia in lei di forza acquiſtan vanto,

Se il ſicuro cammin tra i perglioſi
Non vien dimoſtro all' inesperto piede
Perch' ella queſti fugga, e in quello poſi.

Saggia educazion quindi si vede
    Quanto bisogni all'alme generose,
    Per trarle in cima all'immortal mia sede;

Chi ancor fanciullo nel sentier si pose
    Del valor faticoso, e del sapere,
    La via dispregia di viole, e rose,

Come dispregia nobile levriere
    Cibo, o bevanda, che gli venga offerta,
    Allor che insegue le fugaci fere;

E perchè a pochi vien mostra, e scoperta
    Nella tenera età la via sicura
    N'è la cima, o figliuol, così deserta.

Ma tu, che sotto l'amorosa cura
    Della tua dolce madre, che lontano
    Ti guidò sempre dalla selva oscura,

Reggesti 'l passo pel sentier più sano,
    E poi che morte ti staccò da lei,
    Nel bosco errasti lungamente insano;

Or che alfine per me scampato sei
    Dall'ombra nera, in cui vagavi involto;
    Resti ancor di seguire i passi miei?

Tacque, ed arditamente a lei rivolto:
    Eccomi pronto al tuo voler, risposi:
    Altri fuori di te più non ascolto;
E sì dicendo a lei seguir mi posi.

IV.

Il Paradiso terrestre.

Era quel tempo, che 'l nemboso corno
Col raggio a noi più obliquo, e più vicino
Indora il Sol del freddo Capricorno,

Quando la notte è al sommo del cammino
Sul minor arco, e male disasconde
Scema luna il sentiero al peregrino.

Presso la foce, sulle brune sponde
Dell' Eufrate, le stelle, e il volto fioco
Della luna, a mirar stava io nell' onde;

Ecco dall'altra alla mia riva un foco
Correr vidi strisciando all' improvviso,
Che alla pupilla mia fè mover loco.

Volsimi per saper che fosse, e 'l viso
Dal destro lato mi percosse un lume,
Tanto, ch' io non potei tenervel fiso:

Seguimi, mi fu detto; onde 'l mio acume
Riprese forza, e vidi dalla riva
Ripiegarsi quel raggio inverso al fiume,

Dentro a lui Donna affigurai; d' oliva
Sovra candido velo, inghirlandata,
Che gli occhi, discendendo, ricopriva.

La luce, onde sua faccia era fregiata
Tanto di sè la mia pupilla empieva,
Che tutt' altra veduta era negata.

Franco con lei nell'acqua discendeva;
Che in due divisa, qual curvato monte,
Per ambo i lati sospesa pendeva.

L'eccelsa Donna scintillando in fronte,
Mosse lungo quel calle, ond' io sicuro
Feci le piante ad uguagliarla pronte.

Sua luce rotta dentro al flutto oscuro
Diletto mi porgea, che al dritto lato;
Ed al sinistro ne servia di muro.

Non s'arrestò, com' io, meravigliato
Colui, che rimirò dalla collina
Iride colorita in verde prato,

Quando sull' erbe bee la fresca brina
I rai del Sol, che fratti tornan fuore;
Ond' ella s' inzaffira, e s' arrubina:

Il velo, incominciò, che il mio splendore
Tempra al tuo guardo, ben ti fa palese;
Che la primiera io son delle tre suore.

Per me la scure obbediente stese
Abramo, e'l figlio già cadea trafitto
Sulla pira, ma l'Angelo discese:

Faraone da me fu così afflitto:
Io apersi il mare, e di bel nuovo il chiusi
In su le schiere del protervo Egitto:

Cibi misteriosi fur diffusi
Dalla mia mano sull' ingrata gente,
E da' macigni i ruscelli dischiusi;

Che mia mercè la bassa umana mente
S' inalza sì, che forza l'avvalora
Divina, e fa natura obbediente.

Già ferìami del dì sulla prim' ora
La molle di rugiade aura feconda;
E al dubbio raggio, che l'orbe colora,

Già vedea rosseggiar l'alba tra l'onda;
Quando salimmo sul lido deserto,
Seguitando il camin lungo la sponda:

Allor mia scorta: Vedi tu quell' erto
Monte, onde sbocca il fiume? a lui di sotto
Fu il paradiso al folle Adamo aperto,

E là da lui fu il gran divieto rotto:
Or vieni, e gusta la beata terra,
Poi che forza immortal t' ha quì condotto.

Sì disse, e mentre il guardo mio s' atterra
Verso la costa, in mezzo vi mirai
Una porta, ed agli occhi cotal guerra

Ne venne, che piangendo io li avvallai.
Che cosa è questa, dissi, che lampeggia
Sì, che a lei invano la pupilla alzai?

Angel di Dio, rispose, ti fiammeggia
Coll' ignea spada; Or tu non paventare.
Tacque, e'l monte prendemmo, ove fiancheggia:

Ditel, costinci chi vi fa montare?
Il custode gridò dall' aria morta:
Virtù del ciel, rispose, ci fa andare,

Mia

Mia Donna, ed a costui mi volle scorta:
Venite dunque al passo, ella sia vosco,
L' angel rispose, e ci fè entrar la porta.

Noi ci mettemo dentro a folto bosco,
Ma la mia guida, per l'ombre raggiando,
Luminoso rendea quell' aer fosco.

Salivamo, e feriane ventilando
Aura odorosa, ond' io seguìa mia duce
Al dolce spiro il passo alleviando.

Finchè giunti all' aperto; ove riluce
Già il sol sublime, ch' io mirava fiso,
Uso avendo lo sguardo a maggior luce,

Mossi gli occhi d' intorno: e oh quale al viso
Incominciò vaghezza! Oh età dell' oro
Mi parve gioco allor tua gioia, e riso.

O Muse, s' io credessi a tal lavoro
Giungere l' arte vostra, e il vostro impegno
Pindo non lascierei per far tesoro;

Ma quel, ch' io vidi nel beato regno,
Vince le vostre corde, e si solleva
Oltr' ogni forza di creato ingegno.

D' anfiteatro in guisa si stendeva
Quell' amena campagna, e in sua verdura
Serto di colli intorno la chiudeva.

Lungo le spalle della selva oscura
Mille carchi d'onor, carchi di brina
Scendeano eletti tronchi alla pianura.

Incontro a noi dall' opposta collina
 Un largo fiume coll' onde spumanti
 Precipitoso sodando ruina :

Questo, dissemi lei, che giva innanti,
 Fiume real, che vedi incontro al viso
 Romper suoi rivi in mille guise infranti,

Nel mezzo taglia questo paradiso,
 E quinci sotto il colle, ove noi siamo
 Sbocca laddove fu da noi diviso .

Quì finchè volle, fu signore Adamo ;
 Ei perde tutto il verde, che t' avviva
 Lo sguardo, e ogni altro frutto per un ramo.

Mentre sì dice, per quell' aura estiva
 Di cento vaghi lusinghieri augelli
 Melodìoso armonizzar s' udiva,

E d' ogn' intorno rispondeva a quelli,
 Battendo leggiermente fronda a fronda ;
 La foresta ondeggiante d' arboscelli,

Rispondean cento rivi, che coll' onda
 D' alto venìano in bell' ordine, e pronti
 Senza che sasso li arrestasse, o sponda.

Così con vaga scena i tanti fonti, (a)
 Ad irrorar la tiburtina valle,
 Scendon sboccando da' petrosi monti .

Un

(a) A chi non è nota *domus Albuneæ resonantis*, *&* *præceps Anio*, *&* *Tiburni lucus?* Pochi però han vedute le così dette *Cascate di Tivoli*, e pochi in conseguenza gusteranno l' energica verità di questa comparazione.

Un colle è centro al prato, le cui spalle
Son ponte al fiume in quell' aperto vano,
E là corre ogni rio per vario calle.

Come fanciullo, che vibra sul piano
La trottola ferrata, e lei che gira
Co' diti accoglie in la sottesa mano,

Se mentre festeggiando la rimira
L' urta talun, sì che quella s' arreste
Sfuggitagli di man, piange, e s'adira.

Tal io godea di quel dolce celeste,
Pensando poi al cangiato destino,
N'ebbi le luci lacrimose, e meste.

Al colle si drizzò nostro cammino,
E spazïando giunsimo alla cima,
Che tutto signoreggia il bel giardino.

V'eran due piante. Egualmente sublima
L'una e l'altra la fronte; una ha rivolti
Al suolo i tristi rami, ond'ella è opima;

L'altra li tien sì verso il ciel raccolti,
Che i tinti di vaghissimo colore
Suoi pomi sono ad ogni presa tolti.

Allor la guida mia: se qual l'odore
Di queste piante similmente grato,
Stato fosse in entrambe anche il sapore,

Or non vedresti sola per lo prato
Tua ombra, e la campagna sì romita,
Nè la foglia guardar brando infocato.

Di quella pianta verso il ciel sì unita
I pomi, che saranno sempre intatti,
Dovevano eternar la vostra vita,

Perchè lor succo gli organi già sfatti
Dal sangue, che per lor discende, e sale,
Con virtù sovrumana avria rifatti;

L'altra pianta, fu a voi così fatale,
Donde cognizion del ben compromissi,
Ma prezzo fu cognizion del male.

A quell'arido ramo avviticchiossi
Il serpe; v'è le sue spoglie là a basso,
In cui la voce ingannevol formossi.

Sotto l'arbor di vita fu quel sasso
Sedeva Adamo, quando la consorte
Gli diè il pomo, che a lui fè gridar: lasso!

E sentendosi in cuor correr la morte
Levò su il braccio; ma l'arbor ritrasse
Suoi pomi, ond'ei chinò le luci smorte;

Perchè poi d'aspirar più non osasse
Al vital succo, Angel la spada sciolse,
Che quinci in bando doloroso il trasse,

Alla porta guatando ei si rivolse,
Pianse, e al forte dolor quasi impietrìo,
Come colei, che a Sodoma si volse.

Qui fè posa al suo dire, e al guardo mio
Improvviso si stese un nembo oscuro,
Onde frequente saettare uscìo.

In-

In boſco il bel giardino, e l'aer puro
Mi parve eſſer cangiato in freddo, e ſpeſſo,
E il lieve colle in monte alpeſtro, e duro.

Sparve la fida ſcorta; ed ecco preſſo
Il fiume mi rinvenni, u mi trovava
Quando il paſſo per lui mi fu conceſſo.

La nova viſta il cor sì mi gravava,
Ch'io largo pianſi, e mi turbai nel viſo,
Com' Eva forſe deſſa ſi turbava,
Quando talor ſognoſſi il paradiſo.



V.

IL LIMBO

Per un' Accademia sul Natale.

SUl minor cerchio coll' altrui facella
Già nove volte il luminoso corno
Avea riacceso la più bassa stella,

Da che colui, che in tutto splende intorno,
Nè dal principio suo pur si diparte,
Stava racchiuso in virginal soggiorno,

E l'alme di coloro, che in disparte
Da' malvagi calcar la via del vero,
Aspettavanlo anziose in cieca parte.

Quì mi condusse l' Angel condottiero
Di mia vita, e lucerna ai passi miei,
Ma non so come, nè per qual sentiero.

O strane cose, ch' or ritrar vorrei
Vidi, in quel loco di tristezza pregno
Fra quei, che sol nell' altrui mal fur rei!

Prima d'entrar nel disperato regno,
Laddove brucia la dannata prole
Al fiato eterno d'un eterno sdegno,

Evvi una selva senza stelle, o sole
Dove l'aer di polve è tutto spesso,
Come in Egitto caldo vento suole.

Qual'

Qual è colui, che a nuove cose è ammesso;
Che guarda, e non intende ciò, che vede;
Sì il nuovo loco a me tolse me stesso;

Onde il duca fedel: se il volto è fede
Del cor, da tema è la tua mente è offesa,
Ma non dubbiare, e pon sicuro il piede.

Mi turba, dissi, è ver sì ardua impresa,
Che come quì mi trovi i' non conosco;
Ma per altra cagion l'alma è sospesa:

Ond'è ch'erran rinchiusi in questo bosco
Quei, che di colpa non ebber lesione?
E perchè l'imprigiona l'aer fosco?

Piacque al mio buon maestro un tal sermone,
E mi rispose con parole argute:
Io tosto solverò tua questione.

Colui, che al mondo dà vita, e salute,
L'anime, che per sè fur giuste, e intere
Quì tien, finchè dal ciel scenda virtute;

Non piombano laggiù tra l'altre nere,
Perchè non gravi; nè lassù poggiaro,
Perchè son chiuse all'uom l'eterne sfere.

Non par sì dolce il ruscelletto, e caro
Al passeggier, siccome rassembrava
A mia mente il parlar soave, e chiaro.

Mentr'ei dicea, a suoi raggi io guardava,
E l'aer grosso, che mi ricopria,
Come nebbia per sol, si diradava.

Sì passavam la selva, nè impedia
Il dir l'andare, nè l'andare il dire;
Anzi più breve mi parea la via.

Non m'accorsi perciò del mio salire,
Ma quando in cima ad erto giogo io stetti,
L'alato condottier mi prese a dire:

Cala or le luci; e gli occhi dentro metti
Per la fumosa nebbia, che l'altezza
Tutti ti mostrerà gli spirti eletti.

Tosto ubbidii, e la pupilla avvezza,
Che mal m'era servita per l'avanti,
Non offesa s'apriva in tutt'ampiezza.

Allor gravi di ciglia, e di sembianti
Andar vidi pel pian stuolo infinito,
E vari cerchi accolti di que' santi.

Ripigliò l'Angel: guarda ov' io t'addito:
Que' quattro cerchi, che divisi scerni,
(E in ciò alla vista facea norma il dito)

I quattro furo d'Isrel governi,
I Patriarchi, i Giudici, ed i Re,
E i Sacerdoti in fin, se ben discerni.

Lui, ch'è in mezzo del primo, è il buon Noè,
Padre di tutti voi, e l'altro è Abramo,
Giacobbe è il terzo, che la lutta fè;

Vedi, che quasi olive intorno al ramo,
Lo circondano i dodici suoi figli;
Quinci verrà chi sterpi il mal d'Adamo.

Quel

Quel nel secondo cerchio ai crudi artigli
    Tolse Israello, e all'egizie ritorte;
    Ma tu, dimmi, di chi ti meravigli?

Di lui, rispofi, che sembra sì forte;
    Quegli è Sanson dagli omeri valenti,
    Che fe nel Tempio la famosa morte.

Or guarda in giuso lor, che van più lenti,
    E quei, che lungo ressero vedrai
    Del governo divin le schive genti.

Disse, e nel terzo cerchio io ravvisai
    Davide all'arpa logora, e tacente,
    Manasse, Zaccaria, con altri assai.

Nel quarto vidi lor, che la rovente
    Fornace empier di liete voci, e chiare,
    Benedicendo il creator possente.

Come quando comincia ad abbuiare,
    L'attonito pastor lucciole sparse
    Vede lungo la valle scintillare;

Così pel nero ciel vedeva andarse
    La turba di color, vestiti a bianco,
    E a poco a poco verso noi accostarse:

Dinne chi è costui, che vienti al fianco
    Angelo benedetto? ognun dicea,
    Che le membra, con cui nacque, port'anco?

L'Angelo già a risponder si movea,
    E quella schiera in ordinanza istrutta
    Già fra cotanto senno ci accoglica;

K 2 Ecco

Ecco a un tratto tremar la selva tutta,
Come trema Oceano per tempesta
Quando viene Aquilon con Noto a lutta.

Poi luce balenò per la foresta
Tal, che l'occhio de' rai spessi alla guerra
Chinossi, e mi fè dire: che cosa è questa?

A poco a poco lo levai da terra,
Ed oh che vidi! per l'aere impuro
Vidi cento di quei, che il cielo serra:

S' entra per foro angusto in loco oscuro
E infranto in prisma vien raggio di fuori,
Non colorisce sì l'opposto muro;

Come per vari leggiadri colori
Eran dipinte le candide penne
Della milizia de' superni cori.

E poi che squillo d'aurea tuba fenne
Meravigliar, ciascuno si sospese,
E librato sull'ali si sostenne:

O abitatori del buio paese,
Voi, che gli occhi per tempo al ciel volgeste,
Su, che il germe divin dal ciel discese.

Su ch' è già nato sotto albergo agreste;
E di spoglie mortali ricoperto
Lui, che preme al suo piè nembi, e tempeste:

Non s'atterrò così là nel deserto
Il popol sbigottito, allora quando
Vide lampi, e saette uscir dall'erto,

Come alle voci angeliche tremando
Tutti allor ci atterrammo, e ognun rispose;
Gloria, gloria all' Altissimo, alternando.

Il buon Davide fra le man si pose
L' arpa, e cantò: sia gloria a quel profondo
Saper, che tutte regola le cose;

Sceser del nulla sul seno infecondo
D' onnipotenza i fiumi al suo volere,
Che di gran meraviglia il fer fecondo;

A lui sottopporran le teste altere,
E gomme elette a lui chini offriranno
I reggitor dell' isole guerriere;

Fervidi amplessi a gara si daranno
Giustizia, e Pace, e sull' eterne ruote
I secoli più lieti volgeranno.

Venite, genti, dalle più remote
Spiagge, e meco soavi inni alternate:
Benedite il Signor, che tutto puote.

Così cantava con luci infiammate,
E mentre il cielo ardea di cento rai;
Replicavan quell' anime beate.

Più non sostenni, e i lumi al suol chinai;
Ma non so come dubbioso, e smorto
In sul lido del mar mi ritrovai,
Che in oriente il sole era già sorto.

VI.

LO STESSO

Per un' Accademia sulla Passione.

LA trista selva, ed il vallon romito,
Dove a' miei passi l'Angel si fè duce,
M' era ancor nel pensier vivo, e scolpito,

E l'aer tinto, ove non entra luce
Giammai del dì, che 'l spesso ciel dirade,
Ma sol raggio di speme ivi traluce.

Or novamente in quell' erme contrade
Io fui rapito, e sol dir posso: io fui;
Ma non posso dir come, o per quai strade.

Gran cose reco fuor de' regni bui:
O sante menti in un cammin sì duro
Aita e forza io chieggo sol da vui,

Da vui, che già mi dissetaste al puro
Fonte del vero in sull'età primiera,
Onde il castalio rio mi parve impuro.

Mentre n'andava per la selva nera,
Tra la densata nebbia affigurai
Uom d'orrevol sembianza, e non severa.

Io lo distinsi al fiammeggiar de' rai
Vivace sì, che l' occhio mio ristretto
Volendosi ampliar, ne lagrimai.

Fol-

Folta barba gli asconde il mento, e il petto:
E dagli omeri, ov' have il crin diviso,
Manto discende luminoso, e schietto.

Credo, che di stupor mi pinsi in viso,
Perchè io mi trassi indietro, ond' egli pose
La sua nella mia man con dolce riso:

Non temer, disse; in queste piagge ascose,
Figlio, ti scorgerò per l' aer pregno:
Vieni; chi 'l tutto può così dispose.

Che potea dir, se non: Va, padre, i' vegno?
E ben lo dissi, s'ei chiamommi figlio,
E di tal riverenza era pur degno.

Quand' ei s' avanzò tanto, che il mio ciglio
A lui si fè seguace, come il piede
Al piè, e la mente ad ogni suo consiglio;

Incominciò: se il cuor del volto è fede,
Tu brami di conoscer chi io mi sia,
A guisa d' uom, che non intende, e vede;

Or sappi, che lassùso io fui Elia,
Che fei l' ire tremende ai Regi conte,
Finchè il ciel mi rapì per l' ardua via,

E fin d' allor, che con Mosè sul monte
Femmo ala a lui, che la gran spoglia prese,
Onde vinti atterraro i tre la fronte,

Il buon legislator mi fè palese
La tua venuta giuso, allor che ferno
Gli Angeli udire: il germe eterno scese.

On-

Onde, giacchè il tuo meglio in ciò discerno,
Pensai, che tu mi seguitassi, ed io
Trarrotti p' esto loco non eterno.

Eran suoi detti tal sprone al disio,
Che 'la nebbia, che intorno ci gravava,
Punto non tratteneva il passo mio.

L' aria divisa in volto ci soffiava,
Mentre andavam, quando dal lato destro
Mi parve gente udir, che ragionava:

Ecco anime di quà, disse 'l maestro,
Che vengon verso noi; ond' io fei centro
Il dritto, e volsi l' omero sinestro,

Me le segnò lo sguardo al fumo dentro,
E bisbigliar le intesi: dove vanno?
Onde luce costui? come quì dentro?

Poi si fermar, come le damme fanno,
Che se una sta, tutte le vedi quete,
E s' ella va, dietro di lei sen vanno:

O ben create anime, che siete
Quì per altrui fallir, le chiuse porte
Sospirate da voi vi faccian liete,

Se all' aria fessa diveniste smorte,
Sappiate ch' egli è vivo, e vivo io sono;
Disse il Profeta con parole accorte.

Ma stridente, improvviso, orribil tuono,
Che fè tremar la selva, e l' aria folta
Gli troncò in mezzo della voce il suono.

Cor-

Corser tosto mie mani ov' uomo ascolta;
Ed ecco luce insolita, vermiglia,
Onde il guardo, e la mente mi fu tolta:

Feci come pastor, ch' erge le ciglia,
E quando in ciel vede ogni raggio spento;
S'alza temendo, e 'l suo vincastro piglia,

Poi muove la sua greggia lento lento,
Ma nel cammin folgor gli striscia avanti,
Sicchè serra le luci per spavento.

Vidi intrecciar mill'Angeli festanti,
Siccome schiera d'api, che s'infiora;
Stretti in lucido cerchio i voli, e i canti.

Foco, ch'ampia foresta arde, e divora,
Sole nel mezzodì di mese ardente,
Foran come facella, che scolora,

Presso a quel cerchio fulgido, e lucente,
In mezzo a cui, col segno di vittoria,
Splendeva il Figlio dell'eterna mente.

Grazia del ciel lo sguardo in quella gloria
Cotanto avvalorò, che di quel punto
Sento ancor la dolcezza in la memoria.

Mostra il sembiante, com' è ognun compunto,
Qual cera mostra il segno ond'ella è impressa;
Ma più s' infiamma chi gli è più congiunto.

Sol teneva la faccia al suol dimessa
Chi la man stese al pomo, e chi lo morse;
Ma la luce più retta è in lor riflessa.

Una

Una tal vista sì gran duol mi porse,
Ch', alza le luci, il mio duca, e signore
Disse, poichè del mio turbar s'accorse.

Ma io m'era già fiso al sommo ardore;
Eh come altrove volgere il desire,
S'ei del desire è oggetto, e dell'amore?

Il buon maestro mi riprese a dire:
Vibra lo sguardo ben, ov' io t'addito:
Mira a' piedi Mosè del sommo Sire;

Gli offre le leggi, che l'eterno dito
Scrisse fra lampi in sull' acceso monte:
Vè come per rispetto è sbigottito;

E vè poscia il Salmista con man pronte
Offrir lo scettro, su cui pianse spesso
La conscia loggia, e il mal mirato fonte;

Mostrommi in sacro arredo a lui dappresso
Aronne di tiara incoronato:
Oh come su v'andava l'oro impresso!

Di soave letizia era atteggiato,
E riverente a' piedi suoi mettea
La nota verga, che gran cose ha oprato.

Il corpo del mio duca, che chiudea
Il trapassare al raggio, che si fende,
In scorcio sua figura al suol pingea.

Quinci il conobbi, e come a madre tende
Le braccia, e la pupilla lacrimosa
Il fanciullino; ed ella che l'intende,

Pre-

Previene il dimandar tutt' amorosa,
Tal io me gli rivolsi, ed ei: di fuore
Leggo dipinta la tua voglia ascosa;

Quei, che su i vanni d'infinito amore
Dal ciel discese, e ad infinito male
Fec' equilibrio con divin valore,

Poichè folle dell' uom ragion mortale
Turbo religion, governo, e legge;
Tropp' alto del pensier levando l' ale,

Con nuov' ordine accoglie il sparso gregge,
Per fargli scala alle beate ruote.
Oh fortunati quei, ch' egli ora elegge!

Quinci comprendi delle tre devote
Alme, perchè sua dignità si spoglia
Ciascuna, il Re, il Salmista, il Sacerdote;

Ed io: Maestro, alla beata soglia
Per ricercar la meritata palma,
Entrerai tu colla tua umana spoglia?

No, disse, giunto non è il dì, che l'alma
Possa levarsi, qual vorrebbe pronta,
Nè su si può salir con questa salma,

Dacchè i corpi infettò la nera impronta:
Sol così in cielo il Figlio, e quella andranno,
Che pura nacque del fier' angue ad onta

Poi tutti nel gran dì senz' alcun danno
I corpi, che annodarsi a spirti eletti,
Per vivere immortali sorgeranno.

Quali al caldo del ſol chiuſi fioretti
S' aprono a poco a poco, la mia mente
Schiudeaſi a' rai de' luminoſi detti:

Tutti que' ſpirti alzar sì dolcemente
La voce, come fan trombe per ſquille;
Ond' io mi volſi, e quel Signor sì ardente;

Tra lor diſceſo, di tante faville
Folgoreggiò, che tolſe la sì grata
Viſione alle vinte mie pupille;

E poi che vidi de' divini ornata
Suoi raggi l' alma balenar cotanto,
Or ne miro la ſpoglia eſanimata,
E compagno m' aggiungo al comun pianto.

VII.

LA STELLA DE' MAGI

Per un' Accademia sul Natale.

Quando la notte le nebbiose piume
Sovra la terra largamente stende,
E tutto tace fuor che 'l fonte, e 'l fiume;

E 'l passeggier, che nel vallon discende
Sente nel petto un gelido timore,
Sì che al più lieve suono il piè sospende;

Quando estinto del giorno ogni calore,
Che il reggeva per l'aere galleggiando;
Torna alla terra il gelido vapore;

Io, che nel sonno stava ristorando
Le perdite del dì, dentro l'idea
Arcane cose andava immaginando;

D' essere immerso in nebbia mi parea
Sì oscura, fredda, grossa, alta, e fumosa
Che d' ogn' intorno il veder mio chiudea,

E in mezzo a lei vivace, tortuosa
Fiamma strisciò, da cui: gloria all' Eterno;
Sembrommi udire, e ratta mi fu ascosa.

Mille soavi voci eco in ciò ferno,
Gridando: deh a costui gli occhi disvela,
Se quassuso il levasti, o Amor superno.

Co-

Come lo panno, che il teatro cela,
Al sonare d'un fischio alzar si suole,
E bel giardino agli occhi altrui disvela;

Così al finir delle sante parole
Quella profonda nebbia diradossi
Più tosto, che non fa nube per sole:

Ed io per discoprir dove mi fossi,
E donde il foco, e il lieto suono usciva,
Le luci desiose intorno mossi.

Cinto d'una foresta spessa, e viva
Mi ritrovai, e quasi centro er' io
Delle sue frondi all' armonìa giuliva,

Standomi sovra 'l margine d'un rio;
Ch'è diametro al cerchio, e che risponde
Delle foglie loquaci al mormorìo,

Non perchè sasso alcun le limpid' onde
In vortici rompesse, ovvero in spume,
Ma perchè tortuose eran le sponde.

Un zefiretto, le sue fresche piume
In quell' acqua purissima immergendo,
Irrugiadava l'erbetta sul fiume,

E gli aliti dei fiori raccogliendo
E degli eterni cedri del boschetto
L'aura amorosa givane spargendo.

Per gli occhi al sen mi piovve tal diletto,
Che simil per l' udito io non potrei
Farn' entrare d'alcun nell' intelletto.

Quan.

Quando ben posi mente agli occhi miei,
    Di fanciulletti un bianco stuol s'offerse,
    Ghirlandati di fior gli aurei capei.

Siccome l'api stan per prato sperse
    Per raccoglier materia al lor lavoro;
    Eran quelle bell'anime disperse;

Ma qual se un fior si schiude innanzi a loro,
    Quelle s'accolgon tutte a lui dintorno,
    Così al vedermi mosfersi coloro.

Io stava come quei, cui chiuse il giorno
    Il cristallino umore intorbidito,
    Che, per medica man fe a lui ritorno.

Fa il sol perduto, attonitò, smarrito
    I lieti amici intorno intorno mira,
    De' quai parte conobbe per udito.

Quando un fanciullo, al cui capo s'aggira
    D'intatti gelsomini un bianco serto,
    Volto a me, come ad uom, che si desira:

Se mi riguardi ben, ti farà aperto,
    Mi disse, ch'io laggiù fui tuo fratello,
    Che nel prim'anno lasciai quel deserto.

Com'io lo ravvisai, ch'era pur quello,
    Corsi a abbracciarlo, ma le braccia al petto
    Vuote tornaro: e fui qual bambinello,

Che in vedendo nell'onde il proprio aspetto,
    Un' altro il crede, e fiso il guarda in faccia,
    E vien guardato dal riflesso oggetto,

E a

E a lui curvato le cupide braccia
    Stende, e l'altro le stende, e quando crede
    Di stringerlo nel seno, nulla abbraccia.

Sorridendo ei mi disse: tal si riede
    Chi pria di consigliarsi con ragione,
    Dà tosto ai sensi incautamente fede.

La stella esta è che dalla regione
    Oriental condusse i tre a Betlemme;
    Quì abbiam centuplicato il guiderdone.

Queste son le più care, elette gemme,
    Terse col sangue dell'agnel divino,
    Della celestial Gerusalemme.

I fanciulletti, che non giunser fino
    All'età della colpa, han quì riposo
    Entro l'incorruttibile giardino.

Ma perchè tutto fiati disascoso,
    Sappi, che questo è il loco, u l'uom fu messo,
    Che tentar volle il morso ingiurioso,

Quando più impressione fece in esso
    Della privazione il mal presente,
    Che il castigo lontan, che venne appresso.

Lunga stagion fulmineo brando ardente
    L'uscio guardò, ma poi che il Verbo scese
    Per ischiacciare il traditor serpente,

Quel paradiso fu quest'astro ascese,
    Ov' or noi siamo; E se da lui fu tratto
    Adamo, perchè gir tropp' alto intese,

Qual

Qual altro abitator più degno, e adatto
Per tal paese sceglier si potea,
Che spirto umile, e d' ogni colpa intatto?

Il mio fratello in così dir lucea
Tanto nel viso per la fiamma interna,
Che spesso al guardo mio si nascondea;

Ed io gli dissi: se la gioia eterna
Che sì t' inebria da' verdissim' anni
Per te, com' ella è pur, sia sempiterna:

Dimmi, Filippo ov' è, ov' è Giovanni,
Gli altri germani, che m' abbandonaro,
Appena nati, tra gli umani affanni?

Lo spirto in questo dir si fè più chiaro,
E cennandomi a destra, i due fratelli
Mostrommi, avvinti in dolce nodo, e caro:

Eran lor volti sì leggiadri, e belli,
E gli occhi di tal luce rilucenti,
Che torbo è foco in paragon di quelli;

La gioia delle lor labbra ridenti,
Oh quanto era diversa da que' risi
Della gente pensosa, fraudolenti!

Come quattr'occhi a me, così due visi
Tenean rivolti, e Filippo mi disse,
I suoi lumi entro i miei tenendo fisi:

La nostra Madre, prima che salisse
Sovra la Croce, che un de' poli abbella
U' la vedesti, qual da te si scrisse (a).

M Pas-

(a) Vedasi il Capitolo II.

Pafsò per quefta fortunata ftella;
Quì unitamente a Dio fciogliemmo il canto,
Ella di te quì ne recò novella.

Del mio fratello le parole tanto
Mi compunfero il cor, che l'amarezza
Traffe fu gli occhi involontario il pianto;

Giovanni allor: tua mente al mondo avvezza
Per la fteffa cagion fi difconforta,
Che la dovrebbe armare di fortezza;

Non fai, che fe tua Madre è laggiù morta,
Vive quafsùfo, nè di te fi fcorda,
Ch' a' tuoi paffi finora è ftata fcorta?

S'ella non fuffe, ch' a Dio ti ricorda
Fors' erreresti pel fentier malvaggio,
Ond'uom sì fpeffo da virtù difcorda.

Non ti fmarrir, ma t'arma di coraggio
Nella valle dolente, ch'ella, e noi
Ti moftreremo il ficuro viaggio.

Come il fior, che gelò la notte, poi
Che il Sol lo fcalda, s'erge riftorato,
Così mi confortaro i detti fuoi.

Allor quei, che per primo avea parlato,
Dolcemente mi diffe: i' vo' moftrarti
I più famofi in quefto ftuol beato:

Que' fanciulletti, che vedi sì fparti,
Ma al color fomiglianti, preffo a cui
Fioco il cinabro potria raffembrarti,

Che

Che negli armoniosi versi sui
Del pargoletto Dio suonan la lode,
Lieti d'aver troncati i dì per lui,

Trucidati già fur dell'empia frode,
Onde il figlio di Dio volle ingannare
Sì follemente il menzognero Erode.

Quei tre più là, che vedi carolare,
E qual sonante orologio in suo giro,
Benedicendo il creator lodare,

Così soavemente già s'udiro,
Di Babilonia dentro alla fornace,
Quando le fiamme intorno li lambiro.

Or conoscono ben su questa pace
Qual giovi avere il basso mondo a vile,
E seguire pel ciel ciò, che dispiace.

Come ne' dì di Marzo, ovver d'Aprile
Corre le piante a rivestir d'onore,
Misto all'aure, il vital succo sottile;

Così le voci sue piene d'amore
Sì efficaci correvammi nel petto,
Che nuova lena me ne venne in core.

Onde a lui volto: o dolce spirito eletto
Giacchè tanto del cielo in te riluce,
Come veder si può nello tuo aspetto;

Dimmi, di lume suo quest' astro luce,
O dell'altrui? e se tant'alto egli era,
Come ai tre col suo raggio ei si fè duce?

E dimmi ancor, che fu la paſſeggiera
Fiamma, che ſcintillò qual lampo acceſo
Subitamente fra la nebbia nera?

Queſta è cometa, mi riſpoſe, e 'l denſo
Fumo in cui ti trovaſti, è la lucente
Coda, che tragge pel ſuo giro immenſo;

I Magi, che nell'ultimo oriente
Conoſcevan degli aſtri il moto, e 'l ſito,
E volta inſieme al vero avean la mente,

Dal ſuperno del ciel corteſe invito,
E dalla ſcienza lor condotti furo
U' chiuſo era l'immenſo nel finito.

Nè ciò, ch'io dico, ſembreratti duro,
Se penſi, che ciò voll'ei, che fè ſcorta
Ad Iſraello nel deſerto oſcuro.

Ma quale fiamma da te foſſe ſcorta
Nell'alta nebbia, da me brami udire?
Or ſappi, ch'oggi quì ſi riconforta

La memoria del giorno, in cui veſtire
Il Verbo volle noſtre umane ſpoglie,
E due nature in sè medeſmo unirè.

L'uomo, che tanto altere ebbe le voglie,
Non potea da per sè volger la chiave,
Che riapriſſe le vietate ſoglie:

Che come l'acqua, dell'aria più grave,
Su lei non può ſalir, ſe col ſuo lume
Alleggierita il ſol prima non l'have,

Per-

Perchè d'essa, e di lui cotal volume
Fassi, ch'essendo dell'aria più lieve,
Di poggiare su quella have le piume;

Così vostra natura, per sè greve,
A rilevarsi dond'era caduta
Se ottenne, solo al suo Signor lo deve;

Ora la fiamma sovra te veduta
Angelo fu, da cui l'avviso venne
Del dì sì lieto per la gran venuta.

Mentre dicea, forte rombar di penne
S'udì; L'Angel tornava, io lo guardai;
Ma il viso al divin volto non sostenne,
E molle di sudor mi risvegliai.

VIII.

L' UMILTÀ

Per la stessa occasione.

ALl' uscir d' una selva aspra, ed oscura,
In cui la notte trapassata aveva
Sì, che la rimembranza ancor m' è dura,

A piè d' un monte mi trovai, ch' ergeva
Superba al ciel la fronte, e colle spalle
Al Sol nascente i raggi divideva.

Quì sull' entrar d' uno scosceso calle
Uom grave ravvisai per lo deserto,
Che seduto guardava inver la valle.

Quand' ei mi vide del salire incerto,
E qual è quei, cui l' impossibil duole,
Volger le spalle, sospirando, all' erto,

Levossi in piedi, e come madre suole
Il caro bambolin, che nulla intende,
Confortare tra via con sue parole:

Chi, mi disse, al salir dubbio ti rende?
Lascia il timor, per cui male s' estima;
E da cui la virtù mal si difende;

Che se di te diffidi, all' alta cima,
Ch' è cagion d' ogni ben, farotti io duce,
Purchè le tue sulle mie orme imprima;

Ve-

Vedi là il Sol, che incontra ti riluce?
Egli più dolce ten farà la costa;
Mai non erra colui, ch'ei su conduce.

Io, che la mente ebbi al salir sì opposta
Da che l'occhio andò su pel monte alpestro;
Cangiai pensiero al suon della proposta;

Ond'io dal manco lato, egli dal destro,
Ei con occhi di padre, io di figliolo,
Cominciammo il cammino alto, e silvestro;

Mente superior, che nel gran volo
Fosti sostegno all'egra fantasia,
Spira al mio dir, nè mi lasciar quì solo;

Perchè sebbene nella mente sia
Ciò, ch'io vidi, altamente ancora impresso;
Pur smarrirò senza di te la via.

Noi andavamo su per entro un fesso,
Che dal monte, che in due sponde si svelle,
Men difficile al gir ci era concesso.

Incominciò: di Cristo io fui rubelle,
Ma gli occhi apersi al ver per alto lume;
E fino al terzo ciel varcai le stelle;

Ora se' tu quel Paolo? quel gran fiume
Di verace saper, dissi, onde inalza
Anche Ragion retro alla Fè le piume?

Ma dimmi: alberga alcun su questa balza?
Non lasciarmi di lor, padre in oscuro;
Sai che speme virtù risveglia, e incalza.

Ed

Ed el: color vedrai, che 'l sentier duro
Presero d' umiltà, da cui si desta,
E prende ogni virtù suo bello, e puro;

Già il sole ne feria sull' ora sesta;
Ond' io, cui il caldo dì piegava in arco
Le membra, alto tentai levar la testa;

Ma 'l duca: tu t' attristi per lo incarco,
Disse, ma sappi, che quì va più franco
Chi più s' abbassa, e non quel ch' è più scarco;

Or volgi gli occhi, e stuol di spirti bianco
Lungo il monte vedrai, seduto appunto
Ov' egli là a sinistra torce il fianco.

Li vidi, e quando presso a lor fui giunto,
Ascoltai, che cantavano, al ciel dritti
Tenendo i volti, come a proprio punto;

Noi li varcammo, ed essi gli occhi fitti
Torsero a terra, nè fero alcun motto,
Se non che nel cantar non stavan zitti.

Ma quando al guardo lor passò di sotto
L' ombra, che fu quel passo mi segnia;
Per lo raggio del Sol dinanzi rotto,

Cangiaro in bisbigliar la melodìa;
Ond' io: Spirti che a sole eterno ardete,
Pel vel, che a voi vostre virtù copria,

Non vi meravigliate, ma credete
Che per virtù del cielo io vinco l' erto;
Deh, se vi piaccia, ditemi chi siete.

Essi

Essi di sè formarmi intorno un serto,
E un risposte: de' fiori, onde s'ingiglia
Questa ghirlanda, tu brami esser certo?

Questi, che agli atti, ed alle gravi ciglia
Par dell' anello gemma, è il fido Abramo,
Che raccolse l'angelica famiglia;

Mostrommi poi chi vide il primo ramo
Nunzio di pace, che ci torna a mente
Quand' arco colorarsi in su veggiamo;

Mostrommi Elia, e quei che doppiamente
Chiese il suo spirto, e Gioria, ed altri assai
Seppi di quella chiusa, orrevol gente.

Di là quanto può fromba, i' ritrovai
Di men remota età spirti ridutti,
Che s' indoraro dell' Agnello ai rai.

Quì del seme di Cristo i primi frutti
Eran raccolti, che fu poi diffuso,
Col lor sangue fecondo, ai campi tutti.

Roma per ciechi laberinti giuso
Tu li vedesti gir di grotte al fondo,
Per superbia fuggir, ch' ardeva suso;

Or io li veggo nel sincero mondo
Dell' ascosa umiltà coglier mercede,
Cerchiando il divin monte a tondo a tondo.

Poichè al dolce accennar fu mosso il piede,
Qual geometra suol, chinai la faccia;
Se dimostrazion cerca, e non vede:

N Per

Per quella legge, che nell' uomo allaccia
Al corpo l'alma, a chi ti mira in volto
Si spiegá il dubbio, che tua mente impaccia;

Disse 'l mio duca; ed io che il bramai molto;
A lui volgendo mio ragionamento:
Le tue parole m' han la mente involto;

Dicesti, che umiltade è fondamento
D'ogni virtù, però se non mel detti,
La forza non vegg' io dell' argomento.

Egli, i suoi occhi entro de' miei diretti,
Prima il capo crollò sovra le spalle,
Poi stette, e sciolse il labro in tali detti:

Figliuol, mi disse, dalla cieca valle
Poichè tu vieni, ove sì alto imbosca,
Che più non si discopre il dritto calle,

Come l'aer di giù la mente hai fosca;
Però disnebbierotti dal tuo errore,
Acciò la verità veda, e conosca,

E come avrai veduto un giallo fiore
Seguire il Sol, poichè la notte algente
Le spesse foglie gl' impregnò d'umore,

Di cui poscia al calor del dì nascente
Sgravando il fianco orientale, è tratto
Dall' inegual suo peso all' occidente;

Tal, poi che i detti miei t' avranno tratto
Dall' error, che t' ingombra l' intelletto,
Al ver contrario scenderai ben ratto.

L' alma, ch' oprâ è di Dio, prende diletto
Nel mondo, ove di ben sente il sapore;
Che sempre a sua cagion tende l'effetto;

Ma perchè spesso in piedi dell' errore
Vede gli oggetti quali in sè non sono,
Cieca seguendo un violento amore.

Iddio d' eterne leggi all' uom fè dono;
Chi umil le segue in su la bassa terra
Trova grazia innocente, e reo perdono;

Ma chi superbo a lor move la guerra
Provoca il Nume, che in sua folle strada
Lo scontra, l' urta, lo rovescia, e atterra.

Misero lui, se a ben scontrarlo vada!
Misero! se una volta il pigli in pieno!
Sentirà il taglio di sua giusta spada.

Sì disse, e in Grecia di tal zelo pieno
Forse non parve nel divin sermone,
Allor che in menti cieche fù sereno.

O nostra vaga immaginazione,
Che l' uom togli a sè stesso sì, che in vano
Di fuor gli oggetti fanno impressione!

Nembrotte a piedi del lavoro insano
Mi parve di vedere impallidito,
E lui, che scorse la terribil mano;

Sulla riva Israel segnare a dito
L' esercito sommerso, e 'l Re frapporsi
Che ne' boschi cangiò voce in muggito.

 In

In questo immaginar buon tratto io corsi,
Anzi tutto lasciammo in giuso il monte,
Ed in fiorito prato esser m' accorsi.

L' arca, onde piovve di salute il fonte,
Vidi, e Giuditta al destro lato v' era
Ester dal manco con onesta fronte.

Turba seguiva umilemente altera
Lia con Rachele, e Rebecca con Sara
Che conducea quella divota schiera

E Paolo allora: o donna al ciel sì cara,
Costui ch' è meco di veder desira
Quella umiltà, da cui ogni altra impara.

Ella mirommi, come madre mira:
Sappi, disse, figliuol, che qui se' giunto
Per quella grazia, che a' miei preghi spira;

Sappi, ch' io ti son madre da quel punto,
Che la madre mortal lasciotti in terra,
Lacrimando pel duolo, ond' eri punto.

Apri le luci, e sosterrai la guerra
De' rai della virtù, che per mie mani
Piove nel basso mondo, e si disserra;

Ma serba dopo tanta vista sani
Del cor gli affetti, ch' esto paradiso
T' ersi a mirar, perchè superbia appiani.

Qual se pomo vermiglio all' improvviso
Vien mostro al fanciulletto lacrimoso,
Tosto gli appare in sulle labbra il riso;

Si

Sì della cara voce al ſuon pietoſo
In ſen mi corſe dolce brama interna,
E lieto levai 'l guardo desìoſo.

O luce immenſa, immutabile, eterna,
Direi ciò, che in te vidi; ma diffida
L' alma, che nel penſier troppo s' interna.

Alle parole, in cui ogn' uom confida
Alzai le luci, e, in ſol ridirlo io godo,
Ove ogni ben, come in ſuo centro annida

Vidi congiunta per mirabil modo
Natura umana a quella di quel vero,
Che per eſtremo amor ſi ſtrinſe al nodo.

Mentre fiſo guardava al gran miſtero
Un tremito, un ſudor mi ricoprio,
Che il cuor mi ſtrinſe, e m' agghiacciò il penſiero.

Chinai le luci, e null' altro vid' io,
E come quegli, a cui ſonno ſi ſpezza
E col ſonno ſi frange anche il desio,
Caddi nel mondo da sì grande altezza.

IX.

IX.

Il Mondo di Saturno.

Quando il pianeta, che del mondo è cuore,
Di sè spogliando il nostro ciel, ne fura
Col raggio colorito ogni colore,

E 'l freddo cono della notte oscura,
Che cerchia opposto a lui la terra intera;
Ne copre di silenzio, e di paura,

Tacevano in quiete lusinghiera
I lassi sensi, e nel suo immaginare
Tutta la mente mia raccolta s' era;

Ecco in deserto loco esser mi pare
Di rupi, e sparsi sassi ingombro, e pieno;
Donde non lunge romoreggia il mare,

E sebben notte fosse, il bel sereno
Di tanta luce brillava, ed ardeva,
Che forse splende il nostro giorno meno;

Perchè per cinque lune il ciel rideva,
Ed una fascia luminosa ardente
Col suo candido cerchio il divideva.

Nella gran notte, che ci fa presente
Del Figlio eterno il fiero strazio, ed empio,
Accolta in turbe l' attonita gente

Stas-

Staffi a mirar del Vatican nel tempio
Tra mille faci la croce sospesa,
Onde l'orror notturno è fatto scempio; (a)

Tal io mirava con mente sorpresa
Intorno intorno la meravigliosa
Novella luce su quel cielo accesa;

In un alto silenzio era ogni cosa,
Nè pel tacito mondo altro s'udiva
Che fioca mormorar l'onda spumosa;

Girando il guardo, io vidi in sulla riva
Un lume balenar dal mar vicino,
Onde incognita voce anco veniva:

E come accader suole al peregrino,
Che sotto l'ombra d'una selva folta;
Ov'entra incerta luna, fa cammino,

Che se suon dubbio in vicinanza ascolta,
Pria sta, poi move palpitando il piede,
Varie cose temendo a quella volta,

Ma come incontra poi venir si vede
Il bifolchetto, che passa cantando,
Si riconforta, e del sentier lo chiede;

Così feci allor io, che immaginando,
Tanto all'ignota voce m'appressai,
Ch'ogni tema dal cuor fu posta in bando;

E in

(a) L'Autore si è compiacciuto di questa similitudine, già da lui variamente usata nel *Capitolo I.* Basta d'avere un'anima poetica, e d'essersi trovato nella Chiesa del Vaticano al Mattutino delle tenebre, per sapergli buon grado di simile ripetizione.

E in mezzo al tremolar di quelli rai
Donna cantar sì dolcemente intesi,
Ch' alquanto per udirla m' arrestai:

O tu, che ascendi a questi almi paesi,
Ov' altri non poggiò uomo mortale,
Da che questo naviglio a regger presi,

Di quella grazia, che t' impenna l' ale
Il dolce spirò; e 'l buon voler seconda,
E fatti presso a quest' onda fatale.

Mi mossi a tale invito inver la sponda,
E vidi, allor che giunsile d' appresso,
Tranquillo un legno galleggiar sull' onda,

Più che avorio era candido, e sovr' esso
Sedean tre Donne in atto di governo,
Nè il color del lor manto era lo stesso.

Quella, che reggere il timone io scerno,
Nella sua gonna di tanto biancheggia,
Che fosca è al paragon neve d' inverno;

L' altra, che un lieve ramo ha in man, pareggia
Col rosso manto il Sol, quando si svela
Tra la fumosa nebbia, che l' ombreggia;

La terza, che a girar stassi la vela
Ha verdi spoglie, e posto incontro a quelle
Vinto il più vivo smeraldo si cela.

La chiara fascia, e le cinque fiammelle
Fregiavan d' un riflesso i lor sembianti
Così vivace, che parean tre stelle.

O don-

O donne, incominciài, che dolci canti
Sciogliendo, le tranquille onde fendete
Al raggio delle lune fiammeggianti,

Se lo ſplendor, di cui sì vaghe ſiete,
Che ſpecchio ognor ne fate agli occhi voſtri,
Sempre vi faccia di sè paghe, e liete,

Alcuna di voi tre mi ſveli, e moſtri
Sotto qual cielo io ſono, ed in qual loco,
Che non è queſto un de' paeſi noſtri.

Al mio pregare, d'amoroſo foco
Colei dal roſſo manto acceſa in volto,
La barca appreſsò al lido a poco a poco;

Poi mi fè cenno, e come m'ebbe accolto
Nel ſuo legno, ei ſarpò così leggiero,
Che dardo tratto va più lento molto,

Nè sì ſnello in Vinegia il gondoliero
Al premio corre, paſſando tra cento
Barchette, ch'egl'incontra pel ſentiero.

La veletta gonfiava un freſco vento,
Dal remo rotta, e dal ſolco diviſa
Spumando ſi ſchiudea l'onda d'argento.

Quella allor, ch'era in ſulla poppa aſſiſa,
Negli occhi ſanti ſotto al bianco velo
Ardendo, a dir mi preſe in queſta guiſa:

La gloria immenſa, ch'oggi a te diſvelo
Di quell'eterno Amor, che il tutto move
Riſplende, più che in altra parte, in cielo,

E se l' uom non volgesse il labbro altrove,
Abbandonando l'inesausto fonte
Donde salvezza all' universo piove,

A queste sfere alzando la sua fronte,
Vi scernerebbe con sincero sguardo
Di sapienza infinita l'impronte.

Tu dunque asceso se' sovra 'l più tardo
De' pianeti, che al Sol nostro fan serto;
Cui *Saturno* nomò culto bugiardo.

Da ciò, ch'io dico, ti si rende aperto
Quai sian le stelle, che col lor novello
Raggio ti fero sì pensoso, e incerto.

Il largo cerchio luminoso, e bello,
Che parte questo lucido emisfero
E' ciò, che voi laggiù chiamate *Anello*.

Scorrendo per l'elittico sentiero
Tanto lungi dal Sol deve girare
Questo pianeta, che 'l sì denso, e nero

Orror di lunga notte a disnebbiare
L'eterna man quì cinque lune accese
E l'anello, che vedi fiammeggiare.

Ma volgi a me la mente, ch'io palese
Vò farti, o figliuol mio, perchè alle sante
Faci nostre pupille son sì intese,

Poichè il Verbo divino all' uomo errante,
Facendo di sè vittima a sè stesso,
Schiuse 'l sentier, ch'era negato avante,

Quei

Quei, che il feguiro per lo calle impreffo
Dall'orme fanguinofe, oltraggi e morte
Lieti foffrir per trasformarfi in effo;

Nè trarli da lor via sì dura, e forte
Al fentier fparfo di rofe, e viole
Valfer le genti lufinghiere, e torte.

Tal fe pregno di fali in aria vole
Il baffo marin flutto alleggierito,
Galleggiando fi fifa incontr' al Sole,

E de' rifratti raggi riveftito
Un nuovo Sol prefenta al curiofo
Popol, che bisbigliando il moftra a dito.

Or di quei, che quafsù fallo fpinofo
Sentier poggiaro, per l'anello, e quefte
Cinque lune partito il gloriofo

Stuolo refpira, ove d'Amor celefte
Invariabil'aura fempiterna
Di nuova forza li feconda, e invefte.

Ma acciò rimanga la tua brama interna
D'ogni feme di dubbio affatto fcempia;
Gli arcani io t'apro della morte eterna.

Chi il penfier volge alle trafitte tempia,
E all'altre cinque fanguinofe imprente,
Opra di turba forfennata, ed empia,

S'indi alle cinque lune alza la fronte
Ed alla chiara fafcia, e lor figura
Della cruenta ftampa mette a fronte,

Vede perchè poggiò la gente pura
    Su quest' astri, da' quali il crudel serto
    Colle cinque ferite s'affigura.

Dunque sul cerchio, da cui fe' coperto
    Con Francesco, Domenico, e Brunone
    Sono color, che in chiostro, ed in deserto

Vissero in dolce contemplazione,
    Onde il ciel vuol, che in vivo serto ardente
    D' eterni rai lor fronte s'incorone.

In quella luna, che ti fa presente
    L'orribil piaga del divin costato
    Son quei, che arser per Dio d'amor fervente.

Dell'altre quattro lune il suol raggiato
    Calcan color, che con rara fermezza
    Il puro sangue hanno per lui versato:

Ma perchè più quella virtù s'apprezza
    Che tra 'l vizio passeggia, e serba intanto
    Anzi più irraggia la natia bellezza,

Come l'inconsumabile amianto
    Più tra le fiamme accresce il suo candore,
    Serbando il cener caro a lungo pianto;

Perciò color, che di real fulgore
    Ornar la chioma, o che in civile affanno
    Senno mostraro, e singolar valore,

O che in aurati alberghi tra l'inganno
    Vissero delle corti, e trapassaro
    De' vizi l'oceàn senza lor danno,

Che

Che l' empia ambizione, il folle avaro
Desio d' avere, e il sozzo tradimento
Con forte orma vittrice calpestaro,

Spregiando il lusinghiero, e fraudolento
Soffio di breve gloria, e ognora il ciglio
Di Cristo alle vestigia avendo intento,

A lui tornati dal mortal' esiglio
Il pianeta, in cui siamo hanno per sede
In quella parte, ov' io ti meno, o figlio.

Mentre andavàmo sì dicea la Fede,
E volta al mar restossi, come resta
Il villanel, che del serpe s'avvede,

Poichè v' inferociva alta tempesta,
E i spessi scogli, e il flagellar dell' onda
Spingeano il legno in quella banda, e in questa.

Ma come quando il mar fu senza sponda
L' arca leggiera galleggiò fin tanto
Che fu veduta di pace la fronda;

Sì a' rai degli astri, e delle donne al canto
Mentre il piccolo legno il mar solcava
Il lido apparve desiato tanto.

Aura feconda lieve v' aleggiava
E il Sol, già sorto in sulla terra amica,
Di più soavi raggi l' indorava.

Ma qual si fosse quella spiaggia aprica,
E qual l' eletta gente, ond' era piena,
Come si vuole che cantando io dica?
Angel del cielo lo direbbe appena.

Vidi quell'aer, che vivamente ardeva
Di roſſa luce, e le notturne aurore
Al mio penſiero rimembrar faceva,

Che ſebben notte foſſe, il bel colore
Così accendea l'ignoto ciel, che tolta
Erane l'ombra del notturno orrore.

Stava l'anima mia tutta rivolta
A contemplar di ſopra a poco a poco
La vaga ſcena dell'acceſa volta;

Quando ſcorrendo un improvviſo foco
Per mezzo della notte luminoſa
M'abbagliò il guardo, e gli fè mover loco:

L'arcana fiamma preſſo a me ſi poſa,
Nè in mezzo al mar ſulla sbattuta nave
Sta la gente sì attonita, e penſoſa,

Quando il vapor ſulfureo, ch'è men grave
S'eſtolle, e accende, e rapido traſvola
Dove dall'aria meno intoppo egli have;

Com' io la fiamma in rimirar, che vola,
E a lato mi diſcende, e per ſoverchio
Suo fiammeggiare al mio veder s'invola:

Ma poi che la pupilla il primo cerchio
A bever l'alta luce riaperſe,
Che di sè ſteſſa a sè fece coverchio;

In mezzo allo ſplendore, in cui s'immerſe
Soavemente mia virtù viſiva
Uom d'orrevol ſembianza a me s'offerſe.

Strin-

Stringeagli il crin ferto di lauro, e oliva,
E roſſo drappo al nobil fianco accolto
Le glorioſe membra ricopriva.

O tu, cui ſpiro onnipotente! ha tolto
Oltre il confine conceſſo ad uom mortale
(Mi preſe a dir nella ſua luce involto)

Dentro lo ſpecchio eterno, in cui non vale
Forza d' inganno, i' veggio il tuo desio,
Che fuor di te non oſa batter l'ale.

Tu brami di ſapere, o figliol mio,
Il loco in cui ti trovi, e perchè il cielo
Così vivo roſſeggi, e chi ſon io.

Fiſa dunque il penſier, ch' io ti diſvelo
Il primo dubbio; e poi di mano in mano
Androtti diſquarciando ogni altro velo.

Tu ſopra Marte ſei, che pel gran vano
Scorre la quinta eliſſi al Sol d' intorno,
Ed ora a lui s'accoſta, or va lontano;

Onde quaſsùſo ardente, o ſcemo è il giorno
Quand' egli al foco luminoſo è preſſo,
O quando al foco algente fa ritorno,

E perciò d' aere sì profondo, e ſpeſſo
Il pianeta, ove se' fu circondato;
Mentre pel denſo vano in noi rifleſſo

L' aureo raggio del dì, già tramontato,
Quaſi da folta nube è ripercoſſo,
Onde il notturno orror n' è dileguato;

Che

Che quanto ſpeſſo più, quanto è più groſſo
L'aere, che ripercuote, anco maggiore
E più acceſo è il rifleſſo, ed è più roſſo.

Da tal cagione dunque il bel colore,
Sgorga, onde il ciel roſſeggia. Or meco ammira
L'onnipotenza d'infinito amore.

La Luna intorno a voſtra terra gira,
Di quattro Giove, e di cinque fiammelle
Saturno cinto, e d'aureo anel ſi mira,

Dal che comprender puoi, che queſto, e quelle
Acceſe onnipotenza alta, immortale,
Lor notti oſcure a far lucenti, e belle,

E con numer di lune diſuguale
A' tre foſchi pianeti ella ha ſoccorſo
Perchè al biſogno foſſe il lume uguale;

Or dunque a Marte, cui sì vaſto corſo
Intorno al chiaro Sol natura diede,
Perchè fora negato egual ſoccorſo?

Quindi al noſtro emisfero il ciel concede
Perpetuo lume di notturna aurora,
Che quaſi al dì nel fiammeggiar non cede.

E ben mi meraviglio, che finora
A tanta provvidenza di natura
Non abbia alcun di voi penſato ancora:

E poi comprender voſtra mente oſcura
Tenta de' cieli il giro portentoſo
E la divina ignota architettura!

P Ma

Ma perchè, figlio, omai t' ho disascoso
Un ver, che in parte acqueta tuo intelletto,
Agli altri tuoi desir darò riposo.

Sul pianeta, ove sei, lo stuolo eletto
Alberga di color, che il ferro invitto
Strinser per Cristo, e offriro a morte il petto;

Che se per l' Asia doma, e'l vinto Egitto
Trionfò Pompeo, e Cesare, ed Augusto,
Per cui tant' opre fero a voi tragitto

Dell' egizio sapere; era ben giusto,
Che chi avesse col senno, e colla mano
Di Cristo oppresso l' inimico ingiusto,

Onde piangesser de' conforti in vano,
Sciolte i capei, l' aspro destin fatale
Le Tracie spose, ed il furore insano,

Battendo alfine a questa vòlta l' ale,
Di gloria onusti, incorruttibil, vera,
Avesser premio a lor virtude uguale.

Ma perchè Cristo ognora alla sua schiera
Il guiderdon centuplicato rese,
Onde ogni pena a noi sembrò leggiera,

Occhio non vide mai, mai non intese
Orecchio, eh come intendere si puote?
Nè in cuore umano per desir mai scese

Quella dolcezza, che su queste ruote
Celesti inebria la beata gente,
E fia ch' ognora i pensier nostri ruote.

Quan-

Quando ciò disse quello spirto ardente
    A girar cominciò sì, che al mio aspetto
    Per troppo lume si rubò repente.

Tal se al tempio di Pier Ministro eletto
    La Veronica porta intorno, e avante,
    Mentre il popol sommesso picchia il petto,

Della cornice il cristallo fiammante
    Così per faci accendesi, e lampeggia,
    Che agli occhi altrui cela il divin sembiante. (a)

Ma come legno, che nel mar galleggia,
    Se per forza d'impulso unqua addiviene,
    Ovver per turbo, che discender deggia,

Cessando la cagion, che giù lo tiene
    Ribalza su per lo minor suo peso,
    E sopra l'onda a galleggiar riviene;

Così il sembiante, che mi fu conteso
    Pel troppo balenar, poichè finire
    Gli piacque il giro, al mio veder fu reso;

E tranquillati i rai seguimmi a dire:
    Chi io sia figliol, che ragionar finora
    Volli quì teco, da me brami udire?

Eugenio io sono, che difesi ognora
    Di Cristo il gregge da' crudeli insulti
    Dell'empio Trace, che l'offende ancora;

 Ma

(a) O distillatori di similitudini! Avete mai veduta la mostra del *Volto Santo* dalle loggie della Confessione nel Vaticano? Vedetela, e provatevi poi d'uguagliare la maschia, e franca andatura di questo paragone.

Ma non fia, che gran tempo il fiero ésulti
 Su i vostri danni, che giustizia eterna
 Giammai non lascia i suoi fedeli inulti (a),

E se tarda a ferir, è perchè scerna
 Ciascun di voi, che se non scocca, vostra
 E' la cagion, non della man superna.

Or se' tu quell'Eugenio, in cui fer mostra
 D'ogni sua possa cortesia, consiglio
 E valor vero, o dell'Italia nostra

Eterno onore, e glorioso figlio!
 O norma, o lume de' guerrier più degni!
 (Risposi a lui con vergognoso ciglio)

Tanti del tuo valor lasciati hai segni,
 Che ancora estinto, col tuo nome solo
 L'alterigia nemica abbatti, e spegni.

Io voglio, allora ei ripigliò, figliolo
 Snebbiar lo tuo intelletto, come poi
 Tu altrui lo snebbierai nel basso suolo.

Ch'opra mortale sia credete voi
 Il marzial valore, e la prudenza,
 Onde son chiari, e furono gli eroi:

E che la faticosa sperienza
 Conduca di virtude a tant' altezza,
 Che di tutto ottenere abbia potenza;

E cre-

(a) Questo Capitolo fu scritto in tempo delle guerre col Turco.

E credete anco esser colui, che avvezza
Gli anni primieri ne' guerreschi affanni
Giunto ad insuperabile fortezza;

Ma più di voi non penso che s'inganni
Fanciul, che creda le riflesse stelle
Esser nel fiume, e lor toccar s'affanni.

Le più famose imprese, e le più belle,
Opre nostre non fur, ma di colui
Che tien le sorti al suo volere ancelle.

Ei le ordì ne' consigli eterni sui,
E per condurle poi scelse, ed elesse,
Come a lui piacque, or questo, or quel tra nui;

Egli ardimento al timido concesse:
Da lui debole man resa gagliarda
Eserciti, e città vinse, ed oppresse.

Come il Sicilian, che in alto guarda,
E vede tra le nubi armi, e destieri,
Sì che talor par che gran guerra v'arda,

Nè che riflessi son pensa, ma veri,
Onde sen fugge pauroso, e smorto,
Segnandoli col dito ai passeggieri;

Così da voi si fa col veder corto,
Che pensate le guerre esser vostr'opra;
Ma è tale immaginar fallace, e torto.

Il tutto pende dal voler di sopra,
E se da Dio città non vien difesa,
Invano di guardarla uomo s'adopra;

E per-

E perciò cominciando ogni ardua impresa,
Dell'angeliche schiere alla regina
Ognora fu la mia pupilla intesa.

Ella, cui il cielo, e la terra s'inchina,
Coll'aurea chiave, che le diede Amore
Apre i tesor della pietà divina.

Tal ella porse al braccio mio valore
Che della disleal gente rubella
Abbattuto cadèo l'empio furore.

Oh quante fiate tra le nubi bella
La vidi assisa, e come luna ardente
Che in suo cammino il ciel notturna abbella!

Co' rai le ordiva il manto il sol lucente,
Corona intorno al crin di stelle aveva,
Premea col piè l'insidiator serpente;

Serena in volto, e dolce a noi pareva,
Fiera al nemico, come a Faraone
La nube, che a Mosè scorta faceva.

Cera, che al sol nel mezzo dì s'espone,
Non così tosto liquefar si suole,
Come colui, che al suo voler s'oppone.

Nè così tosto all'apparir del sole,
Sciolta in minute stille, si dirada
Nebbia, che densa in sulla terra vole;

Come per lei forza è che al suolo cada
Ogni nemico ardir vinto e prosteso,
Al rotolar dell'infallibil spada.

O

O voi, che il petto avete, e il labbro acceſo,
La gloria voi cantate di Maria.
Tacque, e d' intorno replicar fu inteſo

L' eccelſo nome in tanta melodia
Dagli eterni cantor del paradiſo,
Che regger non potèo la mente mia;

Come quando l' aſtronomo ſta fiſo
La luna a riguardar nel tubo intento,
Se per ſubito impulſo all' improvviſo

Mentr' egli è più nel vagheggiarla attento;
Il tubo ſi riſcuote dal ſuo aſpetto,
Fugge l' argentea faccia in un momento;

Così intervenne a me, che tal diletto
Per quell' eterno canto mi ferìo
Subitamente il debole intelletto,
Che la sì dolce visìon ſparìo.

INDICE DE' COMPONIMENTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

SONETTI

Q Fil-

Qual'

C.A.

CAPITOLI

